URANIA
PHILIP K. DICK
5.900 LIRE
IL SOGNATORE D'ARMI
N. 1326
Periodico quattordicinale
4/1/1998
MONDADORI

PHILIP K. DICK

MR. LARS, SOGNATORE D'ARMI

(The Zap Gun, 1967)

Gratificarvi volendo d'un più che eccellente racconto de'

travagli nonché di molte gratiose historie da lui esposte in piacevolissime tinte et aventi rinomantia d'esser state arricchite et etiandio abbellite anche da altri commendevoli gentilhuomini, di quel più che deplorabile disegnator d'armi alla moda Lars Powderdry, et etiandio di ciò che

lui quasi divenne a causa di certe spaventevolissime influentie. Il sistema di controllo dell'articolo 207 (Catalogo delle Armi) che consiste di 600 componenti elettronici miniaturizzati, può essere efficacemente modellato nella forma d'un gufo di ceramica che ai profani si presenta come un semplice oggetto ornamentale. Gli esperti però sanno che, svitando la testa del gufo, appare una cavità nella quale si possono riporre sigari e matite. Rapporto Ufficiale al Consiglio Nazionale di Sicurezza,

Blocco Ovest, 5 Ottobre 2003, da parte del Commissario

A (non si comunica l'identità completa per motivi di sicurezza, vedi ordinanza del Consiglio, XV 4-5-6-7-8). **CAPITOLO PRIMO**

«Mr. Lars...?»

«Temo di non poter dedicare ai vostri spettatori neppure un istante. Mi spiace.» Si mosse, ma l'intervistatore autonomo TV gli bloccò la strada, continuando a centrarlo con la camera. Il sorriso metallico della creatura scintillava fiducioso.

«Per caso, non state entrando in trance, Mr. Lars?» S'informò speranzoso l'intervistatore autonomo, come se questo potesse accadere perfino davanti ai sistemi di lenti multifax alternate della sua camera portatile. Lars Powderdry sospirò. Dalla corsia pedonale dove si trovava poteva vedere il suo ufficio di New York. Vedere, ma non raggiungere. Troppe persone — praticamente tutti i cittadini comuni — s'interessavano a lui, non al suo lavoro. E invece il lavoro era l'unica cosa che avesse importanza. Disse stancamente: «Il fattore tempo, non capite? Per quanto riguarda la progettazione di armi alla moda...»

«Sì, abbiamo sentito che state ricevendo qualcosa di veramente spettacoloso,» disse in tono entusiasta l'intervistatore autonomo, ignorando completamente il commiato implicito nelle parole di Lars. «Quattro trance in *una sola* settimana. E siamo quasi alla conclusione! Non è così, Mr. Lars?»

L'automa intervistatore era un perfetto idiota. Egli cercò pazientemente di fargli capire, infischiandosi della legione di cittadini comuni, in maggior

parte signore, che stavano osservando questo show del primo mattino... *Lucky Bagman vi saluta*, o comunque si chiamasse. Dio gli era testimone che lui non ne aveva la più piccola idea! La sua giornata lavorativa non gli consentiva in alcun modo divagazioni stupide come questa. «Guardate...»

disse, e questa volta si sforzò di essere gentile, come se l'intervistatore autonomo fosse realmente vivo e non soltanto un ammasso di ferraglie abusivamente dotato d'intelligenza e scaturito dall'ingegno tecnologico del Blocco Ovest nel 2004 d.C. Ingegno, egli pensò, ingegno sprecato nel modo più stupido per questo... tuttavia, a pensarci meglio, era poi tanto più

abominevole di quello che lui stesso stava facendo? Un pensiero spiacevole, ma inevitabile. Lo scacciò comunque dalla mente e continuò: «Nella moda delle armi, un dato articolo deve nascere al momento giusto. Domani, la settimana prossima, tra un mese, sarebbe troppo tardi.»

«Raccontateci com'è,» disse l'intervistatore, e restò avidamente in attesa della risposta. Come avrebbe potuto chiunque, persino Mr. Lars di New York e Parigi, deludere i milioni di spettatori di tutto il Blocco Ovest, sparsi in una dozzina di nazioni? Abbandonarli avrebbe significato servire gli interessi dell'Est Spione, e appunto questo gli faceva intendere l'intervistatore autonomo. Ma aveva fallito il bersaglio. Lars disse: «Francamente non è affar vostro,» e oltrepassò rigido la piccola folla di pedoni che si era riunita per contemplarlo con aria sciocca, e proseguì austero al di là dello scintillio di lenti e di metallo verso l'ingresso della Mr. Lars Società per Azioni, la costruzione a un solo piano quasi intenzionalmente incastrata tra gli altissimi edifici le cui dimensioni da sole denunciavano la natura intrinseca delle proprie funzioni. La dimensione fisica, rifletté Lars mentre attraversava l'anticamera esterna riservata al pubblico della Mr. Lars SpA era un criterio errato. Perfino l'intervistatore autonomo non si era sbagliato: era Lars Powderdry che esso desiderava esporre al pubblico, non le entità industriali poco più in là. E ben sapeva quanto sarebbero state felici le industrie se i loro esperti in ak-prop — propaganda acquisti — avessero potuto tuonare nelle orecchie attente di milioni di spettatori.

Le porte della Mr. Lars SpA si chiusero, sintonizzate con la sua frequenza cerebrale. Egli le sigillò ermeticamente, salvandosi così dalle moltitudini a bocca aperta che gli esperti gli avevano scatenato addosso. Se nessuno li avesse stuzzicati, pensò, i cittadini comuni avrebbero avuto un atteggiamento del tutto ragionevole nei confronti dell'intera faccenda; cioè, se ne sarebbero infischiati.

«Mr. Lars.»

«Sì, Miss Bedouin.» Si fermò: «Lo so, il Reparto Disegnatori non capisce un accidente del modello 285.» Era già rassegnato: lui stesso — dopo la trance di venerdì — sapeva quanto fosse confuso.

«Bene, hanno detto...» Miss Bedouin esitò, così piccola e giovane, così

profondamente inadatta a farsi portavoce delle lagnanze altrui.

«Parlerò direttamente con loro,» le disse, comprensivo. «In tutta sincerità, a me era sembrato un frullino per uova a programmazione automatica, montato su ruote triangolari.» Che cosa mai si può distruggere, si chiese, con un simile arnese?

«Oh, loro sono convinti che debba essere un'arma meravigliosa,» esclamò Miss Bedouin, mentre i suoi seni naturali, armonicamente potenziati, oscillavano in sincronia con gli occhi di lui: «Credo che semplicemente non riescano a identificare la fonte d'energia. Sapete, il generatore. Prima che continuiate col numero 286...»

«Vogliono che io dia un'altra occhiata al 285. *Okay*. »

Era ben disposto, per nulla infastidito, perché questo era un piacevole giorno di aprile e Miss Bedouin (o, se si preferiva chiamarla così, Miss *Bed*) era tanto graziosa da restituire l'ottimismo a qualsiasi uomo. Perfino a un disegnatore alla moda... di armi alla moda.

Perfino, egli aggiunse, al migliore ed unico progettista d'armi alla moda di tutto il Blocco Ovest.

Per trovare chi gli stesse alla pari — e anche questo, per quel che ne sapeva, era tutt'altro che certo — bisognava arrivare addirittura all'altro emisfero, all'Est Spione. Il blocco cino-sovietico sfruttava, o impiegava (o comunque la trattassero) — insomma, in qualche modo avevano a propria completa disposizione — i servigi di una medium in tutto simile a lui. Spesso si era chiesto come fosse. Si chiamava Topchev, l'aveva informato l'agenzia planetaria di polizia privata KACH: Lilo Topchev. E disponeva soltanto d'una stanza a Bulganigrad piuttosto che a Nuova Mosca. A Lars, Lilo Topchev dava soprattutto l'idea d'una reclusa, ma la KACH

non era solita arricchire di commenti etici i suoi rapporti. Forse, lui pensava, Miss Topchev disegnava i suoi schizzi d'armi alla moda sferruzzando a maglia... o li modellava, ancora in stato di trance, in forma di piastrelle di ceramica dai vivaci colori. In ogni modo, qualcosa di artistico. Piacesse o meno al suo cliente — o meglio, al suo datore di lavoro — il Governo Supremo SeRKeb dell'Est Spione, quella squallida e sinistra

accademia d'imbroglioni contro la quale il suo emisfero da tante decadi stava opponendo ogni sua risorsa interiore.

Perché naturalmente bisognava ubbidire a tutte le richieste d'un disegnatore d'armi alla moda. Nella sua carriera lui l'aveva stabilito con estrema chiarezza. Dopotutto, non lo si poteva costringere a entrare in trance per cinque giorni alla settimana. E probabilmente non lo poteva neppure Lilo Topchev.

Lasciò Miss Bedouin ed entrò nel suo ufficio togliendosi mantello, berretto, soprascarpe, e appese queste varie parti del suo abbigliamento pubblico nello spogliatoio a portata di mano. La sua squadra medica, il dottor Todt e l'infermiera Elvira Funt, l'aveva già avvistato. Si alzarono e vennero avanti rispettosamente, e con loro il suo subordinato quasi-psionico, Henry Morris. Non si poteva mai sapere

— egli indovinò l'intimo ragionamento in base al loro atteggiamento di perenne allarme — quando poteva scattare una trance. L'infermiera Funt aveva dietro di sé tutto l'armamentario endovenoso, e il dottor Todt, un prodotto di prima scelta dell'insuperabile classe medica della Germania Occidentale, era pronto a impiegare questi delicati congegni per due scopi distinti: primo, perché non avvenisse alcun arresto cardiaco durante lo stato di trance, nessuna congestione polmonare o un'eccessiva esclusione del sistema simpatico con conseguente blocco respiratorio e asfissia; secondo — senza il quale tutto sarebbe stato privo di senso — perché l'inestimabile lavorio mentale durante lo stato di trance fosse registrato in forma permanente e riottenibile senza alcuna distorsione una volta cessato il trauma.

Il dottor Todt era quindi essenziale al perfetto funzionamento della Mr. Lars SpA. Nella sede di Parigi una squadra identica, ugualmente esperta, si teneva anch'essa pronta. Perché spesso accadeva che Lars Powderdry ricevesse emanazioni assai più potenti laggiù piuttosto che nella febbricitante New York.

E per di più, anche la sua amante Maren Faine viveva e lavorava a Parigi. Era una debolezza che ai disegnatori d'armi alla moda piacessero le donne?... O non era invece una forza, in contrasto con i loro miserabili equivalenti nel mondo dell'abbigliamento? Il suo predecessore, Wade, era stato anche lui eterosessuale: era morto infatti a causa d'una ballerina dell'"ensemble" del Festival di Dresda. Mr. Wade era stato colpito da fibrillazione articolare nel momento più inopportuno e ignobile: mentre era a letto con la ragazza in una casa d'appuntamenti a Vienna, quando il sipario era disceso già da troppe ore

sul *Matrimonio di Figaro* e Rita Grandi si era sfilata calze camicetta ecc. in cambio di — come i poliziotti accorsi avevano accertato — niente.

Così, all'età di quarantatré anni, Mr. Wade, il penultimo disegnatore di armi alla moda del Blocco Ovest, era uscito di scena, lasciando un vuoto improvviso in una posizione-chiave. Ma non erano certo mancati altri, pronti a emergere e a rimpiazzarlo.

Forse era stato questo a far sì che Mr. Wade si affrettasse. Il suo lavoro presentava le caratteristiche d'una assoluta necessità... anche se la scienza medica non poteva ancora precisare fino a che punto e in qual modo. E non c'è nulla di più disorientante, rifletté Lars Powderdry, quanto la certezza che non soltanto si è indispensabili, ma che contemporaneamente si può

essere subito rimpiazzati. Era un tipo di paradosso che nessuno amava, eccettuata naturalmente la NU Ovest Sic Naz (Sicurezza Nazionale), il governo supremo del Blocco Ovest, che aveva sempre tenuto pronto un sostituto. E probabilmente, pensò, ne hanno in caldo uno anche adesso. Io però gli piaccio, pensò ancora. Sono stati bravi con me, ed io sono stato bravo con loro; il sistema funziona.

Ma le autorità supreme, incaricate di proteggere la vita dei miliardi di cittadini comuni, non avrebbero certo corso rischi. Guai ad ignorare il segnale di STOP nella strada dei padroni!

Almeno in teoria, i cittadini comuni avrebbero potuto dar loro il cambio senza troppe difficoltà. La rimozione sarebbe *discesa* fulminea dal generale George McFarlane Nitz, comandante-in-capo del Consiglio della Sicurezza Nazionale. Nitz poteva rimuovere chiunque. Perfino sé stesso, se ne fosse sorta la necessità (o forse semplicemente l'opportunità) — immaginate la soddisfazione di disarmare la propria persona, di staccarsi dal cranio l'unità I.D. che trasmetteva la sua puzza fino ai guardiani automatici di Festung, Washington!

E francamente, considerando quanto il generale Nitz fatalmente incarnasse dell'Inquisitore e del Giudice Supremo armato di Scure...

«La vostra pressione del sangue, Mr. Lars.» L'ascetico dottor Todt si fece avanti col macchinario a rimorchio. «Per favore, Lars.»

Al di là del dottor Todt e dell'infermiera Elvira Funt un giovanotto slanciato, calvo, la pelle color paglierino, ma con un aspetto molto efficiente, vestito di verde-rosa-minestra di piselli, si alzò, una borsa sotto il braccio. Lars Powderdry lo chiamò a sé con un cenno. La pressione del sangue poteva aspettare. Questo era il tizio della KACH e aveva qualcosa con sé.

«Possiamo andare nel vostro ufficio privato, Mr. Lars?» Chiese l'uomo della KACH.

Facendo strada, Lars disse: «Fotografie?»

«Sì, signore.» L'uomo della KACH chiuse accuratamente la porta dietro di sé: «I *suoi* disegni di...» aprì la borsa ed esaminò un documento in xerocopia, «... venerdì scorso. Nel loro codice, AA-335.» Trovò uno spazio libero sulla scrivania di Lars e cominciò a srotolare le foto in stereo: «Più

una foto sfocata d'un modello sperimentale all'Accademia di Rostock, laboratorio-sala montaggio...» Consultò di nuovo la xerocopia: «Numero di codice SeRKeb AA-330.» Si scostò perché Lars potesse esaminarle. Lars, sedendosi, si accese un Cuesta Rey Astoria e non degnò le fotografie d'uno sguardo. Non gli piaceva ficcare il naso come un cane nella produzione della sua equivalente dell'Est, Miss Topchev, fotografata dalle spie. Toccava alla NU Ovest Sic Naz, analizzarle! L'aveva strillato in parecchie occasioni perfino al generale Nitz: una volta, addirittura, a una riunione dell'intero Consiglio; con tutti i dignitari sprofondati nei propri abiti più ricchi e maestosi — mantelli, mitrie, stivali, guanti... e probabilmente biancheria intima di seta finissima con ricamati in filo multicolore slogan minacciosi ed anatemi.

Lì, in quell'ambiente solenne (perfino i commissari, imbecilli a comando, sembravano piegarsi col peso di Atlante sulle spalle!), Lars aveva preso la parola in forma ufficiale e con linguaggio volutamente moderato aveva chiesto, per amor di Dio, non potevano farsele loro le analisi delle armi del nemico?

No. E niente discussioni. Perché (ascoltate attentamente, Mr. Lars) queste non sono le armi dell'Est Spione. Questi sono soltanto i *progetti* delle loro armi. A noi tocca analizzarli — aveva dichiarato solennemente il generale Nitz — quando sono passati dal prototipo alla fabbricazione industriale automatica. Ma per quanto riguarda i primi abbozzi... e aveva lanciato un'occhiata assai significativa a Lars. Accendendosi una sigaretta (fuori moda e illegale) il pallido, giallognolo uomo della KACH mormorò: «Mr. Lars, abbiamo qualcosa di più. Può

darsi che non v'interessi. D'altra parte, visto che aspettate ancora qualcosa...»

Tuffò le mani ancora più profondamente nella propria borsa. Lars ribatté: «Sto aspettando perché odio tutto questo, non perché sia ansioso di vederne ancora dell'altro. Dio non voglia.»

«Uhm.» L'uomo della KACH estrasse una lucida copia fotografica otto per dieci e l'esibì sulla scrivania.

Era una foto non-stereo — scattata da grandissima distanza, forse addirittura da un satellite-spia e poi enormemente ingrandita — di Lilo Topchev.

CAPITOLO SECONDO

«Oh, sì», disse Lars con estrema circospezione: «L'ho chiesta io, non è

vero?» In via non ufficiale, naturalmente. Come un favore strettamente personale fatto a lui dalla KACH, assolutamente nulla di scritto... i vecchi in altri tempi l'avrebbero detto "rischio calcolato".

«Non si può ricavare granché da questa foto,» ammise l'uomo della KACH.

«Non si può ricavare un accidente di niente!» Ringhiò Lars, frustrato. L'uomo della KACH strinse le spalle con noncuranza professionale e disse: «Tenteremo ancora. Capite, lei non va mai da nessuna parte e non fa niente. Non glielo lasciano fare. Può essere soltanto un pretesto, ma si dice che le sue trance siano crisi pseudo-epilettiche che la colgono senza preavviso. Nostre informazioni ufficiose affermano che questa è la conseguenza di droghe somministrate in dosi massicce. Comunque sia, essi non vogliono che lei crolli nel bel mezzo d'un canaletto pedonale o che sia schiacciata da uno dei loro vecchi veicoli da superficie.»

«In realtà, non vogliono che se la svigni nel Blocco Ovest.»

L'uomo della KACH allargò le braccia.

«Ho ragione?» Chiese Lars.

«Temo di no. Miss Topchev è pagata con uno stipendio uguale a quello del Primo Animatore del SeRKeb, Maresciallo Paponovich. Possiede l'ultimo piano d'un grattacielo con attico panoramico, una domestica, un maggiordomo, un'autovolante Mercedes Benz. Finché coopera...»

«Da questa fotografia,» disse Lars, «non saprei dire nemmeno quanti anni ha. Per non parlare del suo viso.»

«Lilo Topchev ha ventitré anni.»

La porta dell'ufficio si spalancò e come per incanto comparve il piccolo e inevitabile Henry Morris col suo consueto aspetto di cane bagnato, tanto simile a un fattorino distratto-sul-punto-d'essere-cacciato-via. «Niente per me?»

«Vieni qui,» disse Lars, e indicò la foto di Lilo Topchev. Fulmineo, l'uomo della KACH ricacciò la fotografia nella borsa: «Proibito, Mr. Lars!

20-20, lo sapete: soltanto per i vostri occhi!»

Lars disse: «Mr. Morris è i miei occhi.» Costui era, con tutta evidenza, uno dei funzionari più pignoli della KACH. «Qual è il vostro nome?»

Chiese Lars, estraendo penna e block-notes.

Dopo una pausa, l'uomo della KACH cedette: «Visto che la mettete così... la fotografia è vostra, Mr. Lars.» La fece saltar fuori di nuovo, sulla scrivania, il volto cupo, impassibile. Henry Morris girò intorno alla scrivania e si piegò a sua volta sull'immagine, avido e furtivo a un tempo, le guance carnose agitate da un accentuato movimento masticatorio, quasi cercasse d'ingerire qualcosa di sostanzioso dalla fotografia troppo confusa. Il telecitofono sulla scrivania di Lars sibilò e la segretaria, Miss Grabhorn, disse: «Chiamata dall'ufficio di Parigi. La signorina Faine in persona, credo.» Un'impercettibile traccia di disapprovazione nella sua voce, una sfumatura quasi inavvertibile di freddezza.

«Scusatemi,» disse Lars all'uomo della KACH. Poi, tenendo ancora in equilibrio la penna sull'indice: «Ditemi comunque il vostro nome. Giusto per la documentazione. Nell'improbabile caso che io desideri mettermi di nuovo in contatto con voi.»

L'uomo della KACH, come se stesse rivelando qualcosa di osceno, disse con estrema riluttanza: «Sono Don Packard, Mr. Lars.» E tentò di nascondere la sua confusione riordinando ostentatamente il contenuto della borsa. Lars scrisse il nome, e infine sbloccò il vidifono: il volto della sua amante risplendette all'improvviso, come se una luce interiore illuminasse la pelle diafana sotto la folta chioma scura: «Lars!»

«Maren!» La sua voce fu particolarmente affettuosa senz'alcuna sfumatura cattiva. Maren Faine suscitava sempre in lui gli istinti più protettivi. Eppure riusciva anche a infastidirlo come un bambino troppo viziato. Maren non aveva il minimo senso della misura.

«Occupato?»

«Sì.»

«Volerai a Parigi questo pomeriggio? Potremmo cenare insieme e poi, mon Dieu, c'è questo adorabile complesso di blu jazz...»

«Il jazz non è blu,» disse Lars. «È verde pallido.» Lanciò un'occhiata a Henry Morris. «Non è vero che il jazz è un verde molto pallido?» Henry annuì.

Rabbiosamente, Maren Faine gridò: «Mi fai proprio desiderare di...»

«Ti richiamerò,» le disse Lars. «Cara.» Spense il vidifono. «Ora voglio

proprio esaminare questi abbozzi di armi,» disse all'uomo della KACH. Implacabili, l'ascetico dottor Todt e l'infermiera Elvira erano penetrati nell'ufficio senza farsi annunciare. Con gesto automatico, Lars tese ad essi il braccio per la prima lettura del sangue. Contemporaneamente, Don Packard riordinò gli schizzi e cominciò a sottolineare i dettagli che avevano attirato l'attenzione di quei quattro analizzatori da quattro soldi che la KACH si ostinava a stipendiare.

Non era molto incoraggiante — pensò Lars — ma ormai il lavoro alla Mr. Lars SpA era incominciato così, per quel giorno. Si sentiva deluso dall'inutilità della fotografia di Miss Topchev: stava soltanto crogiolandosi nel suo inveterato pessimismo, o presentiva qualcos'altro in arrivo?

Quella mattina alle dieci, ora di New York, Lars aveva un appuntamento col rappresentante del generale Nitz, il colonnello... come diavolo si chiamava? Ad ogni modo, alle dieci, appunto, egli avrebbe saputo come aveva reagito il Consiglio all'ultima infornata di prototipi operativi fabbricati dalla Lanferman Associated di San Francisco in base ai modelli elaborati dalla Mr. Lars SpA.

«Haskins!» Lars esclamò.

L'uomo della KATCH sussultò: «Scusate?»

«È il colonnello Haskins. Per caso, non ti sei accorto,» fece Lars soprappensiero a Henry Morris, «che Nitz ultimamente ha evitato in tutti i modi di trattare direttamente con me? Non ti sei soffermato con la tua mente su questo piccolo dettaglio?»

Morris disse: «Certamente, Lars. Io noto tutti i dettagli. Sì, è nel mio archivio dell'estrema agonia.» *Estrema agonia*, l'archivio a prova di fuoco, di Terza Guerra Mondiale, di Catapulta Titanica, l'archivio nascosto così be-ne e pronto a esplodere in caso di morte improvvisa di Morris. Henry portava nella sua persona un detonatore sensibile al battito del suo cuore. Perfino Lars non sapeva dove fosse nascosto di solito questo archivio; sospettava soltanto che si trovasse in un gufo di ceramica smaltata, ricavato dal sistema di controllo dell'articolo 207, nel bagno del ragazzo della ragazza di Morris. E qui si trovavano i disegni originali di tutte le armi prodotte dalla Mr. Lars SpA.

«E cosa significa?» Chiese Lars.

«Significa,» mormorò Morris, sporgendo in fuori la mandibola e scuotendola come se volesse staccarla, «che il generale Nitz ti disprezza.»

Colto di sorpresa, Lars balbettò: «A causa di quell'unico progetto?

Duezero qualcosa, quel virus ptermotropico che avrebbe dovuto sopravvivere nello spazio esterno più a lungo di...»

«Oh, no,» Morris scosse energicamente la testa. «Perché tu stai ingannando te stesso e lui. E lui, invece, non s'inganna più. Al contrario di te.»

«Come?»

Morris ebbe un sorriso agro: «Preferirei non dirlo davanti a tanta gente.»

«Vai avanti e dillo!» Gli ordinò Lars. Ma si sentiva male. Ho veramente paura del Consiglio, si stupì. Clienti? Sono soltanto questo per me? *Padroni*, è la parola giusta. Sono state le NU Ovest Sic Naz a trovarmi, a istruirmi, a "costruirmi" per tanti anni, pronto a rimpiazzare Mr. Wade. Sì, ero pronto, e aspettavo con impazienza, quando Wade Sokolarian morì. E

sono fin troppo consapevole che adesso *c'è qualcun altro che aspetta impaziente*, pronto per il giorno in cui sarò colpito da infarto o da qualche altra disfunzione o ferita mortale... o semplicemente il giorno in cui sarò diventato *difficile*... Ma io sto veramente diventando difficile, pensò.

«Packard,» disse all'uomo della KACH. «La vostra è un'organizzazione indipendente, non è vero? Voi operate dappertutto, nel mondo. In teoria, chiunque può servirsi di voi.»

«In teoria,» assentì Packard. «Ma state parlando della KACH come organizzazione, non di me personalmente. Io sono soltanto uno stipendiato.»

«Non t'interessa più sapere perché il generale Nitz ti disprezza?» Disse Henry Morris.

«No,» Lars lo rimbeccò. «Tienitelo per te.» Assumerò qualcuno della KACH, decise, un vero professionista. Per sondare le NU Ovest. E anche l'intero apparato, se necessario. Debbo scoprire cos'hanno realmente intenzione di fare nei miei confronti. E specialmente, il grado di preparazione al quale hanno portato il nuovo progettista d'armi, il mio successore. Questa è

la cosa più importante per me, e mi occorrono informazioni esatte. Mi chiedo spesso, pensò ancora, di cosa sarebbero capaci se soltanto immaginassero quante volte ho pensato di scappare nell'Est Spione, al primo accenno di pericolo. Se per garantirsi la salvezza e puntellare la propria autorità cercassero di sostituirmi... Cercò d'immaginarsi forma, aspetto e dimensioni dell'individuo chiamato a ripercorrere il suo stesso cammino, un'orma dopo l'altra. Un bambino? Un adulto? Una vecchia signora o un individuo grassoccio di mezza età?... Gli psichiatri del Blocco Ovest, aggiogati allo Stato come tante bestie da tiro, sarebbero stati senz'altro capaci

di suscitare qualche nuovo talento psionico, capace di mettersi in contatto con l'Altro Mondo, con l'Universo Iperdimensionale nel quale egli stesso penetrava durante le sue trance. Wade aveva posseduto questa capacità. Lilo Topchev la possedeva. E *lui stesso*, Lars, ne disponeva con tanta larghezza. Per cui, era fuor di dubbio che questa capacità non dovesse risultare, dopotutto, estremamente rara. E tanto più a lungo egli restava in carica, tanto maggiore era il tempo a disposizione del Consiglio per trovarla.

«Posso dire una cosa?» Disse Morris, con deferenza.

« *Okay.* » Attese, pronto a tutto.

«Il generale Nitz ha capito che qualcosa non andava per il suo verso il giorno che tu hai rifiutato il grado di colonnello onorario delle Forze Armate Occidentali.»

Lars lo fissò incredulo: «Ma era soltanto uno scherzo! Un pezzo di carta...»

«No,» continuò Morris. «E tu la sapevi lunga... o quanto meno, adesso la sai lunga. O forse l'avevi intuito inconsciamente. Ti avrebbe assoggettato legalmente alla giurisdizione militare.»

Senza rivolgersi a nessuno in particolare, l'uomo della KACH confermò:

«È vero, hanno praticamente richiamato sotto le armi tutti quelli ai quali avevano offerto i brevetti di ufficiale ad honorem. Li hanno messi tutti in uniforme.» Il suo viso era di nuovo impenetrabile.

«Dio!» Lars si sentì raggrinzire dalla paura. Aveva declinato il brevetto onorifico soltanto per un capriccio. Aveva risposto con una frase spiritosa a quello che aveva creduto uno scherzo. Ma adesso, esaminando più da vicino...

«Ho ragione?» Gli chiese Henry Morris, scrutandolo.

«Sì,» disse Lars, dopo una breve esitazione. «Probabilmente l'avevo intuito.» Gesticolò. «Bene, che vada tutto all'inferno.» Rivolse nuovamente la sua attenzione ai progetti d'armi procuratigli dalla KACH. Ad ogni modo le cose non erano così semplici, i suoi guai con la NU Ovest Sic Naz risalivano a molto prima e avevano radici molto più profonde d'uno stupido brevetto onorario che tutto a un tratto diventava il pretesto legale d'una schiavitù militare. Il suo dissenso si originava in un'area dove non esistono documenti. Un'area, infatti, alla quale non voleva pensare. Esaminò i progetti di Miss Topchev, e vi trovò rispecchiato tutto l'aspetto repellente del suo lavoro: la vita di tutti, le moltitudini, e lo stesso Consiglio.

Eccolo lì. E non per caso. Permeava di sé ciascun disegno: sfogliò i

progetti, li gettò con rabbia sulla scrivania. All'uomo della KACH disse: «Armi! Riprendetevele mettetele nella vostra borsa.» Non c'era un'arma fra tutti quei progetti.

«Per quanto riguarda i commissari...» Incominciò Morris.

«Che cos'è un commissario?» Lars l'interruppe.

Morris fu colto di sorpresa: «Cos'è un commissario? Lo sai benissimo. Siedi con loro due volte al mese.» Si sbracciò, irritato: «Tu sei la persona, nell'intero Blocco Ovest, che ne sa più di tutti sui commissari. Siamo sinceri, ogni cosa che fai, la fai per loro.»

«Lo so,» disse Lars, calmo. Incrociò le braccia, si sedette di nuovo. «Ma supponi che quell'automa intervistatore TV, là fuori, mi chieda se sto ricevendo qualcosa di veramente spettacoloso, e io gli dica la verità.»

Morris tacque. L'uomo della KACH stropicciò i piedi e disse: «È proprio per questo che vorrebbero cacciarvi dentro l'uniforme. Non ci sarebbero più intervistatori TV. Non ci sarebbe più alcun rischio che qualcosa vada storto.» Lasciò tutte le fotografie dov'erano, sulla scrivania di Lars.

«Forse qualcosa è già andato storto,» disse ancora Morris, studiando il suo capo.

«No,» ribatté Lars. «In questo caso lo sapresti già.» Al posto della Mr. Lars SpA ci sarebbe un bel buco, pensò. Netto, pulito, senza alcun pregiudizio per le strutture dei grattacieli adiacenti. E basterebbero, in tutto, sei secondi.

«Secondo me, tu hai già perduto la testa,» dichiarò Morris. «Stai seduto qui, alla tua scrivania, un giorno dopo l'altro, a guardare i progetti di Lilo, e in tutta tranquillità stai diventando pazzo. Ogni volta che vai in trance, è

un altro pezzo che si rompe.» La sua voce si fece dura: «Ti costerà caro, vedrai. Un giorno un automa intervistatore ti agguanterà e ti chiederà: "Co-sa bolle in pentola, Mr. Lars?". E tu gli dirai quello che non dovresti.» Il dottor Todt, Elvira Funt, l'uomo della KACH, tutti lo guardarono dispiaciuti, ma nessuno fece o disse nulla. Alla sua scrivania, Lars guardò impassibile la parete più lontana e l'Utrillo originale che Maren Faine gli aveva regalato per il Natale 2003.

«Parliamo di qualcos'altro,» disse Lars. «Senza tirar fuori altri guai.»

Annuì al dottor Todt, più che mai sottile e ascetico: «Credo di essere pronto psicologicamente, dottore. Possiamo installare l'autismo, se avete tutti i vostri strumenti e sapete quel che va installato.» *Autismo*... un nobile riferimento, dignitoso.

«Desidero prima un elettroencefalogramma,» disse Todt. «Una semplice precauzione.» E mise in funzione un elettroencefalografo portatile. S'iniziarono i preliminari dello stato di trance nel quale egli perdeva contatto col comune universo molteplice, il *koinos kosmos*, e sprofondava nell'altro regno avvolto nel mistero, l' *idios kosmos*, un universo puramente privato. Ma abitato ugualmente da una Presenza comune, un' *aisthetis koiné.* Che razza di modo — pensò Lars — di guadagnarsi da vivere.

CAPITOLO TERZO

Congratulazioni! diceva la cartolina-espresso. Siete stato selezionato tra milioni di amici e vicini.

Ora siete un Commissario.

Non può essere, pensò Surley G. Febbs, mentre rileggeva la scheda stampata. Un documento dall'aspetto incredibilmente umile, col suo nome e numero impressi in xerox. Non sembrava affatto più importante d'una qualsiasi scheda con la quale gli amministratori del suo condominio l'invitavano a votare un aumento della tariffa d'affitto per la sua stanza. Eppure, eccola lì, in suo possesso, un documento ufficiale che l'avrebbe fatto ammettere — per quanto fosse incredibile — dentro a Festung Washington D.C., e il suo *kremlino* sotterraneo, il luogo più sorvegliato dell'intero Blocco Ovest.

E non come turista.

Mi hanno trovato tipico! Disse a sé stesso. Soltanto a pensarlo, *si sentiva* tipico. Non si era mai sentito così bene, e potente, e leggermente ebbro, e aveva qualche difficoltà a tenersi in piedi. Le sue gambe vacillarono e lo portarono a stento attraverso il microsalotto fino al suo divano di elettropelliccia (imitazione).

«Ma io lo so perché mi hanno scelto,» disse Febbs ad alta voce. «Io so tutto sulle armi.» Un'autorità, ecco cosa era, grazie a tutte le ore, sei, sette per notte — a lui come a tutti l'orario lavorativo era stato recentemente ridotto da venti a diciannove ore settimanali — che egli trascorreva studiando i nastri magnetici alla principale filiale della biblioteca di Boise, Idaho. E non soltanto in fatto d'armi era un'autorità. Egli poteva ricordare qualsiasi cosa avesse studiato, con assoluta chiarezza, ad esempio, la tecnica usata in Francia al principio del tredicesimo secolo per colorare il vetro in rosso. Io so l'esatta zona dell'Impero Bizantino dalla quale furono portati i mosaici del periodo romano, per esser fusi e fabbricare il costoso vetro rosso, egli ricordò a sé stesso, ed esultò. Era proprio ora che qualcuno con una cultura universale come la sua entrasse nel Consiglio delle NU Ovest Sic Naz, al posto dei soliti

deficienti, la massa dei cittadini comuni che leggevano soltanto i titoli degli omeogiornali, e naturalmente sport, fumetti e qualsiasi porcheria sul sesso, e s'intossicavano il cervello con tutti i veleni prodotti deliberatamente in enormi quantità dalle grandi corporazioni che possedevano tutto, se sapevate la verità, come ad esempio E.G. Farben. Per non ricordare quelle che erano arrivate più tardi, e ancora più

grosse, monopoli elettronici e sistemi-guida per razzi, come A.G. Beilmer di Brema, che possedeva in realtà General Dynamics e IBM e General Eletric, se vi era capitato di guardare veramente a fondo nelle cose, come aveva fatto lui.

Aspetta che io sia seduto in Consiglio di fronte al Comandante Supremo delle NU Ovest, generale George Nitz, si disse.

Scommetto, pensò, che potrei raccontargli più cose io, ad esempio, del super-razzo interplanetario che la Boeing sta impiegando nel suo LL-40, metro-gretel omeostatico, antientropia, convertitore di fase, oscillatore trigonometrico d'onda, che non tutti i cosiddetti "esperti" di Festung Washington. Voglio dire, non credano che io mi limiti semplicemente a riscaldare la sedia del commissario il cui periodo al Consiglio è scaduto, se questa è la ragione per cui mi hanno mandato la scheda. Se riuscirò a farmi ascoltare da quel branco d'ignoranti, potrò sostituire interi uffici. Questo era molto meglio, certamente, che spedir lettere allo "Star Times" di Boise e al senatore Ridgewell. Il quale non rispondeva neppure con una cartolina-standard, perché, diceva lui, era talmente occupato... Questo era meglio perfino dei giorni felici, sette anni prima, quando grazie all'eredità di alcune obbligazioni governative NU Ovest, era riuscito a stampare un proprio tipo di notiziario, un foglio zeppo d'informazioni che aveva inviato — via lampo — a un'infinità di gente scelta a caso nell'elenco del vidifono, più naturalmente a tutti i funzionari governativi a Washington. Il che — se non esistessero tanti imbecilli, comunisti, burocrati —

avrebbe potuto modificare il corso della storia, perfino... ad esempio, sarebbe cessato lo sconcio di tutte queste proteine infette che galoppavano regolarmente verso la Terra a bordo delle astronavi di ritorno dai pianeti coloniali, e che erano colpevoli dell'influenza che lui, Febbs, si era preso nel '99 e dalla quale non si era mai completamente ristabilito, come aveva sottolineato al funzionario dell'assicurazione-vita al suo posto di lavoro nella Società a Responsabilità Limitata Nuova Era di Risparmi & Prestiti Finanziario-Cooperativi di Boise, dove Febbs esaminava le richieste di

prestito con un'attenzione quasi divinatoria nello scoprire le mele marce. Era insuperabile nello scoprirle. Poteva fissare un postulante, specialmente un negro, per meno d'un microsecondo, e indovinare tutto della sua struttura psicofisica.

Il che gli era riconosciuto da tutti, alla SRLNER&PFC compreso Mr. Rumford, il direttore della filiale. Nonostante che Mr. Rumford, a causa delle sue egocentriche ambizioni e della sua avidità, avesse deliberatamente sabotato per più di dodici anni le richieste formali di Febbs per un aumento sul minimo di paga.

Ma questo problema, ormai, era superato. Come commissario, avrebbe ricevuto uno stipendio colossale (ricordò, e si sentì per un attimo imbarazzato, che spesso, nelle sue lettere al senatore Ridgewell, fra le altre cose aveva gridato allo scandalo per gli stipendi dei sei cittadini convocati a far parte del Consiglio).

Si precipitò al videofono per chiamare Rumford, che sicuramente se ne stava ancora nella sua stanza, nell'alto grattacielo condominiale, a consumare la prima colazione. L'avrebbe invitato a strozzarsi. Compose il numero, e immediatamente fronteggiò Mr. Rumford, ancora impaludato nella sua vestaglia di seta confezionata a Hong Kong. Inspirando profondamente, Surley G. Febbs articolò: «Mr. Rumford, desideravo semplicemente dirvi...»

S'interruppe bruscamente, intimidito. Le vecchie abitudini sono dure a morire. «Ho qui un avviso da parte di quelli della NU Ovest Sic Naz a Washington,» si sentì balbettare, con un filo di voce. «E così, uhm, potete t-trovarvi qualcun altro p-per farvi i vostri s-sudici lavori. E giusto nel caso v'interessi, circa sei mesi fa ho consentito che una mela marcia, sì, una mela marcia ottenesse un prestito di diecimila dollari, e non li restituirà

mai più!»

Sbatté giù il ricevitore, sudando, ma la gioia lo travolgeva al punto che quasi non riusciva a stare in piedi.

E non ho la più piccola intenzione di dirvi chi sia quella mela marcia, disse a sé stesso. Potete perdere il vostro prezioso tempo a setacciare l'intero mucchio delle registrazioni, o pagare il mio sostituto perché lo faccia, Mr. Rumford. Tocca a voi, adesso.

Andò nel cucinino e scongelò alla svelta un pacchetto di gelatina di albicocche, la sua colazione abituale. Seduto al tavolino, che sporgeva dal muro come la cuccetta d'una prigione, Febbs mangiò e diede libero corso ai suoi pensieri.

Aspetta che l'Organizzazione abbia sentore di questo, rifletté. Egli intendeva i Guerrieri Superiori di Schiatta Caucasica di Idaho e Oregon, Quindicesima Compagnia. Specialmente il Centurione Romano Skeeter W. Johnstone, che a mezzo d'un editto disciplinare AA-35 aveva appena retrocesso Febbs dal grado di Legionario di Prima Classe a quello di schiavo di classe cinquantunesima.

Certamente avrò notizie dal Quartier Generale dell'Organizzazione, a Cheyenne, si rese conto all'improvviso. Da Klaus, dall'imperatore del Sole in persona! Certamente mi eleggeranno Centurione Romano, e cacceranno via Johnstone come un cane rognoso.

C'era una quantità di persone che adesso avrebbe avuto quello che si meritava. Per esempio, la rinsecchita bibliotecaria della Biblioteca Pubblica di Boise che gli aveva sempre negato l'accesso alle otto scatole sigillate con le microregistrazioni di tutti i romanzi pornografici del Ventesimo Secolo. Siete licenziata! Egli ringhiò tra sé, e quasi con voluttà immaginò l'espressione del suo viso nel mentre riceveva la notizia dal generale Nitz in persona. Tuffandosi sempre più nella gelatina d'albicocche, si raffigurò il grande banco dei calcolatori a Festung Washington D.C., indaffarato a esaminare milioni e milioni di schede e tutti i dati a sua disposizione, determinando *chi* fosse veramente tipico nei suoi acquisti quotidiani, e chi fingesse soltanto di esserlo, come ad esempio gli Stratton dell'appartamento di fronte, che cercavano sempre di apparire tipici ma non ci sarebbero mai riusciti. In altri termini, pensò Febbs giubilante, io sono l'Uomo Universale di Aristotele, quello che la Società aveva cercato invano di allevare geneticamente per cinquemila anni. E Univox-50 R, a Festung Washington, fi-nalmente l'ha trovato!

Quando finalmente sarà posto dinanzi a me un componente d'arma, pensò con obbiettiva severità, io saprò bene come analizzarlo. Potrete contare su di me. Presenterò dozzine di tecniche diverse per analizzarlo, e tutte eccellenti. Tutte basate sulla mia conoscenza e abilità. Ciò che è strano, comunque, è che sentano il bisogno degli altri cinque commissari. Ma se ne accorgeranno. Con ogni probabilità, invece della sesta parte, finiranno per affidarmi tutte le componenti. Tanto valeva che lo facessero subito.

Sarebbe andata così:

Generale Nitz (sorpreso): «Buon Dio, Febbs! Avete perfettamente ragione. Il circuito primario di questa bobina a restrizione indotta di moto browniano, modello portatile, può essere riprogettato con estrema facilità

in un refrigeratore tascabile per birra nelle escursioni che durano più di otto ore. Perbacco! Proprio così!»

Febbs: «Credo tuttavia che non abbiate ancora afferrato l'idea-chiave, Generale. Se avrete la compiacenza di esaminare con più attenzione il mio rapporto ufficiale a pagina...»

A questo punto il vidifono suonò, troncando il corso dei suoi pensieri. Si alzò dal tavolino della colazione e corse a rispondere.

Sullo schermo del Blocco Ovest comparve una burocrate di mezza età

«Mr. Surley G. Febbs del condominio 300685?»

«Sì,» disse nervosamente.

«Avete ricevuto via lampo la notifica della vostra nomina a commissario del Consiglio delle NU Ovest Sic Naz a partire da martedì prossimo?»

«Sì.»

«Vi ho chiamato, Mr. Febbs, per ricordarvi che sotto nessuna condizione vi è lecito render noto, annunciare, rivelare, spiegare o in qualsiasi altro modo informare qualsiasi persona od organizzazione o mezzi d'informazione o estensioni autonome di essi, capaci di ricevere, registrare e trasmettere, comunicare e/o teletrasmettere dati in una qualsiasi forma, che siete stato ufficialmente nominato, attraverso un procedimento legale, Commissario al Consiglio delle NU Ovest Sic Naz, vedi paragrafo III della vostra notifica scritta, che siete legalmente tenuto a leggere e ad osservare tassativamente.»

Surley Febbs impallidì come un morto. Non aveva letto la notifica per intero. Ma sì, naturalmente, l'identità dei commissari del Consiglio era una questione della massima segretezza! E lui l'aveva già detto a Mr. Rumford!

Oppure no? Freneticamente, cercò di richiamare alla mente le sue precise parole. Non aveva detto semplicemente di aver ricevuto una notifica?

Oh, Dio. Se si veniva a saperlo...

«Grazie, Mr. Febbs,» disse la funzionaria, e tolse la comunicazione. Febbs restò immobile, rimettendosi gradualmente dal colpo. Dovrò chiamare di nuovo Mr. Rumford, fu il suo primo pensiero. Debbo assolutamente fargli credere che me ne vado per ragioni di salute. O un qualsiasi altro pretesto. Mi hanno cacciato dal condominio; devo abbandonare questa zona. Qualsiasi cosa!

Si accorse di tremare.

Una nuova scena germogliò paurosamente nel suo cervello: Il generale Nitz (grigio e minaccioso): «E così avete parlato, Febbs.»

Febbs: «Avete bisogno di me, Generale! Davvero! Vi accorgerete che io

posso lavorare meglio di chiunque altro: Univox 50 può esserne buon testimone. In nome di Dio, Generale, datemi la possibilità di provare quello che valgo!»

Generale Nitz (commosso): «Bene, *all right*, Febbs. Ho già visto che non siete un tipo qualsiasi. Possiamo permetterci di trattarvi in modo diverso, perché sta di fatto che in tanti anni, pur avendo avuto a che fare con ogni genere di persone, non ci eravamo mai imbattuti in qualcosa di unico come voi. E sarebbe una perdita irreparabile per il mondo libero se decideste di non restare con noi e di non gratificarci di ogni vostra conoscenza, esperienza e talento.»

Prendendo nuovamente posto al tavolino della colazione, Febbs meccanicamente riprese a inghiottire cucchiaiate di gelatina. Generale Nitz: «In realtà, Febbs, giungerei perfino ad affermare...»

Oh, che vada tutto all'inferno, pensò Febbs, sentendosi invadere da un'indicibile tristezza.

CAPITOLO QUARTO

Verso mezzogiorno l'ingegnere-capo della Lanferman Associates, San Francisco e Los Angeles, la ditta che fabbricava modelli e prototipi operativi e altre cose di scarsa importanza dai progetti di Lars Powderdry, fece atto di presenza negli uffici di New York della Mr. Lars SpA. Pete Freid, completamente a suo agio dopo tanti anni, camminò con le spalle curve, ma conservando ugualmente un'altezza rispettabile, fin dentro alla stanza di Lars, e lo trovò che ingurgitava una soluzione alcoolica al venti per cento di miele e amminoacidi sintetici: un energico antidoto al profondo esaurimento organico provocatogli dallo stato di trance, che quella mattina era giunto più presto.

«È stato dimostrato,» disse Pete, «che quanto stai bevendo è una delle dieci principali cause del cancro. È meglio che la pianti, adesso.»

«Non posso piantarla,» disse Lars. Il suo corpo aveva bisogno di questo ricambio, e ad ogni modo Pete stava scherzando. «Quello che dovrei piantare...» cominciò, e poi tacque. Aveva già parlato troppo, oggi, e davanti all'uomo della KACH per giunta. Il quale, solo che fosse appena bravo, avrebbe ricordato, registrato e schedato permanentemente tutto quello che aveva sentito.

Pete vagabondò per l'ufficio, piegato in due per l'eternità dalla sua altezza eccessiva e anche, come ripeteva senza stancarsi, dalla sua "pessima schiena". Non era ben chiaro in che cosa consistesse questa "pessima

schiena". Qualche giorno era l'ernia del disco. Altre volte, secondo gli interminabili monologhi di Pete, era un disco consumato; egli non cessava mai di delineare l'effettiva differenza tra queste due eterne afflizioni di Giobbe. Ma tutti i mercoledì, oggi ad esempio, il male era dovuto a una vecchia ferita di guerra. Si diffuse su questo argomento.

«Certo,» disse a Lars, le mani infilate nelle tasche posteriori dei calzoni da lavoro. Aveva volato le tremila miglia dalla costa occidentale a bordo dell'aviogetto pubblico, indossando i suoi abiti da lavoro unti di grasso con

— unica concessione all'umana società — una cravatta attorcigliata, adesso nera ma forse, un tempo, vivacemente colorata. La cravatta pendeva come un filo a piombo sulla camicia sbottonata e intrisa di sudore, come se, sotto antecedenti condizioni di schiavo, Pete fosse stato trascinato periodicamente con essa al macello. Certamente non al pascolo. Malgrado l'apparente incoerenza psicomotoria della sua attività, Pete era un lavoratore nato. Ogni altra cosa della sua vita — moglie, tre figli, hobby, amicizie

— tutto scompariva quando c'era da lavorare. E questo gli capitava in perfetto sincronismo tra le sei e le sei e mezzo di ogni mattino, non appena apriva gli occhi. In totale contrasto con quello che Lars considerava neurologicamente normale, Pete riusciva ad essere perfettamente sveglio a un'ora indecente. Quasi un difetto patologico, magari dopo essere rimasto in un bar la notte prima fino all'ora di chiusura, tra birre e pizze, con o senza la moglie Molly.

«Cosa significa "Certo"?» Chiese Lars, sorseggiando la sua bibita speciale. Si sentiva esausto; lo stato di trance, oggi, lo aveva consumato ben oltre le virtù del suo elisir chimico. «Vuol dire *"Okay,* certo, dovrei piantare questo lavoro". Conosco alla perfezione la tua musica. Francamente l'ho sentita tante volte che potrei...»

Pete l'interruppe con la sua voce agitata, rauca, urgente: «Oh, cosa ne sai tu di quello che ho intenzione di dire? Tu non ascolti mai. Tutto quello che fai consiste nell'andare in Paradiso e ritornare con la Parola di Dio, e si suppone che noi si debba considerare Vangelo ogni stupida cosa che ti capita di scrivere, ogni...» Gesticolò, cric-crac, la sua grossa struttura scricchiolante sotto la camicia di cotone blu: «Guarda il servizio che potresti rendere all'umanità se non fossi così infingardo!»

«Quale servizio?»

«Potresti risolvere tutti i nostri problemi!» Pete lo guardò in cagnesco.

«Se anche lassù hanno i loro progetti d'armi...» agitò vagamente il pollice

verso il soffitto dell'ufficio, come se durante i suoi periodi di trance Lars letteralmente fosse sollevato in alto, «toccherebbe agli scienziati passarti al setaccio! Cristo, dovresti venire al Cal-Tech a farti esaminare, e non perdere il tuo tempo qui a dirigere questa accolita di pederasti!»

«Pederasti,» ripeté Lars.

« *Okay*. Forse tu non lo sei. Che importa? Mio cognato lo è, e per me è *okay*. Un tizio può essere quello che vuole.» La voce di Pete si alzò in un grido che rimbombava sulle pareti. «Onestà significa essere quello che si è veramente, e non quello che ci vien *detto*. Tu!» Il suo tono si fece sprezzante. «Tu fai quello che ti si dice di fare. Loro dicono, vai e portaci un mucchio di abbozzi per progetti originali in 2-D, e tu lo fai!»

Abbassò la voce, grugnì, si asciugò con la mano il labbro superiore sudato. Poi si sedette e allungò le sue lunghe braccia, brancicando verso il mucchio di abbozzi sulla scrivania di Lars.

«Non è quello che credi,» disse Lars, e gli impedì di afferrarli.

«No? E allora che roba è? A me sembrano progetti.» Pete torse la testa, allungando il collo come uno stantuffo per spiare.

«È roba dell'Est Spione,» disse Lars. «Di Miss Topchev.» I corrispettivi di Pete a Bulganingrad e a Nuova Mosca — i sovietici disponevano di due fabbriche, la consueta duplicazione sovrapposta d'una società monolitica — avevano appunto il compito di tradurre *questa roba* nella fase successiva.

«Posso vederli?»

Lars li passò a Pete, il quale spiaccicò il naso, quasi, contro le lucide superfici fotografiche, come se fosse diventato improvvisamente miope. Per un po' tacque, mentre passava dall'una all'altra, poi brontolò, si buttò all'indietro e lanciò il mucchio di fotografie sulla scrivania. O quasi: il mucchio si sparpagliò sul pavimento.

Allungandosi, Pete le raccolse, le mise in ordine rispettosamente finché non furono perfettamente livellate, e le appoggiò delicatamente sulla scrivania, dimostrando che non aveva voluto essere villano. «Sono terribili,» disse.

«No,» disse Lars. Non più terribili dei suoi, comunque. La lealtà di Pete verso di lui, come persona, faceva sì che dalle sue labbra non uscisse un rimprovero, l'amicizia legava la lingua del gigantesco ingegnere. Lars apprezzava questo, ma desiderava chiarire completamente le cose: «Sono perfettamente capaci di passare alla fase pratica. Lei sta facendo il suo

lavoro.» Ma naturalmente, poteva anche darsi che questi abbozzi fossero tutt'altro che rappresentativi. I sovietici si erano fatti una solida reputazione riuscendo ad imbrogliare la KACH in molti modi. L'agenzia planetaria d'investigazione era il campo di caccia favorito della polizia segreta sovietica, il KVB. Non aveva voluto discuterne al momento in cui Don Packard aveva tirato fuori i disegni, ma le cose stavano semplicemente così: i sovietici, avuto sentore della presenza di un agente della KACH al loro livello di progettazione d'armi alla moda, probabilmente mostravano soltanto ciò che non importava fosse mostrato, e nascondevano accuratamente il resto. Bisognava sempre tener conto di questo.

O almeno, *lui* ne teneva sempre conto. Ciò che facevano le NU Ovest Sic Naz del materiale ottenuto tramite la KACH era tutt'altra cosa: lui non ne aveva la minima idea. La linea di condotta del Consiglio poteva variare dalla più completa credulità (ma questo gli sembrava difficilmente probabile, nonostante tutto) fino al più totale scetticismo. Lui, per proprio conto, cercava di mantenersi su una via di mezzo.

Pete disse: «E quella fotografia confusa è lei, no?»

«Sì.» Lars gli porse l'immagine indistinta.

Di nuovo Pete tuffò il naso sull'oggetto del suo esame: «Ma non serve a niente!» Concluse alla fine. «E per roba simile la KACH si fa pagare? Potrei far meglio semplicemente girando con una macchina Polaroid all'Istituto di Bulganingrad, della Divisione Ricerche per il Perfezionamento della Difesa.»

«Non c'è più un posto simile,» disse Lars.

Pete lo guardò fisso: «Vuoi dire che hanno abolito il suo ufficio? Ma lei è ancora alla sua scrivania.»

«Ora dipende da qualcun altro, non più da Victor Kamov. Lui è scomparso. Male ai polmoni. Adesso lo chiamano...» Lars girò il memorandum che aveva estratto dal rapporto dell'uomo della KACH. Nell'Est Spione questo accadeva di continuo; lui neppure riusciva più ad emozionarsi

«...Protocidi Minori, reparto Produzione e Classificazione, Archivi di Bulganingrad. Una filiale del Ministero per la Programmazione degli Strumenti Medi Automatici di Difesa, la loro consueta copertura per ogni tipo di stabilimento di guerra non batteriologica. Lo sai anche tu.» Chinandosi ad esaminare una volta ancora l'immagine lucida e indistinta di Lilo Topchev, batté la testa contro quella di Pete. Sperava forse che col trascorrere dei minuti sarebbe riuscito ad estrarre da quei contorni confusi un profilo più

accessibile?

«Cos'è che ti ossessiona?» Disse Pete.

Lars fece spallucce: «Nulla. Il Divino Scontento, forse.» Si sentì spinto ad essere evasivo; l'ingegnere della Lanferman Associates era un osservatore troppo acuto, troppo abile.

«Non intendo questo... ma prima...»

Pete fece scorrere in modo esperto le sue lunghe dita sensibili macchiate di scuro lungo il bordo inferiore della scrivania di Lars, saggiando i pulsanti di ascolto delle radio estere. Non trovandone alcuna subito a disposizione, continuò: «Sei un uomo spaurito. Prendi ancora le pillole?»

«No.»

«Tu menti.»

Lars annuì: «Sì, ho mentito.»

«Dormi male?»

«Così così.»

«Se quello stronzo d'un Nitz ti sta prendendo per il collo...»

«Non è Nitz. Per continuare col tuo pittoresco linguaggio, quello stronzo d'un Nitz non mi ha ancora preso per il sedere. Siete soddisfatto, Signore?»

Pete continuò: «Possono far crescere tutti i sostituti che vogliono, per te, e non trovarne uno abbastanza buono per cinquant'anni. Conoscevo Wade. Era *okay* ma non certo della tua stessa classe. Nessuno lo è. E meno di tutti quella dama di Bulganingrad.»

«È bello da parte tua...» cominciò Lars, ma Pete lo interruppe impetuosamente: «Bello... *schnùt!* Ad ogni modo, non è così.»

«No,» convenne Lars. «Non è così, e non insultare Lilo Topchev.»

Frugandosi nel taschino della camicia Pete estrasse un sigaro a buon mercato, da drugstore. Lo accese e ne aspirò il fumo pestilenziale, finché

l'intero ufficio non fu una nuvola di puzzo. Immemore, come non gliene importasse un bel niente, Pete pompò dentro e fuori il fumo, meditando in silenzio.

Aveva questa virtù/difetto: era fermamente convinto che qualunque cosa imbarazzante si risolvesse da sola semplicemente pensandoci sopra. In qualunque campo. Perfino in quello della psiche umana. Le macchine non potevano essere molto più complicate, secondo lui, dei congegni biologici creati in due miliardi d'anni dall'evoluzione.

Era un modo di vedere ottimistico, quasi infantile, pensò Lars, da diciottesimo secolo. Con tutta la sua abilità manuale e il suo genio per

l'ingegneria, Pete Freid era un anacronismo. Aveva l'aria d'un intelligente studente di liceo.

«Io ho dei bambini,» disse Pete masticando il sigaro e riuscendo a renderlo ancora più pestilenziale. «Tu hai bisogno d'una famiglia.»

«Sicuro,» disse Lars.

«Parlo seriamente.»

«Naturalmente. Ma non per questo hai ragione. Io so perfettamente quello che m'infastidisce. Guarda.»

Lars toccò il disinnesco a codice del cassetto blindato della sua scrivania. Rispondendo alla punta delle dita, il cassetto si aprì con uno scatto, come un registratore di cassa. Ne estrasse i suoi nuovi progetti, i disegni per vedere i quali Pete aveva volato per tremila miglia. Glieli porse e si sentì pervaso dal senso di colpevolezza che sempre accompagnava questo momento. Le orecchie gli bruciavano. Non riuscì a guardare in faccia Pete. Si mise a riordinare gli oggetti dell'arredamento, qualsiasi cosa pur di riuscire a non pensare, in quei minuti. Pete disse alla fine: «Questi sì che sono buoni.» Con cura, tracciò le sue iniziali su ciascun abbozzo, sotto il numero ufficiale che il burocrate della NU Ovest Sic Naz aveva inciso e controfirmato.

«Adesso ritornerai a San Francisco,» disse Lars, «e caccerai fuori un modello in resina poli-qualcosa, e poi continuerai con un prototipo operativo...»

«Lo faranno i miei ragazzi,» lo corresse Pete. «Io mi limito a dir loro quello che devono fare. Credi che io mi sporchi le mani? Con un poliqualcosa?»

Lars disse: «Pete, quanto diavolo credi che possa continuare?»

«Sempre.» Rispose prontamente Pete. Una combinazione d'ingenuo ottimismo e di reazione ferocemente amareggiata d'un liceale. Lars disse: «Questa mattina, prima che riuscissi a entrare in questo edificio, un automa intervistatore TV, uno di quelli dei Lucky Bagman's Shows, mi ha messo alle strette. *Essi credono realmente.* »

«Certo che credono. È questo che intendo dire.» Pete gesticolò agitando il suo sigaro puzzolente. «Non capisci? Anche se tu avessi fissato quella camera TV nell'occhio, per così dire, e avessi detto con calma ed estrema chiarezza qualcosa del genere: "Ma voi credete che io stia costruendo armi? Voi ritenete che sia *proprio questo* quello che io porto indietro dall'iperspazio, da quel vacillante regno del soprannaturale?"»

«Ma hanno bisogno di essere protetti,» insistette Lars.

«Da che cosa?»

«Da tutto. Hanno diritto ad essere protetti. Credono che noi stiamo facendo il nostro lavoro.»

Dopo una pausa, Pete disse: «Non c'è alcuna protezione nelle armi. Non dalla... Tu lo sai. 1945. Quando quella città giapponese fu spazzata via.»

«Ma i cittadini comuni credono che esista,» disse Lars. « *Sembra* che esista.»

«E *sembra* che sia proprio questo che noi gli diamo.»

Lars disse: «Credo di essere malato. Sono coinvolto in un mondo illusorio. Avrei potuto essere un cittadino comune, e senza il mio talento di medium lo sarei, non saprei quello che so e non starei guardando, come un prigioniero, il mondo al di fuori di me. Sarei uno dei fan di Lucky Bagman e del suo show d'interviste, ogni mattina, e accetterei tutto quello che mi vien detto, perché lo vedrei in quel grande schermo a 3-D, in colori più

splendidi che al naturale. Come vorrei restare sempre in stato comatoso, in trance; lì, almeno, sono coinvolto al cento per cento. Non c'è nulla, al di fuori, in un angolo della mia mente, che si prende gioco di me.»

«Che si prende gioco di te? Che significa?» Pete lo fissò ansioso.

«Non ti capita mai che qualcosa dentro di te ti prenda in giro?» Lars si stupì.

«Diavolo, no! C'è invece qualcosa dentro di me che dice: tu vali due volte il denaro che ti pagano; *questo*, dice, e ha ragione, perbacco! Ho intenzione di sollevare la questione con Jack Lanferman, uno di questi giorni.» Lo sguardo torvo di Pete era agitato da un'ira virtuosa.

«Credevo che tu ti sentissi come me,» disse Lars. A pensarci bene, si era convinto che tutti loro, perfino il generale George McFarlane Nitz, si sentissero legati da quanto stavano facendo: corrotti nella vergogna, afflitti da un senso di colpa al punto da non essere più capaci di guardare qualcuno negli occhi.

«Andiamo giù all'angolo a berci una tazza di caffè,» Pete propose.

«Ma sì. È giusto l'ora dell'intervallo.»

CAPITOLO QUINTO

La bottega del caffè come istituzione — Lars lo sapeva benissimo —

aveva una grande storia dietro di sé. Era stata proprio quest'invenzione a ripulire dalle ragnatele le menti degli intellettuali inglesi durante il periodo di Samuel Johnson, e a dissolvere la nebbia ereditata dai pub del diciassettesimo secolo. L'insidia della birra, soprattutto quella scura, fortissima, il vino bianco

delle Canarie, avevano generato non saggezza, vivacità di spirito, poesia e perfino chiarezza politica, ma torbido risentimento, mutuo e penetrante al punto da degenerare nella bigotteria religiosa. Tutto ciò, e la peste, avevano decimato una grande nazione.

Il caffè aveva invertito la tendenza. La storia aveva preso una nuova svolta decisiva... e tutto a causa di alcuni granelli che i difensori di Vienna avevano trovato, sepolti nella neve, dopo che i Turchi si erano ritirati. E qui, già dentro uno dei separé, tazza in mano, sedeva la piccola e graziosa Miss Bedouin, i suoi argentei seni appuntiti piacevolmente in mostra. Lo salutò mentre entravano: «Mr. Lars! Sedete con me, *okay?* »

« *Okay*,» fece lui, e insieme a Pete s'introdusse a fatica nel piccolo separé. Pete intrecciò le dita e appoggiò le braccia pelose sul tavolino. Esaminò

Miss Bedouin e le disse: «Ehi, com'è che non siete ancora riuscita a sbatter via quella ragazza che dirige il suo ufficio a Parigi, quella Maren qualcosa?»

«Mr. Freid,» rispose Miss Bedouin. «Attualmente non ho alcun interesse sessuale.»

Sogghignando, Pete lanciò un'occhiata a Lars: «È sincera.»

Il candore, pensò Lars; modello Mr. Lars SpA. Uno spreco inammissibile, ironizzò. Ma in fondo Miss Bedouin era ben lontana dal rendersene conto. Era la quintessenza di una cittadina comune. Come se per quattro milioni di cittadini del Blocco Ovest e dall'Est Spione fosse stata ripristinata l'era anteriore alla Cacciata dall'Eden. Il fardello che una volta era stato sulle spalle di tutti, oggi riposava soltanto sulle spalle dei *"cons"*. I *Consapevoli* avevano liberato le proprie razze da una maledizione... se

"cons" derivava veramente da *consapevoli* o, piuttosto, come sospettava, da una parola inglese invece che da una italiana.

La definizione arcaica inglese gli era sembrata pertinente in modo quasi soprannaturale. "Cons": usare le proprie dita per barare al gioco dei dadi; vale a dire gabbare, ingannare con lusinghe; imbrogliare. Io potrei essere candido, pensò, se non sapessi nulla; ma ci sarebbe un merito particolare in questo? Sin dai tempi medioevali ai poveri di spirito

— non intendo offendere, Miss Bedouin — è stato consentito sin troppo largamente di usare la propria lingua per discorrere. Ma supponi, soltanto per un momento, mentre ci schiacciamo in tre in questo separé, due maschi

"cons" e una cittadina comune dai capezzoli delicatamente argentati la cui principale preoccupazione consiste nel mantenere questi seni appuntiti (e, per

comune consenso, deliziosi) il più possibile cospicui... supponi che io possa trascorrere allegramente la mia vita come fai tu, senza essere obbligato, ad ogni istante, a dover distinguere con la massima attenzione quello che so da quello che posso dire...

La ferita potrebbe guarire, decise. Niente più pillole, niente più notti trascorse senza poter — o voler — dormire.

«Miss Bedouin,» disse. «Sta di fatto che io sono innamorato di voi. Ma non fraintendetemi. Sto parlando di un amore spirituale, non carnale.»

« *Okay*,» disse Miss Bedouin.

«Perché,» continuò Lars, «io vi ammiro.»

«Tu l'ammiri al punto,» borbottò Pete, «da non andare a letto con lei?

Roba da lattanti! Ma quanti anni hai, Lars? L'amore vero significa andare a letto insieme, come nel matrimonio. Non ho ragione, Miss-comunque-vichiamate? Se Lars vi amasse veramente...»

«Lasciami spiegare,» disse Lars.

«Nessuno sa che farsene delle tue spiegazioni,» Pete lo rimbeccò.

«Dammi una possibilità,» Lars insistette. «Io ammiro la sua posizione...»

«Non così verticale,» disse Pete, citando il grande compositore e poeta arcaico, Ventesimo Secolo, Marc Blitzstein.

Riscaldandosi, Miss Bedouin replicò: «Io sono *troppo* verticale. L'ho appena detto. E non solo questo...»

S'interruppe, perché un ometto anziano con pochi ciuffi superstiti di capelli bianchi sul cranio roseo, lucido in modo quasi speculare, era comparso all'improvviso accanto al loro separé. Portava occhiali a lenti vecchio stile e una borsa, e i suoi modi erano un misto di timidezza e determinazione, come se non potesse più tirarsi indietro nonostante ne avesse una gran voglia.

Pete disse: «Un commesso viaggiatore.»

«No,» fece Miss Bedouin. «Non è abbastanza ben vestito.»

«Cancelliere di Pretura,» azzardò Lars; il vecchio piccolo gentiluomo diffondeva intorno a sé un'aria ufficiale.

L'anziano gentiluomo disse esitando: «Mr. Lars?»

«Sono io,» disse Lars; evidentemente ci aveva azzeccato.

«Collezionista d'autografi,» volle insistere, trionfante, Miss Bedouin.

«Vuole il vostro autografo, Mr. Lars. Vi ha riconosciuto.»

«Non è un vagabondo,» Pete aggiunse in tono riflessivo. «Guardate quel fermacravatte. È un'autentica pietra lavorata. E chi mai oggi indossa...»

«Mr. Lars,» disse l'anziano gentiluomo. Pose la borsa dinanzi a sé, spostando lo zucchero, il sale e le tazzine vuote, e riuscì a sedersi in equilibrio precario sul margine del separé. «Perdonate se vi disturbo, ma... un problema.» La sua voce era bassa, fragile. Aveva qualcosa d'un Babbo Natale, ma era fin troppo chiaro che era venuto per affari, rigido e senza indulgenze sentimentali. Non giocava coi folletti e non era qui per regalare giocattoli. Era un esperto: l'aveva rivelato il modo con cui aveva sistemato la borsa.

Tutto a un tratto Pete diede una gomitata a Lars e gli indicò in un separé

vicino alla porta due uomini più giovani dalle facce vuote, da merluzzi; erano entrati insieme a questo bizzarro gentiluomo e tenevano gli occhi puntati su di loro.

Immediatamente Lars infilò la mano nella giacca e cacciò fuori il documento che portava sempre con sé. Disse a Miss Bedouin: «Chiamate un poliziotto». Lei sbatté le palpebre e si alzò a metà.

«Presto!» Le disse rudemente Pete; poi alzò la voce e gridò: «Qualcuno chiami un poliziotto!»

«Per favore,» disse il vecchio gentiluomo con una traccia di fastidio,

«soltanto poche parole. C'è qualcosa che non riusciamo a capire.» Aveva adesso in mano delle fotografie a colori che Lars riconobbe. Si trattava di riproduzioni realizzate dalla KACH di alcuni suoi abbozzi precedenti, la serie dal 260 al 265, più le fotografie di alcuni prototipi completati dalla Lanferman Associates.

Lars cacciò il documento sotto il naso del vecchio: «Questo è un ordine restrittivo. Sapete di che si tratta?»

Con disgusto e riluttanza, il vecchio annuì.

«Qualsiasi funzionario governativo dell'Unione Sovietica,» Lars recitò,

«e delle Repubbliche Popolari cinese, cubana, brasiliana, dominicana...»

«Sì, sì,» assentì il vecchio gentiluomo.

«... e di tutte le altre entità etniche o nazionali comprese nell'unità politica Est Spione è prevenuto e diffidato, per tutta la durata di quest'azione, dal molestare, minacciare e colpire il querelante, colui che vi parla, Lars Powderdry, ed in ogni modo dal tenerlo occupato e stargli così addosso da...»

«E va bene,» l'interruppe il vecchio. «Io sono un funzionario sovietico. Legalmente non vi posso parlare, lo so benissimo, Mr. Lars. Ma questo abbozzo, il vostro numero 265, vedete?» Girò la copia stampata dalla KACH perché Lars l'esaminasse; Lars l'ignorò. «Qualcuno del vostro personale ha

scritto qui sotto che essa sarebbe,» le dita rugose e grassocce seguirono le parole inglesi in calce al disegno, «una "Pistola Controevolutiva". Giusto?»

Pete disse: «Sì. E state attento, o vi ritrasformerà in melma protoplasmatica.»

«No, non l'abbozzo della *trance*,» il funzionario sovietico chiocciò con aria astuta. «Dobbiamo avere il prototipo operativo. Voi appartenete alla Lanferman Associates? Voi costruite il modello e lo sperimentate? Sì credo che siate voi. Io sono Aksel Kaminsky» Porse la mano a Pete. «Voi siete...»

Una nave-pattuglia della città di New York si precipitò senz'alcuna grazia sulla strada, davanti alla bottega del caffè. Due poliziotti in uniforme, le mani sulla fondina della pistola, si affrettarono attraverso l'entrata incenerendo chiunque con lo sguardo, persone o cose capaci di fare o pensare il male e/o di muoversi per farlo — e più in particolare tutti coloro che avrebbero potuto in qualsiasi modo o momento estrarre un'arma personale.

«Da questa parte,» disse Lars, con qualche difficoltà. Era davvero spiacente, ma i sovietici stavano comportandosi da idioti. Cosa gli era saltato in mente di avvicinarlo in questo modo, apertamente, in un pubblico locale? Alzandosi, porse l'ordine restrittivo al primo dei due poliziotti.

«Il comportamento di questo individuo,» e indicò il vecchio funzionario dell'Est Spione che sedeva aggrottando le sopracciglia e battendo nervosamente con le dita sulla borsa, «è palese disprezzo verso la Corte Suprema della Contea di Queens, Terzo Dipartimento. Chiedo che sia tratto in arresto. Il mio avvocato preciserà le accuse. Si suppone che tocchi a me informarvi.» Attese, mentre due poliziotti studiavano il documento.

«Tutto quello che voglio sapere,» fece lamentosamente il vecchio funzionario sovietico, «è a cosa si riferisce il particolare contrassegnato col numero 76.»

Lo trascinarono via. Accanto alla porta i due giovani ed eleganti individui dalle facce di merluzzo che lo avevano accompagnato lo seguirono silenziosamente con gli occhi, ma si guardarono bene dal compiere la più

piccola mossa per interferire con la polizia cittadina. Erano rassegnati in partenza, incapaci d'emozioni.

«Tutto sommato,» commentò infine Pete rimettendosi a sedere, «una cosa rapida, e pulita.» Fece tuttavia una smorfia. Non era neppure riuscito a divertirsi. «Dieci contro venti che veniva dall'ambasciata.»

«Sì,» confermò Lars. Indubbiamente dall'ambasciata dell'Urss, piuttosto che dal SeRKeb. Gli erano state impartite delle istruzioni, e lui aveva tentato

di eseguirle, per compiacere i suoi superiori. Erano tutti come sorci in gabbia, nello stesso mulinello. L'incontro non era stato piacevole neppure per i sovietici.

«Buffo che fossero interessati al 265,» disse Pete. «Non ci ha dato nessun fastidio. Chi del tuo personale pensi che lavori per la KACH? Vale la pena farli controllare dall'FBI?»

«Non c'è una sola possibilità al mondo che l'FBI o la CIA o chiunque altro riescano a scoprire l'uomo della KACH tra il nostro personale,» disse Lars. «Lo sai meglio di me. E che ne dici della Lanferman Associates? Ho visto fotografie dei tuoi prototipi operativi.» Pete naturalmente avrebbe dovuto saperlo, comunque. Ciò che seccava Lars non era la conferma che la KACH avesse qualcuno nella Mr. Lars SpA — che l'Est Spione, cioè, ne sapesse tanto della sua produzione quanto ne sapeva lui di quella di Miss Topchev — ma che proprio l'articolo 265 avesse suscitato questo. Perché

si era particolarmente interessato a questo articolo, e l'aveva seguito da vicino nelle sue numerose fasi successive. Il prototipo, in una delle quasi infinite stanze sotterranee della Lanferman, subiva proprio quella settimana i primi collaudi pratici.

In qualche modo, erano collaudi.

Ma se vi si fossero soffermati abbastanza a lungo, lui sarebbe stato costretto ad abbandonare la sua professione. Non rimproverava Jack Lanferman, e neppure Pete certamente. Non toccava a nessuno dei due fissare le regole del gioco. Proprio come lui, essi lo subivano passivamente, perché

questa era la legge della vita.

E nelle stanze sotterranee che connettevano la Lanferman Associates di San Francisco con la sua "filiale" di Los Angeles — in realtà, soltanto il limite meridionale della titanica rete sotterranea dell'organizzazione stessa

— l'articolo 265, la "Pistola Controevolutiva" (un appellativo frutto d'un'alzata d'ingegno frettolosa, definitivamente inchiodato, in seguito, dallo scarabocchio *funzionante*) questa superarma strappata all'inquietante universo in cui brancolavano i medium d'armi avrebbe conosciuto ciò che ai cittadini comuni piaceva definire "azione".

In altre parole, qualche grossolano surrogato di vittima, abbastanza rappresentativo, sarebbe stato colpito con l'articolo 265. E sarebbe stata la gioia di tutti i mass media, giornali, libri, riviste, TV, e qualsiasi altra cosa, eccettuati comunque i lunghi nastri fluorescenti attraversati nella notte da lettere al neon.

Sì, pensò Lars: perché mai il Blocco Ovest non aggiungeva anche questo al suo armamentario per mantenere i cittadini tanto puri quanto scimuniti?

Qualcosa avrebbe dovuto fiammeggiare di nuovo nel cielo notturno, girando instancabile, come ai tempi passati, intorno alle torri dei grattacieli, a beneficio del pubblico, e in dose massiccia. Parole e frasi semplici, elementari, per la natura altamente specializzata del sistema. Il nastro luminoso avrebbe potuto iniziare il suo viaggio — Lars rifletté

— con la porzione essenziale dell'informazione completa. Che l'"azione", cioè, dell'articolo 265 sotto la superficie della California era completamente falsa. Ma non l'avrebbero apprezzato. I cittadini comuni sarebbero stati furiosi. Ma, egli si rese conto, non le NU Ovest Sic Naz. Quelle avrebbero potuto ricevere il colpo senza scomporsi. I "consapevoli" sarebbero sopravvissuti allo smascheramento di quello o di qualsiasi altro dato il cui possesso li definiva un'"élite governante". No, sarebbero stati i cittadini comuni a crollare. E questo appunto lo costringeva a consumarsi in un'ira impotente, un giorno dopo l'altro, la consapevolezza di quello che veramente significavano lui e il suo lavoro. Proprio qui, in questa bottega del caffè, JoÈs-Sup & Sip, egli si rese conto, potrei alzarmi e urlare *Non ci sono affatto armi!* E otterrei... qualche faccia pallida, terrorizzata. E in pochi istanti tutti i cittadini comuni sarebbero scomparsi, scapperebbero via il più presto possibile. Io questo lo so. E anche Kandinsky o Kaminsky o comunque si chiami, il gentile, vecchio funzionario dell'ambasciata sovietica, lo sa. Pete lo sa. Il generale Nitz e quelli della sua risma lo sanno.

L'articolo 265 è ben riuscito quanto qualsiasi altra cosa che io abbia prodotto o produrrò mai, la "Pistola Controevolutiva" che in un raggio di cinque miglia è in grado di precipitare all'indietro di due miliardi d'anni, nel più remoto passato, qualsiasi forma di vita senziente e altamente organizzata; strutture morfologicamente complesse si trasformano in un'ameba, in una tremolante mucillagine priva di spine e di pinne, in qualcosa d'unicellulare come una molecola proteica filtrabile. E il pubblico potrà vederlo al notiziario TV, perché questo, appunto, accadrà. In un certo senso. Nel senso, cioè, che imbrogli su imbrogli saranno rappresentati davanti alle telecamere. E i cittadini comuni andranno a letto felici, nella consapevolezza che le loro vite e quelle dei loro bambini sono ben protette dal martello di Thor contro il Nemico; cioè contro l'Est Spione, che sta anch'esso sperimentando efficacemente le sue armi apportatrici di distruzione e morte.

Dio sarebbe rimasto sorpreso, probabilmente compiaciuto, dalle rovine

promesse dagli articoli dal 260 al 280 se, fabbricati dalla Lanferman, fosse stato possibile dar loro una realtà. Il peccato greco dell' *hybris* che prende consistenza a mo' di Verbo fatto Carne, o meglio Resina poliqualcosa o Metallo, completamente miniaturizzato con circuiti completamente duplicati nel caso che qualche componente grosso quanto un pidocchio faccia cilecca.

Perfino Dio, pur progettando con tanta cura il miracolo originale, la Creazione, non si era spinto fino ai doppi circuiti miniaturizzati. In altre parole, aveva messo tutte le sue uova in un cesto sbagliato, la razza senziente, che adesso fotografava in ultrastereofonica e videomatica profondità 3-D qualcosa che non esisteva. Pensò, non sparate finché non siete sicuri. Perché ottenere immagini in 3-D ultrastereofoniche e videomatiche di trabiccoli che non esistono non è facile. Ha richiesto quindicimila anni. Ad alta voce, disse: «I sacerdoti dell'antico Egitto. All'incirca al tempo di Erodoto.»

« *Pardon?* » Disse Pete.

E Lars: «Usavano la pressione idraulica per aprire a distanza le porte dei templi, mentre alzavano le braccia implorando gli dei dalla testa di animali.»

«Non capisco,» disse Pete.

«No?» Lars si sentì frustrato. Era così ovvio per lui! «È un monopolio, Pete. Questo è quanto abbiamo, un dannato monopolio. Vuol dire questo.»

«Sei impazzito,» ribatté Pete, di cattivo umore. Giocherellò col manico della tazzina vuota. «Non lasciare che quel lacché dell'Est Spione riesca a sconvolgerti tutto.»

«Non è lui.» Lars voleva esser chiaro su questo punto; ne sentì l'urgenza.

«Giù sotto Monterey» spiegò «dove nessuno può vedere. Dove voialtri date spettacolo coi prototipi. Città fatte saltare, satelliti disintegrati...» Si fermò. Pete stava muovendo la testa in segno di avvertimento, indicando Miss Bedouin dai capezzoli d'argento. «Un satellite-istrice» sillabò Lars, pensando al più terribile esistente. I satelliti-istrice erano considerati inattaccabili, e fra gli oltre settecento satelliti della Terra attualmente in orbita, quasi cinquanta erano "istrici". «Articoli 221,» disse ancora Lars. «Pesci Ionizzanti i quali, scomposti fino alle singole molecole, avvolgono come un gas...»

«Chiudi il becco!» Ringhiò Pete.

Finirono il loro caffè in silenzio.

CAPITOLO SESTO

Quella sera Lars Powderdry s'incontrò con la sua amante alla filiale di Parigi della Mr. Lars SpA, dove Maren dirigeva un ufficio tanto raffinato

quanto...

Cercò una metafora, ma i gusti estetici di Maren sfuggivano a qualsiasi descrizione. Le mani in tasca, si guardò intorno con particolare interesse mentre Maren scompariva nella toilette per prepararsi al mondo reale... Per lei, la vita cominciava quando finiva la giornata lavorativa. E questo malgrado la sua alta posizione direttoriale. Secondo logica, avrebbe dovuto dimostrare una dedizione assoluta alla sua carriera, com'era implicito nella sua vocazione così rigidamente calvinista.

Ma non era così. Maren aveva ventinove anni, era leggermente troppo alta — un metro e settantuno a piedi nudi — con luminosi capelli rossi. No, non rossi: d'un color mogano, e la loro luminosità era del tutto diversa dalla granulazione fotochimica delle parrucche di plastica. Sì, il colore di Maren si era dimostrato autentico. Risplendeva già al momento del risveglio, gli occhi brillavano come... diavolo, s'interruppe. Ma che importanza aveva? Chi se ne curava alle sette e mezzo del mattino? Una donna bella, agile, leggermente troppo alta, colorita e graziosa a quell'ora del giorno, era un insulto alla ragione, l'abominio del sesso. Cos'era possibile fare con lei? Almeno dopo le prime settimane. Difficilmente si poteva andare avanti e avanti...

Mentre Maren rientrava nell'ufficio, la giacca sulle spalle, lui disse: «In verità non t'importa nulla di quello che succede qua dentro.»

«Vuoi dire la Ditta? La Società per Azioni?» I suoi occhi di gatto lampeggiarono allegri; era in vantaggio su di lui. «Guarda, tu possiedi il mio *soma* di notte, la mia mente di giorno. Cos'altro vuoi?»

«Odio la cultura,» rispose Lars. «Non scherzo. *Soma.* Dove l'hai imparato?» Si sentiva famelico, irritabile, non sapeva che fare. L'ingannevole sfasatura dei fusi orari lo stava tenendo in piedi da dodici ore.

«Tu mi odi,» disse Maren, nel tono d'un consigliere matrimoniale. *E io so il perché*, implicava questo tono. E implicava pure: e so anche che non è

vero.

Maren lo fissò apertamente, impavida di fronte a qualunque cosa egli potesse dire o fare. Egli rifletté che sebbene in teoria potesse licenziarla di giorno, e cacciarla fuori dal suo appartamento condominiale di notte, egli non aveva in realtà nessun potere su di lei. Significasse qualcosa oppure no la carriera, per lei, sarebbe sempre riuscita a trovare un ottimo impiego, dovunque, e in qualsiasi momento. Maren non aveva bisogno di lui. Se si fossero lasciati, per tutta una settimana sarebbe stata addolorata al punto di mettersi a singhiozzare dopo il terzo Martini... ma nulla di più. Da parte sua,

invece, se l'avesse perduta, la ferita non sarebbe mai riuscita a rimarginarsi.

«Vuoi che andiamo a pranzo?» Le chiese senza entusiasmo. Maren disse: «No, voglio pregare.»

La guardò sbalordito: «Cosa?»

Lei ripeté con calma: «Voglio andare in chiesa, accendere una candela e pregare. Cosa c'è di tanto strano. Lo faccio un paio di volte alla settimana, dovresti saperlo. Fin dalla prima volta,» concluse con delicatezza «che *mi hai conosciuta*. In senso biblico. Te lo dissi fin dalla prima notte.»

«Ma perché una candela?» L'accendere una candela *doveva* servire a qualcosa.

«Segreto,» disse lei.

Riusciva comunque a sfuggirgli. Sospirò: «Voglio andare a letto. Per te saranno le sei del pomeriggio, ma per me sono le due di notte. Andiamo nel tuo appartamento e mangiamo qualcosa. Poi io farò una dormita e tu potrai andare a pregare.» Si avviò verso la porta.

«Ho sentito che oggi un funzionario sovietico è riuscito ad avvicinarti,»

disse Maren.

Trasalì: «Come lo sai?»

«Ho ricevuto un avviso dal Consiglio. Un rimprovero ufficiale alla ditta, un invito a stare attenti ai vecchietti.»

«Non ci credo.»

Maren strinse le spalle: «L'ufficio di Parigi dovrebbe esserne informato, non ti pare? E dopo tutto, è accaduto in un locale pubblico.»

«Non sono stato io a cercare quell'idiota! È stato lui, ad avvicinarmi... stavo giusto prendendo una tazza di caffè.» Ma si sentiva a disagio. Il Consiglio aveva trasmesso davvero un rimprovero ufficiale? Se l'aveva fatto, avrebbe dovuto saperlo.

«Quel generale,» continuò Maren, «di cui dimentico sempre il nome... quello grasso che riesce sempre a spaventarti. Nitz!» Sorrise; e lui sentì il pugnale rigirarsi ancora più profondamente nella piaga. «È stato il generale Nitz a mettersi in contatto con me a Parigi, vidifono a circuito ultra-chiuso. Ha detto di stare più attenti. Gli ho detto che parlasse con te. Ha detto...»

«Stai inventando tutto!» Ma capì che purtroppo era vero. Probabilmente non era passata neppure un'ora dal suo incontro con Aksel Kaminsky. E

Maren aveva avuto tutto il giorno a disposizione per riferirgli l'avvertimento di Nitz. Era tipico, da parte sua, dirglielo all'ultimo momento, quando gli zuccheri scarseggiavano nel suo sangue e lui non aveva difese.

«Farò meglio a chiamarlo,» disse, quasi parlando a sé stesso.

«È a letto che dorme. Non guardi mai la carta oraria dell'Oregon? Ad ogni modo, gli ho spiegato tutto.» Uscì nell'anticamera e lui la seguì, di riflesso. Insieme attesero l'ascensore che li avrebbe portati al campo sul tetto, dove era parcheggiato l'elicottero, proprietà della ditta. Maren canticchiava dolcemente a sé stessa, facendogli saltare i nervi.

«Che cosa hai spiegato?»

«Gli ho detto che se non ti apprezzavano abbastanza, se tu non gli piacevi più, da tempo stavi accarezzando l'idea di cambiare bandiera.»

Le chiese, con un filo di voce: «E lui cosa ha risposto?»

«Il generale Nitz ha convenuto che, sì, si rendeva conto che tu potresti sempre cambiare bandiera. I militari del Consiglio, nella loro sessione speciale segreta a Festung Washington D.C., hanno appunto discusso di questo, mercoledì scorso. E il personale del generale Nitz ha presentato un rapporto su altri tre progettisti di armi alla moda bell'e pronti. Tre nuovi medium prodotti da quello psichiatra della Clinica Wallingford a St. George, Utah.»

«Dici sul serio?»

«In fede mia.»

Lars fece un rapido calcolo: «Non sono le due di notte nell'Oregon! È mezzogiorno, mezzogiorno in punto.» Voltandosi, tornò verso l'ufficio.

«Ti dimentichi che ora viviamo nel sistema temporale Toliver-Econ.»

«Ma nell'Oregon il sole è in mezzo al cielo!»

Pazientemente Maren gli spiegò: «Tuttavia, per il T-E sono le due di notte. Non chiamare Nitz; rinuncia. Se avesse voluto parlare con te, ti avrebbe chiamato a New York, non qui. Tu *non gli piaci*, qualunque ora sia, mezzogiorno o mezzanotte.» E sorrise.

Lars disse: «Stai seminando zizzania.»

«Dico la verità,» lei ribatté. «V.S.Q.E.I.T.G.?»

«No,» le intimò. «Non Voglio Sapere Qual È Il Mio Guaio!»

«Il tuo guaio...»

«Smettila!»

Maren proseguì: «Il tuo guaio è che ti senti a disagio tutte le volte che devi fare i conti con i miti o, come la metteresti tu, con le bugie. Per cui, sei *sempre* a disagio. Ma poi, se qualcuno comincia a dirti la verità, esplodi. Da un punto di vista psicosomatico sei un disastro dalla testa ai piedi.»

«Hmmm.»

«L'unica soluzione,» disse Maren, «almeno dal punto di vista di quelli che devono sopportarti, bizzarro e suscettibile come sei, è di ficcarti in testa che i miti...»

«Oh, chiudi il becco. Per caso, Nitz non ti ha fornito dettagli su questi medium nuovi di zecca?»

«Ma certamente. Uno è un ragazzino grasso come un porco, estremamente repulsivo, che passa il tempo a succhiare caramelle. Poi c'è una signorina di mezza età nel Nebraska. E un...»

«Miti,» disse Lars. «Dette in questo modo, sembrano perfino vere.»

Entrò a grandi passi nell'ufficio di Maren. Accese il vidifono e fece il numero di Festung Washington D.C. Avrebbe parlato con qualche membro civile del Consiglio!

Ma mentre si formava l'immagine, udì un "click". Il quadro luminoso ebbe una contrazione — minima, ma percettibile per chi stesse guardando da vicino — e allo stesso tempo si accese la luce rossa di avvertimento. Il vidifono era intercettato in qualche punto del cavo. E non da una semplice bobina magnetica, ma addirittura da una giunzione! Lo spense immediatamente. Corse fuori da Maren la quale, perduto il primo ascensore, lo stava aspettando in perfetta serenità.

«Il tuo vidifono è intercettato.»

«Lo so.»

«E non hai chiamato quelli delle PT&T perché stacchino la derivazione?»

Maren ebbe una risatina, come se stesse parlando a un bambino deficiente: «Guarda, loro comunque lo sanno.» Un riferimento abbastanza vago: *loro.* La KACH, l'imparziale agenzia oggi al servizio dell'Est Spione, oppure emanazioni dirette dell'Est Spione, come ad esempio il KVB. Lei l'aveva detto così per dire, ma effettivamente non aveva importanza: *loro* l'avrebbero comunque saputo.

Tuttavia, si sentiva offeso. Sta bene spiare un cliente attraverso un cavo intercettato. Ma non si erano dati neppure la pena di mascherare, sia pure per formalità, quel loro maledetto, automatico ed estremamente artificioso congegno elettronico!

Maren meditò e precisò: «L'hanno inserito la settimana scorsa.»

Lars disse: «Io non ho nulla da obbiettare se il monopolio della conoscenza è in mano a un piccolo gruppo. Non mi sconvolge il fatto che ci siano così pochi "cons" e così tanti cittadini comuni. Qualsiasi società finisce sempre per essere guidata da un'elite.»

«E allora dov'è il problema, tesoro?»

«Ciò che mi fa arrabbiare,» disse Lars, mentre finalmente entravano nell'ascensore, «è che l'élite, in questo caso, neppure si preoccupi di difendere questa conoscenza che la rende tale.» Nulla di più probabile, pensò, che ci sia da qualche parte un opuscolo gratuito, spedito dal Blocco Ovest a chiunque ne faccia richiesta, con un titolo che suoni all'incirca NOI VI GOVERNIAMO COSÌ, COSA VOLETE FARCI?

«Se non lo sai tu...» disse Maren.

La guardò storto: «E così, continui a tenere acceso quel potenziatore telepatico del cervello. Malgrado l'ordinanza di Behern.»

«L'installazione mi è costata cinquantamila. Per la bella soddisfazione di tenerlo spento? E poi, guarda quanto è utile. Mi fa sapere, ad esempio, se mi sei fedele, o se invece non debbo dividerti con...»

«Leggimi il subconscio, allora.»

«L'ho fatto. Ma perché, poi? Vuoi davvero sapere dove tieni nascoste tutte le cose cattive che tu stesso preferisci ignorare?»

«Leggi lo stesso! Studia i fattori pronosticanti. Ciò che ho intenzione di fare. L'azione potenziale in germe!»

Maren scosse la testa: «Parole così grosse per idee così piccole...»

Finì con un risolino, a suo modo. L'elicottero, messo sull'automatico, aveva attraversato il traffico della sera, lasciandolo molto più in basso, e stava dirigendosi fuori città. Istintivamente, gli aveva dato istruzione di lasciare Parigi... Dio sapeva perché.

«Ti analizzerò, anatroccolo caro,» lei disse. «Tu mi commuovi. C'è sempre quell'idea fissa che continua a girare nella tua mente subnormale... subnormale, s'intende, se non si conta il tuo bernoccolo di medium sul lobo frontale...»

Stava ancora aspettando la verità.

«Sempre quella vocina che squittisce: *perché* i cittadini comuni devono credere a tutto questo? *Perché* non devono sapere la verità? E se la sanno, *perché* non possono accettarla?» Aveva un tono compassionevole, adesso, del tutto insolito in lei. «Perché non vuoi capire? Essi, *non possono.* »

CAPITOLO SETTIMO

Pranzarono, e dopo andarono nell'appartamento di Maren, a Parigi. Lui passeggiò nel soggiorno, mentre Maren si cambiava — l'aveva detto per prima Jean Harlow, chissà quando — "in qualcosa di più confortevole". Poi s'imbatté in un congegno che giaceva su un basso tavolino di legno pregiato.

Gli era vagamente familiare e lo raccolse, maneggiandolo con curiosità. Familiare, eppure completamente estraneo. La porta della camera da letto era socchiusa. «Cos'è questo?» Le chiese. Poteva intravvedere la sua ombra, in abiti succinti, muoversi avanti e indietro tra il letto e il bagno. «Sembra una testa umana priva di lineamenti. Grande come una palla da baseball.»

Maren gridò in tono allegro: «È un pezzo del 202.»

«Un mio...» Guardò fisso l'oggetto. Amputato. Il prodotto per il mercato al dettaglio, la decisione d'un commissario al Consiglio.

«Che cosa fa?» Chiese ancora. Non c'era alcun pulsante.

«Diverte.»

«Ma come?»

Maren comparve un attimo sulla soglia della stanza, senza niente indosso: «Digli qualcosa.»

Lars le lanciò un'occhiata: «Mi diverte di più guardare te. Sei ingrassata di almeno un chilo e mezzo, ultimamente.»

«Chiedi qualcosa ad Orville,» Maren insisté. «Il Vecchio Orville è di gran moda. La gente si chiude giornate intere con lui, lo tempesta di domande e lui risponde. Sostituisce la religione.»

«La religione è un nonsenso.» Diventò serio. La sua esperienza col mondo iperdimensionale aveva distrutto in lui qualsiasi fede dogmatica o devozionale. Se c'era un essere vivente con le carte in regola per pretende-re di conoscere l'"altro mondo", questi era lui, ma fino ad oggi non vi aveva scoperto alcunché di trascendente. Maren disse: «Allora, fagli un quiz.»

«Non posso semplicemente rimetterlo dov'era?»

«Davvero non t'importa che facciano a pezzi le tue creazioni?»

«Non è affar mio.» Tuttavia volle farla contenta.

«Che cos'è che ha sei occhi, porta un cappello duro e...»

«Proprio non vuoi comportarti seriamente?» Maren lo rimbeccò. Tornò

in camera da letto e incominciò a vestirsi. «Lars, sei un polimorfo perverso.»

«Uhm,» disse Lars.

«Nel senso peggiore. L'istinto dell'autodistruzione.»

«È sempre meglio che l'istinto di uccidere.»

Ci ripensò. Dopotutto, c'era qualcosa che poteva chiedere al Vecchio Orville: «Faccio uno sbaglio a compiangere me stesso? Ad azzuffarmi con le autorità? A chiacchierare al caffè con un funzionario sovietico?» Attese, non accadde nulla. «Faccio uno sbaglio a convincermi,» proseguì, «che è

tempo ormai che chiunque pretenda di fabbricare macchine per uccidere, mutilare e distruggere sia tanto onesto da fabbricare sul serio macchine per uccidere, mutilare e distruggere e non invece macchine che sono soltanto un complicato pretesto d'illusioni e futili novità? Come te, per esempio.»

Attese ancora, ma il Vecchio Orville restò muto.

«È rotto,» gridò a Maren.

«Dagli un secondo di tempo. Ha dentro di sé quattordicimila circuiti miniaturizzati che funzionano in sequenza.»

«Vuoi dire, *l'intero sistema di controllo del 202?* »

Fissò con orrore il Vecchio Orville. Ma sì, certo, aveva l'esatta forma e misura del sistema di controllo dell'articolo 202. Valutò in un attimo, febbrilmente, tutte le possibilità. Non più nastri magnetici né bande perforate: una bella chiacchierata col Vecchio Orville, e lui risolverà tutti i vostri problemi. Equazioni fino a sessanta incognite. Nessuna meraviglia che se la prendesse comoda, con quattordicimila circuiti da attivare!

Probabilmente, il 202 era quanto di meglio lui sarebbe mai riuscito a creare. E adesso eccolo qui, il Vecchio Orville, un balocco alla moda per riempire il tempo e i cervelli vuoti di uomini e donne la cui unica attività

lavorativa era degenerata in pura follia psicomotoria, una ripetizione automatica di gesti che perfino un piccione passabilmente addestrato avrebbe saputo far meglio. Dio! Come si erano adempiute le sue peggiori aspettati-ve!

Lars P., — pensò, ricordando i racconti e i romanzi di Kafka — si svegliò un bel mattino e scoprì che durante la notte si era trasformato in un gigantesco... un gigantesco che cosa? Scarafaggio?

«Che cosa sono io?» Chiese al Vecchio Orville. «Dimentica tutte le altre domande e rispondi soltanto a questa. Che cosa sono diventato?» E spremette rabbiosamente la sfera. Rivestita soltanto dei calzoni azzurri d'un pigiama cinese, Maren l'osservò dalla soglia della sua camera mentre se la pigliava col Vecchio Orville:

«Lars P. si svegliò un bel mattino e scoprì che durante la notte si era trasformato in un...» S'interruppe perché in un angolo del salotto il televisore aveva fatto *pinggggggg.* Stava accendendosi automaticamente per trasmettere un notiziario. Dimenticando il Vecchio Orville, Maren e Lars si voltarono a fronteggiarlo. Lars sentì accelerarsi il battito del suo polso: i notiziari portavano sempre cattive notizie.

Infatti, un'unica parola, NOTIZIARIO, campeggiò immobile al centro dello schermo, mentre la voce dello speaker, professionalmente calma,

diceva: "NASBA, l'agenzia spaziale del Blocco Ovest, ha annunciato oggi che un nuovo satellite, presumibilmente lanciato dalla Repubblica Popolare Cinese o dalla Libera Fratellanza Cubana, è in orbita ad una... Maren spense il televisore: «Che razza di notiziario!»

«Io aspetto soltanto il giorno,» disse Lars, «in cui un satellite già in orbita lancerà da solo un suo proprio satellite.»

«Ma è un bel pezzo che lo fanno! Non leggi i giornali? Non leggi *Scientific American?* Davvero, *non ne sai niente?* » La sua indignazione era soltanto per metà autentica. «Un idiota erudito, ecco cosa sei! Come quei deficienti congeniti che imparano a memoria le targhe di tutti gli elicotteri e i numeri di tutti i vidifono della contea di Los Angeles, o il prefisso di ogni centro abitato del Nord America!» Si voltò e tornò in camera a prendere la giacca del pigiama.

Nella mano di Lars, dimenticato, il Vecchio Orville si mosse e parlò. Lars sobbalzò, quando il messaggio telepatico gli gracchiò dentro la testa, rispondendo a una domanda che si era già dimenticato di aver fatto:

«Mr. Lars.»

«Sì,» disse lui, ipnotizzato.

Il Vecchio Orville sparpagliò fuori cigolando tutto quello che aveva laboriosamente prodotto. Per quanto fosse un giocattolo, il Vecchio Orville non era affatto un tipo accomodante. Buona parte delle sue componenti servivano soltanto a renderlo eccezionalmente loquace: «Mr. Lars, avete posto una domanda ontologica. La struttura linguistica indoeuropea in essa implicita rende impossibile un'analisi obbiettiva: vi spiacerebbe formulare di nuovo la domanda?»

Ci pensò su un momento. «No, non voglio.»

Il Vecchio Orville tacque a sua volta, poi rispose: «Mr. Lars, voi siete un ravanello biforcuto.»

La risposta lo sconvolse al punto che non sapeva se mettersi a ridere o a piangere. «Shakespeare,» disse a Maren la quale, vestita finalmente in modo abbastanza completo, l'aveva raggiunto in salotto e stava ascoltando anche lei. «Cita a memoria.»

«Naturalmente. Utilizza i suoi enormi banchi di dati. Che cosa ti aspettavi, un sonetto nuovo di zecca? Il Vecchio Orville può soltanto ripetere quello che gli hanno insegnato. Può soltanto scegliere, non inventare.»

Sinceramente perplessa, Maren proseguì: «Onestamente io penso, Lars, a parte tutti gli scherzi, che tu veramente *non* possieda una mentalità tecnica e

neppure alcuna sostanziale *capacità...* »

«Zitta,» le intimò. Il Vecchio Orville aveva dell'altro da offrire. Ancora un cigolio lamentoso, come un disco suonato al rallentatore:

«Avete chiesto anche "Che cosa sono diventato?" Siete diventato un prosciutto. Un vagabondo. Senza casa. Per parafrasare Wagner...»

«Richard Wagner?» Chiese Lars. «Il musicista?»

«E drammaturgo e poeta,» puntualizzò il Vecchio Orville. «Nel *Sigfrido*, per una perfetta analogia con la vostra situazione, *Ich hab' nicht Bruder, noch Schwester, Meine Mutter,...* » una pausa, poi il Vecchio Orville:

« *...ken' ich nicht. Mein Vater...* » [Io non ho fratello, né sorella. Non so chi sia mia madre, mio padre...]

A questo punto, i suoi dispositivi elettronici ricevettero, integrarono e accettarono l'osservazione di Maren: «Il nome "Mr. Lars" mi ha tratto in inganno: credevo foste norvegese. Scusatemi, Mr. Lars. Debbo dire piuttosto che, come Parsifal, voi siete *Waffenlos*, privo di armi... in ambedue i sensi, letterale e figurato. Voi non fabbricate realmente delle armi, come pretende ufficialmente la vostra ditta. E siete *Waffenlos* anche in un altro senso, il più importante. Siete *indifeso.* Come Sigfrido prima che uccidesse il drago, s'immergesse nel suo sangue e cominciasse a comprendere il canto dell'uccellino, o come Parsifal, prima che imparasse il suo nome dalle fanciulle-fiore, voi siete innocente. E forse nel senso peggiore.»

«Non il puro folle, dunque,» aggiunse Maren, annuendo. «Mi sei costato sessanta crediti. Vai fino in fondo.»

Andò a prendersi un "cigarillo" dal pacchetto sul carrello. Il Vecchio Orville tentennava, come se stesse rimasticando una decisione — come se potesse decidere, invece di limitarsi a scegliere, come Maren aveva giustamente indicato, tra gli innumerevoli dati dei suoi banchi di memoria. Finalmente disse: «Io so quello che volete. Vi trovate di fronte a un dilemma. Anzi, siete voi stesso, oggi, *parte del dilemma.* E non soltanto non lo avete mai affrontato, ma non avete mai voluto ammettere, nel vostro intimo, che questo dilemma esistesse.»

«Di che diavolo stai parlando?» Lars volle sapere, confuso. Il Vecchio Orville spiegò: «Mr. Lars, voi vivete nel folle terrore di arrivare un giorno o l'altro nel vostro ufficio di New York, di stendervi ed entrare in trance, e di risvegliarvi senza poter mostrare alcun abbozzo. In altre parole, siete terrorizzato all'idea di perdere il vostro talento.»

Eccettuato il respiro vagamente asmatico di Maren che stava fumando il

suo "cigarillo" Garcia y Vega, la stanza era silenziosa.

«No!» Gridò Lars, tutto tremante. Fu come se gli avessero strappato via tutti gli anni adulti, e si sentì nudo e indifeso come un fanciullo. Un'esperienza quasi sovrannaturale. Perché naturalmente questo giocattolo alla moda, che era soltanto una versione imbastardita dell'articolo 202 prodotto dalla Mr. Lars SpA, aveva perfettamente ragione. La sua paura era il terrore subconscio della castrazione, che non lo abbandonava mai. Il Vecchio Orville aggiunse nuovi ponderosi argomenti alla sua dichiarazione: «L'imbarazzo consapevole per la finzione delle vostre cosiddette armi è un problema artificiale, falso. Esso nasconde una realtà psicologica molto più profonda e sostanziale. Voi sapete perfettamente, come qualunque altro cittadino sano di mente, che non c'è nessuna ragione di produrre armi *autentiche,* tanto nel Blocco Ovest quanto nell'Est Spione. Il genere umano fu salvato dalla distruzione quando i plenipotenziari dei due blocchi s'incontrarono segretamente a Fairfax, Islanda, nel 1992, per dividersi il mondo in due zone d'influenza, e ufficialmente nel 2002, per ratificare i Protocolli dell'accordo.»

«Basta!» Disse Lars. Prelevò il Vecchio Orville dal carrello e lo rimise, con mano tremante, dove l'aveva trovato. «E questo diverte i cittadini comuni?» Chiese a Maren. Maren ribatté: «Essi non fanno domande "profonde". Preferiscono di-vertirsi con quiz e barzellette. Così, dunque,» gli ficcò gli occhi addosso,

«tutti questi discorsi interminabili, i gemiti, i lamenti sul tipo "Mio Dio, io sono una frode, un imbroglio, una continua truffa ai danni dei cittadini ignari", insomma, tutta questa risciacquatura di piatti,» era diventata rossa dall'indignazione, «erano soltanto chiacchiere senza senso!»

«Appunto» disse Lars, ancora scosso. «Ma io non lo sapevo. Io non vado mai dagli psicanalisti... li odio. Anche loro sono soltanto una frode. Sigmund... Frode!»

Aspettò, pieno di speranza, ma lei non rise.

«Terrore della castrazione,» disse invece. «Paura di perdere la virilità. Lars, è proprio così: poiché i tuoi disegni in stato di trance non sono armi autentiche... non hai ancora capito, anatroccolo, tesoro?... Tu ti stai convincendo che questo significhi che tu sei impotente!»

Lars evitò il suo sguardo.

« *Waffenlos*,» disse. «Ecco un grazioso eufemismo...»

«Tutti gli eufemismi sono graziosi: si usano proprio per questo.»

«... per non dire impotenza. Io non sono un uomo.» Alzò la testa e la guardò.

«A letto sei dodici uomini!» Gridò Maren. «Quindici! Venti! Un successo sensazionale!» A sua volta lo guardò, piena di speranza, per vedere se questo lo rallegrava.

«Grazie. Ma la sensazione del fallimento rimane. Forse neppure il Vecchio Orville è penetrato fino alla radice del male. E c'entra in qualche modo l'Est Spione.»

Maren disse: «Domanda anche questo al Vecchio Orville.»

Lars afferrò di nuovo la piccola sfera parlante, e chiese: «In che modo l'Est Spione figura in tutto questo, Vecchio Orville?»

Una pausa, mentre il complesso sistema elettronico si attivava, e poi il congegno rispose: «Una fotografia confusa scattata a grande distanza. Troppo confusa per potervi dire ciò che volete.»

E questa volta Lars seppe. Prontamente cercò di sradicare il pensiero dalla sua mente perché la sua amante e collaboratrice Maren Faine stava in piedi proprio davanti a lui, raccogliendo i suoi stessi pensieri, in sfida a tutte le leggi imposte dall'Occidente. Trattenne il respiro: Maren l'aveva captato, oppure lui era riuscito a troncarlo in tempo, seppellendolo giù nell'inconscio, dov'era il suo posto?

«E così,» disse Maren, pensosa, «Lilo Topchev.»

Egli rispose in tono fatalistico: «Già.»

«In altre parole,» continuò Maren, sciorinando davanti a lui in tutto il suo splendore quell'intelligenza istintiva che l'aveva spinto, per sua disgrazia, pensò per un attimo, a darle un incarico di altissima responsabilità

nella sua organizzazione. «In altre parole, tu vedi la soluzione del tuo molteplice dilemma, tra finti progetti d'armi e sterilità psicosessuale, nel più idiota dei modi. Neppure se tu avessi diciannove anni...»

«Mi farò visitare da uno psichiatra,» lui ribatté debolmente.

«Stai davvero smaniando per avere una fotografia il più possibile chiara di quel piccolo e miserabile serpente comunista in gonnella?» La voce di Maren, tagliente di odio e di rimprovero, lo colpì in pieno attraverso la stanza.

«Sì,» disse, stoicamente.

«Te ne procurerò io una copia. *Okay*, lo farò, giuro che lo farò. Anzi, farò ancora di più: ti spiegherò con parole semplici e soprattutto brevi, le uniche parole che riesci a capire, in qual modo tu potrai procurartela, poiché,

ripensandoci bene, preferirei non immischiarmi in una faccenda così...» cercò la parola, il vecchio pugno solidamente piantato sul fianco «... abbietta!»

«In qual modo?»

«Prima di tutto, convinciti di questo: non riuscirai mai ad averla dalla KACH, proprio mai. Se ti hanno dato una fotografia confusa, lo hanno fatto apposta. Avrebbero potuto senz'altro ottenerne una migliore.»

«Non capisco.»

«La KACH,» disse Maren, come se stesse parlando a un bambino, ma a un bambino terribilmente antipatico, «è *disinteressata*. Estremamente nobile, non è vero? Ma pensa un attimo a quel che vuol dire in realtà: la KACH serve due padroni.»

«Oh, sì,» fece Lars, che finalmente aveva capito. «Noi e l'Est Spione.»

«Essi devono compiacere tutti e non offendere nessuno. Sono i Fenici, i Rotschild, i Fuggers dell'Età Moderna. Tu contratti un servizio di spionaggio con la KATCH e ottieni... una fotografia di Lilo Topchev, scattata a grande distanza e troppo confusa.» Sospirò; era così semplice, ma bisognava ripeterglielo parola per parola. «Non ti ricorda nulla tutto questo, Lars? Prova a pensarci.»

Alla fine, Lars esclamò: «La fotografia di Aksel Kaminsky! Quella del progetto 265. Era incompleta. Non serviva a nulla.»

«Oh, tesoro. Tu *capisci*. Sul serio, tu *riesci a capire*!»

«E la tua teoria,» Lars continuò, evitando accuratamente di lasciarsi travolgere dal terrore, «è che si comportino così con tutte e due le parti. Consegnano materiale in quantità appena sufficiente a garantirsi ambedue i blocchi come clienti, ma non abbastanza da scatenare l'ira dell'uno o dell'altro.»

«Giusto. Ma adesso, ascoltami.» Si sedette, e aspirò nervosamente una boccata dal suo "cigarillo". «Io ti amo, Lars. Voglio conservarti tutto per me, perché mi sia sempre possibile soffocarti di cure e importunarti: io adoro importunarti, perché tu sei la persona più importunabile che io conosca. Ma non sono avida. Il tuo punto debole, come ha detto il Vecchio Orville, è la tua folle paura di aver perso la tua virilità. Ciò ti rende identico a qualsiasi maschio sopra i trent'anni... ti stai rallentando di quel tantino percettibile, e questo ti spaventa; subito pensi che tutta la tua forza vitale stia scomparendo. Sei bravo a letto, ma *non del tutto* così bravo come la settimana scorsa e il mese passato. Il tuo sangue, il tuo cuore, i tuoi... insomma, tutto il tuo corpo e la tua mente lo sanno e si spaventano. Io ti aiuterò.»

«E aiutami allora, invece di fare dell'oratoria.» Lars l'interruppe.
«Ti metti subito in contatto con questo Aksel Kaminsky.»

La guardò sbalordito. Ma l'espressione di Maren mostrava che lei intendeva proprio questo. Annuì leggermente. «E tu gli dici: "Ivan",» continuò.

«Chiamalo Ivan questo lo infastidisce terribilmente. Poi lui ti chiamerà Joe o Yank, ma a te non importa. "Ivan", gli dici, "Tu vuoi sapere alcuni particolari sull'articolo 265. Non è così, Ivan? *Okay*, compagno dell'Est; io ti fornisco i particolari e tu mi dai una fotografia della progettista d'armi Lilo Topchev. Un'ottima fotografia, a colori, magari perfino in 3-D. O meglio ancora un'intera sequenza filmata che io possa proiettare... con un'avvincente colonna sonora... la sera a casa mia per ammazzare il tempo. Possibilmente un film per soli uomini, con Lilo Topchev a letto che si diverte in compagnia di..."»

«Pensi che lo farà?»

«Sì.»

Lars disse, tra sé: ma sono io il capo della ditta; questa donna è una mia dipendente. È vero che tra un anno, con questi complessi psichici che già

mi stanno divorando... ma io ho il talento, l'abilità psionica! Nessuno riuscirà a scalzarmi!... Ma tuttavia sentiva l'inconsistenza di questo suo potere supremo nei confronti di questa donna, della sua amante. Ora che aveva terminato di esporlo, così curiosamente dialogato, l'affare con Kaminsky sembrava una cosa da bambini, ma... incredibile, lui non sarebbe mai riuscito a tirarlo fuori come un coniglio dal cappello di un prestigiatore. C'era da impazzire!

E, quel che è peggio, avrebbe funzionato.

CAPITOLO OTTAVO

Passò la mattina di giovedì alla Lanferman Associated, esaminando i modelli, prototipi e sfacciate falsità, egregiamente fabbricati dai tecnici, cioè gli artisti, i progettisti, gli esperti in poli-qualcosa, i genii elettronici e molti altri individui chiaramente pazzi, la folla che Lanferman pagava e che riusciva sempre a colpire Lars con le sue stravaganze. Jack Lanferman non interveniva mai ad esaminare il lavoro che facevano per lui. Egli sembrava convinto che ogni essere umano di talento, se giustamente ricompensato, avrebbe fatto del suo meglio senza alcuna necessità di stimoli, spinte, calci, carboni ardenti o memorandum d'ufficio in diciassette copie, nulla.

E, strano a dirsi, sembrava proprio così. Per cui Jack Lanferman non era

costretto a passare tutto il suo tempo in ufficio. Egli viveva quasi in permanenza in uno dei suoi sibaritici palazzi di piacere, tornando sulla Terra soltanto quand'era necessario visionare qualche prodotto finito prima del suo lancio al pubblico.

Toccava adesso a qualcosa che era nato come "modello 278": passato attraverso tutti gli stadi, dal primo disegno al prototipo funzionante, era stato perfino "collaudato". Lars non sapeva se piangere o ridere fragorosamente, contemplando l'articolo 278, adesso ribattezzato — a tutto beneficio dei cittadini comuni, i quali altrimenti non l'avrebbero degnato di uno sguardo — Pistola a Cancellazione Psichica.

Seduto nella piccola sala in qualche punto della California centrale, con Pete Freid da un lato e Jack Lanferman dall'altro, Lars osservò la Pistola a Cancellazione Psichica in funzione nella registrazione ampex. Poiché si trattava di un'arma individuale, non poteva essere usata contro un qualche antiquato e goffo incrociatore spaziale, mandato in frantumi a undici milioni di miglia dalla Terra. Il bersaglio doveva essere umano. La Pistola a Cancellazione Psichica si sarebbe esibita prosciugando del tutto il cervello di una banda di assassini dalle facce patibolari, scoperti mentre tentavano d'impadronirsi di una piccola colonia isolata (in altri termini pateticamente d'aiuto) su Ganimede.

Sullo schermo i tipi malvagi si sarebbero irrigiditi dallo spavento ancor prima di essere colpiti dall'arma. Estremamente educativo, rifletté Lars, perché per parecchio tempo, prima dell'arrivo della Pistola, i tipi malvagi si abbandonavano a ogni genere di eccessi, nella piccola colonia. Cose grottesche, esistite in passato soltanto nella fantasia dei pittori e nella pubblicità dei vecchi film, da incollare nell'atrio dei cinematografi di periferia: i tipi malvagi avevano strappato i vestiti di dosso alle fanciulle, avevano bastonato i vecchi fino a trasformarli in macchie indistinte di sangue, e alla maniera dei soldati ubriachi avevano appiccato il fuoco a venerabili edifici pieni di gente... Tutto avevano fatto, pensò Lars, fuorché distruggere la biblioteca di Alessandria con i suoi sedicimila insostituibili rotoli di papiro, incluse quattro tragedie di Sofocle perdute per sempre.

«Jack,» disse a Lanferman, «perché non l'hai ambientato nell'antica Palestina ellenistica? Tu sai quanto i cittadini comuni siano affezionati a quel periodo.»

«Lo so,» Jack convenne. «È quando Socrate fu condannato a morte.»

«Non proprio,» disse Lars. «Comunque rende l'idea. Non potresti

mostrare i tuoi androidi che ammazzano Socrate col raggio laser? Che scena meravigliosa sarebbe! Naturalmente dovresti metterci dei sottotitoli o doppiare la colonna sonora in inglese. Così anche i cittadini comuni potrebbero capire le implorazioni di Socrate.»

Pete mormorò, senza staccare gli occhi dal videonastro: «Socrate non implorò; era uno stoico.»

«Come vuoi tu,» disse Lars. «Ma avrà avuto almeno l'aria preoccupata!»

A questo punto l'FBI, adoperando l'articolo 278 per la prima volta nella storia, come il film si affannava a spiegare al pubblico con la voce, nientemeno!, di Lucky Bagman, piombò sulla preda. I tipi malvagi impallidirono, brancicarono nel tentativo di afferrare le loro antiquate pistole a laser o qualsiasi altra cosa avessero... magari la Colt 44s, modello Far West —

pensò Lars acidamente. Ad ogni modo, erano perduti.

Quello che lo schermo mostrava, avrebbe fatto sciogliere una pietra. Era peggio della caduta della Casa di Atreo, Lars decise. Cecità, incesto, figlie e sorelle fatte a pezzi da belve selvagge... Che cosa mai sarebbe potuto accadere di peggio, a degli esseri umani? Una lenta morte di fame, come nei lager nazisti, accompagnata da botte, lavoro forzato, le più atroci indegnità e, finalmente, "docce" che in realtà erano camere a gas cianidrico Zyclon B?

Tuttavia, anche l'articolo 278 aveva il suo posto tra gli altri innumerevoli ritrovati della tecnica umana. Strumenti per degradare e ferire. Aristotele a quattro zampe, cavalcato come un asino, con una carota tra i denti. Ma questo era quanto volevano i cittadini comuni, e costituiva tutto il loro piacere. O non era invece una supposizione odiosa e fondamentalmente errata?

Il Blocco Ovest, ossia la sua élite governante, era convinto che il maggior conforto per la gente fosse questo genere di videonastro, proiettato —

incredibile! — all'ora di pranzo, o esibito nella sua versione immobile, fotografie a colori, nel giornale della prima colazione, per essere ingerito insieme alle uova e ai toast. *Ai cittadini comuni piacciono queste esibizioni di potenza perché essi stessi sono impotenti.* Poteva rincuorarli soltanto lo spettacolo dell'articolo 278 che faceva polpette di una banda di assassini, gente al di là della barricata. L'articolo 278, pistole dell'FBI superveloci a ricerca automatica del bersaglio, sul quale scaraventavano strali termotropici che... Lars guardò altrove.

«Androidi,» gli disse Pete, laconicamente.

«A me sembrano esseri umani,» Lars ribatté tra i denti.

Ma il film continuò, rovesciando su Lars nuovo fracasso e orrore. Ora i tipi malvagi, simili a pelli disidratate, a vesciche urinarie sgonfiate, vagabondavano intorno, senza più udire né vedere. Non si era fatto esplodere un satellite, un edificio o una città, ma un gruppo di cervelli umani era stato spento, come altrettante candele.

«Voglio andar via,» disse Lars.

Jack Lanferman fu comprensivo: «Francamente non capisco perché tu sia venuto qui. Vai fuori e bevi qualcosa.»

«Ma è lui che vuole guardare,» disse Pete. «Vuole assumersi la sua parte di responsabilità.»

«Benissimo,» Jack assentì. Si piegò in avanti e batté leggermente sul ginocchio di Lars, per attirare la sua attenzione sconvolta. «Cerca di capire, amico mio. *Non è come se usassimo veramente il 278 in questo modo.* Non è come se...»

«È proprio *come* se!» Gridò Lars. «Maledizione, è proprio come se tu potessi usarlo, e proprio in questo modo, fino in fondo. Ma io ho un'idea. Fa' girare il nastro all'incontrario.»

Jack e Pete si lanciarono un'occhiata, poi lo guardarono, e attesero. Dopo tutto, non si sa mai: perfino un uomo malato poteva avere una buona idea, ogni tanto. Un uomo forse soltanto temporaneamente malato.

«Prima li fai vedere come sono adesso,» spiegò Lars, «senza più cervello, la testa completamente vuota, ridotti a macchine automatiche, con i gangli superiori della spina dorsale intatti, ma niente più. Così sono all'inizio. Poi arrivano le navi dell'FBI e le pistole spararono dentro di loro tutte le qualità essenziali dell'intelligenza. Non sono più macchine. Sono uomini. Capito? Non è una buona idea?»

Jack rise rauco: «Buffo. Bisognerebbe chiamarla Pistola Donatrice d'Intelligenza. Ma non funzionerebbe.»

«Perché no?» Volle sapere Lars. «Se io fossi un cittadino comune, mi sentirei confortato allo spettacolo di relitti senza cervello riempiti nuovamente di tutte le qualità umane. Tu non ti sentiresti confortato?»

«Ma vedi, amico mio,» Jack indicò pazientemente lo schermo. «L'unico risultato della Pistola sarebbe la creazione di una gang di banditi.»

Già. L'aveva dimenticato.

Ma a questo punto anche Pete parlò, e fu dalla sua parte: «Ma non sarebbero banditi, se il nastro fosse girato all'incontrario. Essi anzi rimetterebbero in piedi i musei distrutti dal fuoco, gli ospedali fatti saltare,

rivestirebbero i giovani corpi nudi delle ragazze, risanerebbero le facce piene di pugni dei vecchi. Farebbero perfino resuscitare i morti, così, in un batter d'occhio.»

«Rovinerebbe completamente i pasti ai cittadini comuni,» disse Jack, in tono irrevocabile, definitivo.

«Ma cos'è che fa funzionare i cittadini comuni?» Lars gli domandò. Jack Lanferman doveva saperlo: era il suo mestiere. Lui viveva di questo. Jack rispose prontamente: «Amore.»

«E allora, perché tutto questo?» Disse Lars, gesticolando verso lo schermo. Ora l'FBI stava ammassando quei cadaveri ambulanti che erano stati esseri umani, come fossero buoi da macello. «Il cittadino comune,»

spiegò Jack, sillabando le parole, per far intendere a Lars che questa era una risposta seria, importante, «è spaventato nel suo intimo dalla possibilità che esistano armi come questa. Anche se non gliene facessimo vedere, il cittadino comune sarebbe comunque convinto che esse esistono. E che, in qualche modo, potrebbero essere usate contro di lui. Forse non ha pagato la licenza per il suo elicottero-jet. O ha imbrogliato nella denuncia dei redditi. O magari, anche se non ha ancora fatto nulla, sa perfettamente nel suo intimo di non essere più a somiglianza di Dio... di essere corrotto, senza speranza.»

«E di meritarsi una scarica dell'articolo 278,» Pete annuì, con decisione.

«Ma ha torto!» Volle insistere Lars. «Non si merita niente. Non si merita niente che assomigli, anche alla lontana, agli articoli 278, 240, 210 o qualunque altro. Nessuno se li merita, neppure loro!» E gesticolò di nuovo verso lo schermo.

«Ma il 278 esiste,» disse Jack. «Il cittadino comune lo sa. E quando lo vede impiegato contro una forma di vita peggiore perfino della sua, pensa:

"Ehi, forse per questa volta mi lasciano in pace. Tutti quei banditi, tutti quei bastardi dell'Est Spione, forse sono davvero così cattivi che neppure questa volta il 278 verrà scaricato addosso a me, e io potrò scendere nella fossa non domani ma, diciamo, tra un anno, o magari tra cinquanta..." Il che significa, e questo è il punto fondamentale, Lars, che il cittadino comune non deve più preoccuparsi, per oggi, della sua morte. *Può perfino convincersi che non morirà mai.* »

Dopo una pausa, Pete aggiunse: «L'unico fatto che lo rende sicuro, che gli fa *veramente* credere che sopravviverà, è vedere un'altra persona morire *al suo posto.* Qualcun altro è morto per lui, Lars, e lui, perciò, non dovrà

più morire.»

Lars tacque. Cosa avrebbe potuto dire? Suonava giusto: Jack e Pete erano d'accordo, ed erano dei professionisti: si occupavano di questo lavoro con intelligenza e competenza, mentre lui, come Maren aveva chiarito senza ombra di dubbio, era un idiota erudito. Aveva un talento, ma in realtà

non sapeva nulla... assolutamente nulla. Se Pete e Jack erano convinti di questo, lui poteva soltanto essere d'accordo.

«L'unico errore compiuto in questo campo,» stava dicendo Jack, «nel campo delle armi distruttive, fu l'arma universale, l'idiozia, l'inutile follia della metà del ventesimo secolo. La bomba che faceva saltare in aria tutti. Quello fu un autentico errore. E poiché si era andati troppo oltre, fu necessario invertire la tendenza. Così, ci furono le armi tattiche. Sempre più

specializzate... soprattutto le armi distruttive, cosicché non soltanto fu possibile scegliere il bersaglio, ma anche colpire la gente nelle sue emozioni. Io sostengo la causa delle armi distruttive, capisco l'idea. Ma capisco anche che un'arma dev'essere localizzata: soltanto così è un'arma.» La sua voce si caricò di buffi accenti dialettali. «Non avete nessun bersaglio, Mister Lars quando sparate la grossa bomba che fa saltare tutto il mondo, anche se c'è dappertutto una bella quantità di bellissimo terrore. È proprio come...,» gli sorrise con furbizia contadinesca, «...come se tu hai un grosso martello e picchi sulla testa di tutti, ma anche sulla tua.»

Il buffo accento scomparve, e fu di nuovo estremamente serio: «La bomba H fu il frutto mostruoso di una logica paranoica. Il risultato del lavoro di un mucchio di pazzi paranoici.»

«Oggi non ci sono più pazzi di questo tipo,» disse Pete. E Jack, di rimando: «...per quanto ne sappiamo!»

CAPITOLO NONO

Dall'altro lato del continente, Surley G. Febbs disse: «Un biglietto di sola andata, prima classe espresso, accanto al finestrino, razzo 66-G non esplosivo per Festung Washington D.C. E alla svelta.» Depositò accuratamente un biglietto da novanta crediti sulla superficie di ottone davanti al finestrino della bigliettaia della TWA.

Dietro Surley G. Febbs, nella fila allo sportello per la spedizione dei bagagli, un tipo corpulento, ben vestito dall'aspetto di un uomo d'affari, stava dicendo a qualcuno dietro di lui: «Guardate qui. Leggete anche voi quello che sta succedendo sulle nostre teste, a nostra insaputa giusto in questo momento. Un nuovo satellite in orbita, e neppure dei nostri. Un satellite...»

Ripiegò accuratamente la prima pagina dell'omeogiornale del mattino,

perché l'altro vedesse meglio la notizia incriminata.

«Cristo!» Esclamò doverosamente l'uomo dietro di lui. Naturalmente, mentre aspettava che vidimassero il suo biglietto per Festung Washington D.C., Surley G. Febbs stava ad ascoltare. Naturalmente.

«Chissà se è un "istrice",» disse il corpulento uomo d'affari.

«No.» Il tizio dietro di lui scosse energicamente la testa. «Noi ci opporremmo. Credete davvero che un uomo come il generale Nitz potrebbe tollerarlo? Assolutamente no. Il nostro Governo preparerebbe una protesta ufficiale così in fretta...»

Surley G. Febbs si voltò di scatto e disse: « *Protesta?* State scherzando?

Sarebbe questo il genere di leader che abbiamo? Davvero, pensate che si debba perder tempo a *parlare?* Se l'Est Spione ha messo su quel satellite senza prima discuterne ufficialmente le caratteristiche con la SINK-PA, noi...» gesticolò «... lo butteremo giù. Così.»

A questo punto, ricevette il biglietto e il resto.

Più tardi, nel jet-espresso, posto di prima classe accanto al finestrino, si ritrovò insieme al tipo corpulento, ben vestito, che sembrava un uomo d'affari. Dopo alcuni secondi — il volo durava in tutto quindici minuti — essi ripresero la loro importante conversazione. Stavano sorvolando il Colorado e sotto di loro si stagliarono per pochi istanti le Montagne Rocciose, ma a causa dell'importanza della loro conversazione, essi ignorarono quel-l'immensa catena. Essa poteva aspettare, immobile, ma *loro* no. C'era questa faccenda urgente da sbrigare.

«Istrice o no,» Febbs disse in tono solenne, «ogni miss dell'Est Spione è una min.»

«Come?» Chiese il corpulento uomo d'affari.

«Ogni missile dell'Est Spione è una minaccia. Essi hanno sempre uno scopo.» Uno scopo diabolico, disse a sé stesso, e gettò un'occhiata al giornale dell'uomo corpulento, al di sopra della spalla. «Vedo che è di un tipo mai visto. Solo Dio sa che cosa c'è dentro. Francamente, credo che dovremmo lanciare una Pattumiera Esplosiva sopra Nuova Mosca.»

« *Che cosa?* »

Condiscendente, perché si rendeva conto che nessun uomo medio si era dato la pena di compiere le sue stesse interminabili ricerche alla biblioteca pubblica, Febbs spiegò: «È un missile che si sbriciola nell'atmosfera. "Atmosfera", dal sanscrito *atmen*, "respiro". La parola "sanscrito", da *samskrta*, significa "colto", e proviene da *sama*, che significa "uguale", più

kr, "fare", e *krp*, "forma". Nella atmosfera, insomma, sopra il cenab — il centro abitato — al quale è indirizzato. Noi piazziamo il Giuda Iscariota IV sopra Nuova Mosca, regolato per sbriciolarsi a mezzo miglio da terra, e lui piove giù tutto minzato — miniaturizzato, in tanti pezzettini — e omeo, cioè omeostatico...»

Era davvero difficile riuscire a comunicare con l'uomo medio. Tuttavia Febbs fece del suo meglio per scegliere termini che questa corpulenta nullità — nult — potesse capire.

«Ogni pezzettino è circa della misura di una pallina di chewing-gum. Tutte discendono lentamente sulla città, specialmente nei quartieri dei conapp — saprete senz'altro cos'è un conapp, vero?»

Balbettando, l'uomo d'affari disse: «Anch'io vivo in un condominio d'appartamenti.»

Febbs, imperturbato, continuò la sua fruttuosa lezione: «Sono camaleontiche. Assumono l'identico colore del punto dove toccano terra, per cui è impossibile scoprirle. Stanno lì, tranquille, fino al cader della notte, diciamo le dieci di sera.»

«Come fanno a sapere che sono le dieci? Hanno forse l'orologio?» Il tono del corpulento uomo d'affari era chiaramente di scherno, quasi s'immaginasse che in qualche modo Febbs volesse prenderlo in giro. Con estrema accondiscendenza Febbs spiegò: «Lo capiscono dalla perdita di calore dell'atmosfera.»

«Oh.»

«Le dieci della sera, quando tutti dormono.» Febbs provava un genuino piacere al pensiero di quest'arma strategica, così precisa ed efficace. Essa scatenava tormenti più raffinati che la salita al Calvario. Esteticamente era perfetta. La conoscenza completa del funzionamento della Pattumiera Esplosiva era più che sufficiente a riempirvi di gioia, anche se non l'avevate mai vista in azione.

« *Okay*,» disse l'uomo corpulento. «Così, alle dieci di sera...»

«Tutte le palline, perfettamente mimetizzate,» continuò Febbs, «incominciano a emettere un suono.» Studiò la faccia dell'uomo corpulento. Ovviamente questo cittadino non si curava minimamente di leggere *Se- tarm,* il Settimanale delle Armi, la ri inf, dedicata esclusivamente ad articoli e disegni (e, quando possibile, anche alle fotografie autentiche) di tutte le nuove armi, tanto del Blocco Ovest quanto dell'Est Spione... probabilmente attraverso un'agenzia investigativa di cui aveva vagamente sentito parlare e

che si chiamava KUCH o KICH o KECH. Febbs possedeva dieci annate complete di *Setarm*, con tutte le copertine intatte: una collezione senza prezzo.

«Che genere di suono?»

«Un orribile suono sarcastico. Qualcosa come un rutto continuo. Come... be', dovreste sentirlo voi stesso. E vi tiene sveglio, e non intendo dire un po' sveglio. Voglio dire sveglio *del tutto.* Una volta che la Pattumiera Esplosiva ha incominciato, ad esempio una pallottolina appiccicata sul tetto del vostro conapp, non vi riuscirà più di dormire. In nessun modo. Uno, due, tre, quattro giorni senza dormire...» fece schioccare le dita. «In nessun modo riuscirete più a lavorare, non servirete più a niente e a nessuno, neppure a voi stesso.»

«Fantastico.»

«C'è perfino la possibilità,» proseguì Febbs, «che qualche pallottolina atterri sulla villa di un membro del SeRKeb. Potrebbe provocare il crollo del Governo!»

L'uomo corpulento a questo punto si agitò, con una punta di preoccupazione: «Ma non hanno anche *loro* del materiale spaventoso? Voglio dire...»

«Naturalmente l'Est Spione potrebbe sempre tentare una rappresaglia,»

ammise Febbs. «Potrebbe scaraventarci addosso la Superpuzza di Pecora.»

«Oh, sì,» annuì il corpulento uomo d'affari. «Ho letto qualcosa l'anno scorso, quando l'hanno usata contro la loro colonia su Io che si era ribella-ta.»

«Noi del Blocco Ovest,» disse Febbs, «non abbiamo mai annusato la Superpuzza di Pecora. Dicono che superi ogni immaginazione.»

«Ho letto da qualche parte che quando un topo muore nell'interstizio tra due pareti...»

«Oh, molto, ma molto peggio. Devo ammettere che questa Superpuzza di Pecora è davvero qualcosa. Si lancia in orbita un satellite Giuliano l'Apostata, modello VI, e questo, quand'è sul bersaglio, libera la Superpuzza in forma di pioggia. Le goccioline si spargono su un'area, diciamo, di dieci miglia quadrate. E ovunque atterrino, si fissano a qualunque oggetto con legami intermoc — intermolecolari — e non si possono più staccare, nemmeno col Supsolv-x, quel nuovo detergente. Niente ci riuscirebbe.»

Affettava una calma perfetta, dimostrando come fosse perfettamente in grado di far fronte a quest'arma distruttiva senza indietreggiare. Era uno dei fatti della vita, come andare dal dentista; l'Est Spione la possedeva e avrebbe

potuto usarla, ma perfino questa Superpuzza di Pecora poteva essere uguagliata e superata da qualche arma del Blocco Ovest, ancora più

efficace.

Ma si poteva ugualmente immaginare la Superpuzza di Pecora sganciata su Boise, Idaho. L'effetto sul milione di abitanti. Si sarebbero risvegliati nel puzzo, e sarebbe stato intermoc dappertutto, sopra e dentro gli edifici, nei giorni sub, nelle auto, negli elicotteri, nelle strade, nei vestiti e nella gente. La puzza avrebbe cacciato fuori dalla città un milione di cittadini. Boise, Idaho, sarebbe diventata una città fantasma, abitata soltanto dai meccanismi automatici ancora funzionanti, e non maledetti dal possesso di un naso.

«Ma non la useranno,» Febbs decise ad alta voce. «Perché noi potremmo rispondere con, per esempio...»

Passò in rassegna alla massima velocità la fantastica collezione di dati che custodiva nella sua mente, visualizzando un intero esercito di rappresarmi che avrebbero ridotto a un agnellino la Superpuzza di Pecora. «Noi gli scaricheremo addosso,» annunciò in tono deciso, come fosse toccato a lui, «il Distorcitore d'Informazione Civica.»

«In nome di Dio, *che cosa* sarebbe?»

«Io la considero la soluzione finale,» spiegò Febbs. «Un'arma o-a.» O-a: questa sigla misteriosa, usata dagli esperti d'armi del Blocco Ovest, come ad esempio il Consiglio al quale lui (Dio sia lodato per la sua saggezza!) apparteneva, voleva dire "occhio d'ago". Nell'ultimo mezzo secolo, tutti gli sforzi si erano orientati per ottenere armi tanto precise da centrare un bersaglio così piccolo come il foro di un ago. Ancora oggi, la sigla o-a significava soltanto un'arma estremamente efficace. Ma in teoria era possibile immaginare un'arma — ancora da fabbricare, e con tutta probabilità non ancora espressa personalmente da Mr. Lars in stato di trance — capace di ammazzare un dato individuo in un dato momento in un dato quadrivio di una città dell'Est Spione. O del Blocco Ovest, per quel che importava. Est Spione, Blocco Ovest, che differenza c'era, di fronte all'esperienza di quest'arma? L'arma perfetta. Dio, con quale chiarezza riusciva a concepirla nella sua mente. Un tizio si sarebbe seduto in una stanza — *lui* si sarebbe seduto — davanti a un pannello di controllo, con dei quadranti... e un solo pulsante. Avrebbe letto i quadranti e annotato i dati. Tempo, spazio, tutti i fattori dimensionali sincronizzati. E Gafne Rostov (questo era il nome del cittadino medio nemico) avrebbe camminato inesorabilmente verso quel punto, e quel preciso istante. Lui, Febbs, avrebbe premuto il pulsante e Gafne Rostov

sarebbe... Hmmm. Scomparso? No, troppo mag. Troppo magico. Mancava completamente di realismo. Gafne Rostov — piccolo burocrate in qualche temporaneo e mal pagato ministero di second'ordine del Governo Sovietico, qualcuno con timbro, scrivania, piccolo ufficio — non sarebbe semplicemente scomparso, ma bensì *trasformato.* A questo punto Febbs rabbrividì di piacere. Anzi, rabbrividì così intensamente, che il gentiluomo corpulento al suo fianco si scostò di colpo e alzò un sopracciglio.

«Trasformato in uno scendiletto,» disse Febbs.

Il corpulento uomo d'affari sbarrò gli occhi.

«Uno scendiletto!» Febbs ripeté, irritato. «Non capite? La tradizione giudeo-cristiana ha forse menomato la vostra capacità di giudizio? Che razza di patriota siete?»

«Sono un patriota,» disse il corpulento uomo d'affari sulla difensiva.

«Con occhi di vetro in tinta naturale,» continuò Febbs. «Naturalmente, se i suoi denti non fossero perfetti, bianchi e regolari, se avessero troppe otturazioni e fossero macchiati di giallo, si potrebbe sempre levargli la testa e appenderlo a una parete.»

Il corpulento uomo d'affari riprese a leggere ostentatamente e con qualche affanno il suo giornale.

«Parlerò adesso del Distorcitore d'Informazione Civica,» disse Febbs, implacabile. «È o-a, ma non uccide. Non terrore. Soltanto conf, moltissima conf.»

«So già cosa significa,» disse frettolosamente l'uomo corpulento, tenendo gli occhi fissi sull'omeogiornale. Era chiaro che non gl'importava un cavolo di continuare la discussione, per qualche ragione che Febbs non capiva. Forse, Febbs decise, l'uomo si sentiva colpevole per la sua ignoranza su un argomento tanto vitale. «Vuole dire confusione. Caos.»

«Il Distorcitore d'Informazione Civica,» disse Febbs, «basa il suo funzionamento sull'assoluta necessità, per la nostra attuale civiltà, che ogni modulo ufficiale debitamente riempito sia tri-tetrapentaregistrato in micro. Tre, quattro, cinque copie di *qualsiasi* modulo. L'arma funziona in modo relativamente semplice. Tutte le microcopie xeroxizzate sono trasmesse su linee coassiali ai magazzini d'archivio, generalmente sotterranei e lontani dai centri abitati, in previsione di una guerra totale. Così, sapete, sopravviveranno. Voglio dire, le registrazioni devono sopravvivere *in ogni caso.* Il Distorcitore d'Informazione Civica viene lanciato terra-a-terra, ad esempio, da Terranova a Pechino. Ho scelto Pechino perché laggiù c'è la più

grande concentrazione d'informazioni civiche di tutto il Sudasia Cinese, vale a dire circa la metà di tutte le informazioni civiche dell'Est Spione; di dove parte, cioè, metà di tutte le *loro* microcopie. Il missile tocca terra e in un attimo si avvita nel terreno e scompare, senza lasciare dietro di sé la più

piccola traccia. E quand'è sceso in profondità, caccia fuori dei pseudopodi che corrono dappertutto, nel sottosuolo, finché uno di essi non entra in contatto col co-ax che porta le micro agli archivi. Capite?»

«Uhm,» mormorò esitando il corpulento uomo d'affari, tentando di leggere. «Guardate qui, la forma esterna di questo nuovo satellite fa pensare perfino che...»

«E il Distorcitore,» continuò Febbs, «si mette subito al lavoro. E in un modo che non mi sembra eccessivo chiamare "ispirato". Cancella numeri, altera cifre-chiave, nessun dato concorda più. In altre parole, la copia due di un documento originale non è più identica alla copia uno; la copia tre è

ancora più discorde. Se c'è una quarta copia, essa è modificata in un modo assolutamente paz...»

«Ma ditemi,» l'interruppe spiacevolmente il grassone. «Se la sapete tanto lunga sulle armi, perché non siete a Festung Washington D.C.?»

Surley G. Febbs, con un lievissimo sorriso, rispose: «Ci sono, amico. Aspettate e vedrete. Avrete mie notizie. Ricordate il nome: Surley G. Febbs. Avete inteso bene? Surley Febbs. F come fungo».

Il corpulento uomo d'affari replicò: «Ditemi un'ultima cosa. Poi, francamente, Mr. Febbs, F come fungo, non voglio sentire più niente, non potrei più digerirlo. Avete detto "scendiletto". Cos'era? Perché uno scendiletto?

"Occhi di vetro" avete detto. E qualcos'altro come "in tinta naturale".» Ansiosamente, con mirabile repulsione, insistette: «Cosa intendete dire con tutto questo?»

«Intendo dire,» spiegò Febbs pazientemente, «che qualcosa dovrebbe restare come ricordo. Così sarete sempre sicuro di averlo fatto.». Cercò un termine adatto ad esprimere i suoi sentimenti. «Un trofeo.»

L'altoparlante schiamazzò all'improvviso: «Stiamo atterrando su campo Abramo Lincoln. Per chi deve recarsi a Festung Washington D.C., trentacinque miglia a est, coincidenza con viaggio in superficie, piccolo supplemento di prezzo. Conservate ricevuta biglietto per forti, forti sconti.»

Febbs guardò fuori dal finestrino, per la prima volta in tutto il viaggio, e vide sotto di sé, con soddisfazione, la sua nuova dimora, l'immensa, sterminata città che era la capitale del Blocco Ovest. L'origine dell'Autorità.

Autorità che lui condivideva, adesso.

Aspettate soltanto che io mi sieda a qualcuna delle riunioni segretissime del Consiglio, d'importanza vitale per la sicurezza, nel *kremlino* sotterraneo, col generale Nitz e Mr. Lars e tutti gli altri, si disse. L'equilibrio del potere tra Est e Ovest sta per cambiare in modo radicale. E, ragazzi, vedrete se non se ne accorgeranno subito a Nuova Mosca, Pechino e L'Avana!

I retrorazzi fischiarono, sussultando, e la nave incominciò a discendere. Ma come posso io servire nel modo migliore il mio blocco di potenza?

Si domandò Febbs. Non ho alcuna intenzione di accontentarmi di quella piccola fetta, di un sesto di quella torta che dividono tra i commissari. Non è abbastanza per me. Non dopo questa conversazione. Mi ha aperto gli occhi. Io sono un esperto d'armi d'importanza vitale, anche senza il diploma di qualche università o i gradi dell'Accademia Aeronautica di Cheyenne. Dividere? Sarebbe *questo* tutto quello che mi è consentito di offrire, con una impareggiabile conoscenza e un talento così eccezionale che si dovrebbe ritornare ai tempi dell'Impero Romano, o prima ancora, per trovarne un altro uguale?

Diavolo, no! Disse ancora a sé stesso. La divisione in sei fette vale per l'uomo *medio.* Io sono un uomo medio, per i computer, statisticamente parlando. Ma, molto più di questo, io sono Surley Grant Febbs, come ho appena detto a quell'uomo accanto a me. C'è un'immensa quantità di uomini medi. Ma c'è un solo Surley Febbs. Voglio l'arma perfetta.

E quando sarò laggiù, in seduta ufficiale insieme a loro, voglio metterci sopra le mani. Che gli piaccia o no.

CAPITOLO DECIMO

Mentre Lars Powderdry e gli altri emergevano dal teatro in cui avevano visionato il videonastro dell'articolo 278, una figura esitante si avvicinò a loro.

«Mr. Lanferman?» Disse, ansimando, gli occhi tondi come bottoni. Aveva l'aspetto di un giocatore di football malvestito, del tutto impresentabile, e trascinava con sé un'enorme valigia. S'incuneò tra loro, bloccando qualsiasi tentativo di fuga. «Soltanto un minuto,» disse. «Soltanto un paio di cose... *okay*?»

Era uno dei problemi difficili di Jack Lanferman, un incontro con qualcuno dei produttori indipendenti, come era, appunto, quest'uomo, Vincent Klug. Date le circostanze, era difficile sapere per chi essere spiacenti, se per Jack Lanferman, grosso, potente, tanto dispendioso quanto occupato,

senza un solo minuto libero, poiché poteva convertire in piacere fisico tutto il suo tempo, e nient'altro. O per Klug.

Erano anni che Vincent Klug lo assediava. Dio solo sapeva come riuscisse a entrare nella porzione sotterranea della Lanferman Associated. Probabilmente qualcuno della bassa forza era stato mosso a pietà e aveva socchiuso la paratoia di appena un dito, e si era accorto che se non lo avesse lasciato entrare, Klug si sarebbe trasformato in una peste permanente, incurante di tutto e irrinunciabile. Ma quest'atto di compassione fine a sé

stessa da parte di uno dei più trascurabili impiegati dei piani superiori non era riuscito ad altro che a trasferire il pestilenziale problema più in basso... letteralmente. O più in alto, da un punto di vista figurato. Perché adesso Klug era in grado d'infastidire il boss. Klug era soprattutto convinto che il mondo ha bisogno di giocattoli.

Questa era la sua risposta a qualsiasi nuovo enigma che giungesse a turbare i membri più consapevoli della società: povertà, delitti di maniaci sessuali, senilità, alterazioni di geni per eccessiva esposizione alle radiazioni... Dato un nome al problema, Klug apriva la sua enorme valigia di campioni e tirava fuori la soluzione. Lars aveva ascoltato in parecchie occasioni il fabbricante di giocattoli: già di per sé la vita era impossibile; in altre parole la vita stessa non poteva realmente essere vissuta. Ma una soluzione era indispensabile. Lo chiedevano l'igiene mentale, morale e fisica.

«Guardate qui,» disse Klug ansimando a Jack Lanferman, che si era fermato con indulgenza, almeno per il momento. Klug s'inginocchiò e depositò un burattino sul pavimento del corridoio. Con velocità fulminea ne aggiunse degli altri, e in pochi attimi i burattini furono dodici. E allora Klug tirò fuori una sorta di cittadella, e la mise davanti ai burattini. Non c'era alcun dubbio: la cittadella era una fortezza armata. Non arcaica — non, ad esempio, un castello medioevale — ma neppure contemporanea. Era del tutto fantastica, e Lars ne fu affascinato.

«Questo particolare gioco,» spiegò Klug, «è chiamato Cattura. Questi...»

indicò i burattini, e Lars s'avvide che erano soldati con bizzarre uniformi,

«vogliono entrare. Ed essa...» Klug indicò la cittadella, «vuol tenerli fuori. Se uno qualsiasi di questi, anche uno *solo*, riesce a entrare, il gioco è finito. Gli attaccanti hanno vinto. Ma se il Monitore...»

«Il che cosa?» Chiese Jack Lanferman.

«Questa.» Klug batté affettuosamente sulla fortezza. «Ho impiegato sei mesi a installarvi i cavi elettrici. Se questa distrugge tutti e dodici gli

attaccanti, allora i difensori hanno vinto. E adesso...»

Dalla sua valigia di campioni, tirò fuori altri oggetti: «Questo è il collegamento mediante il quale il giocatore fa funzionare gli attaccanti, se ha preso le loro parti, o il Monitore, se preferisce i difensori.»

Porse gli oggetti a Jack, il quale tuttavia declinò. «Bene,» disse Klug, con filosofia, «questo è un modello di calcolatore che perfino un bambino di sette anni riuscirebbe a programmare. Ci possono essere fino a sei giocatori. Essi fanno a turno...»

«Va bene,» disse pazientemente Jack Lanferman. «Avete fabbricato il prototipo. E adesso, cosa volete da me?»

Rapidamente Klug rispose: «Vorrei che lo esaminaste per sapere quanto costerebbe fabbricarlo automaticamente. Cinquecento esemplari, tanto per cominciare. E mi piacerebbe vederlo fabbricato nei vostri stabilimenti perché sono i migliori del mondo.»

«Questo lo so,» disse Lanferman.

«Lo farete?»

Lanferman rispose: «Non potete permettervi neppure i lusso di pagarmi il costo dell'esame preliminare di questo articolo. E se anche lo poteste, non sareste poi in grado di versarmi l'anticipo per fabbricarne cinquanta per non parlare di cinquecento. Voi lo sapete benissimo, Klug.»

Klug deglutì, tutto sudato, esitò e poi disse: «Il mio credito non è più buono, Jack?»

« *Qualsiasi* credito è buono. Ma voi non ne avete neanche un po'. Non sapete più neppure che cosa voglia dire la parola credito. Credito vuol dire...»

«Lo so,» Klug l'interruppe. «Vuol dire la capacità di pagare più tardi ciò che viene fabbricato adesso. Ma se avessi cinquecento di questi giochi pronti per il mercato d'autunno...»

«Lasciate che vi dica qualcosa,» disse Lanferman.

«Certo, Jack. Mr. Lanferman.»

«In qual modo il vostro strano cervello pensa di riuscire a fargli pubblicità? Questo sarebbe un articolo di alto costo a qualunque livello, e soprattutto al dettaglio. Non potreste certo venderlo tramite i grandi magazzini. Dovrebbe entrare nelle case dei "cons" e comparire sulle loro riviste. E questo è terribilmente costoso.»

«Hmmm,» fece Klug.

Lars si decise a intervenire: «Klug, lasciate che vi chieda una cosa.»

«Mr. Lars!» Klug gli strinse energicamente la mano.

«Credete onestamente che un gioco di guerra costituisca un prodotto moralmente adatto per dei bambini? In qual modo riuscite a conciliarlo con la vostra teoria sulla necessità di "migliorare le iniquità del mondo moderno"...?»

«Oh, aspettate,» esclamò Klug, «Mr. Lars.»

«Sto aspettando.»

«Attraverso la conquista della fortezza il bambino impara la futilità della guerra.»

Lars lo guardò, scettico. Col cavolo l'impara, disse a sé stesso.

«Intendo dire proprio questo.» La testa di Klug su e giù, in un'affermazione perentoria. «Ascoltate, Mr. Lars, io *conosco la storia.* Temporaneamente, lo ammetto, la mia ditta è in bancarotta, ma possiedo ancora, intatte, le mie conoscenze di "con". Io comprendo e sono partecipe. Credetemi, molto partecipe. Totalmente. Non potrei essere più d'accordo di così, con quanto state facendo. Onestamente.»

«Che cosa sto facendo?»

«Non mi riferisco soltanto a voi, Mr. Lars, sebbene voi siate una delle più importanti...»

Klug gesticolò affannosamente, nel tentativo di esprimere tutte le sue fervide idee, adesso che si era guadagnato un pubblico. Per Klug, Lars pensò, un pubblico consisteva di qualunque numero di persone superiore a zero, e di età superiore ai due anni, "cons" e cittadini comuni andava ugualmente bene. Klug avrebbe fatto valere le sue ragioni con chiunque. Perché quello che faceva, quello che voleva, era talmente importante... Pete Freid interloquì: «Fabbricate il modello di un giocattolo *semplice,* Klug», il suo tono era gentile. «Qualcosa che la rete dei grandi magazzini possa rovesciare sul mercato per un paio di crediti. Magari con una sola parte mobile. Tu tireresti fuori poche migliaia per lui, allora, Jack? Se ti portasse un articolo veramente semplice?»

Disse ancora a Vincent Klug: «Datemi un modello e vi preparerò il prototipo, e magari anche un'analisi completa dei costi.» E a Jack spiegò in fretta: «Durante il mio tempo libero, naturalmente.»

Sospirando, Lanferman disse: «Potrai usare le mie officine. Ma per piacere, per amor di Dio, non stare ad ammazzarti per procurargli una garanzia. Klug trafficava coi giocattoli, un fallimento dopo l'altro, ancora prima che tu uscissi dalla scuola. Ha avuto montagne di possibilità, ma ha sempre fatto fiasco.»

Klug fissò imbarazzato il pavimento.

«Io sono una delle più importanti... che cosa?» Lars gli chiese.

«Una delle più importanti forze risanatrici e costruttive della nostra società ammalata. E alle persone come voi, che sono così poche, non si deve far del male.»

Dopo un giusto intervallo di tempo, Lars, Pete Freid e Jack Lanferman scoppiarono a ridere fragorosamente.

« *Okay*,» disse Klug. Strinse le spalle, con una filosofia da cane bastonato, e si mise a raccogliere i dodici soldatini e la cittadella-Monitore. Divenne sempre più tetro e afflosciato, e chiaramente fece per andar via, il che, per lui, era insolito. In effetti non era mai successo, prima. Lars disse: «Non interpretare la nostra reazione come una...»

«No, non ho frainteso,» disse Klug, con voce remota. «L'ultima cosa che voi tutti desiderate sentirvi dire è che *non* siete i ruffiani di una società

malata e delle sue depravazioni. È più facile per voi convincervi che vi siete venduti a un sistema corrotto.»

«In vita mia, non avevo mai udito una logica così strana,» disse Jack Lanferman, sinceramente perplesso. «E tu, Lars?»

«Credo di capire quello che intende dire.» Fece Lars. «Solo, non riesce a spiegarsi. Klug vuol dire che, essendo il nostro mestiere la progettazione e la fabbrica d'armi, ci sentiamo in dovere di mostrarci duri. È il nostro grande e sacro dovere, secondo il Vangelo dell'Uomo Comune. La gente che inventa e fabbrica congegni per far saltare in aria dell'altra gente, dovrebbe essere cinica. Ma il guaio è che noi siamo anche capaci di amare.»

«Sì,» annuì Klug, «questa è la parola giusta. L'amore è alla base delle vostre vite, di tutti e tre. Tutti e tre ne siete partecipi, ma soprattutto voi, Lars. Confrontatevi con le terribili organizzazioni poliziesche e militari che sono i veri detentori del potere. Paragonate i vostri scopi, in particolare, con quelli della KACH, dell'FBI e del KVB. SeRKeb e Sic Naz. La base del...»

«La base della mia vita è un'irritazione gastro-intestinale, quassù,» disse Pete. «Specialmente il sabato sera, sul tardi.»

Jack disse: «Io ho disturbi al colon.»

«Io soffro di un'infezione urinaria cronica,» disse Lars. «I microbi si moltiplicano, specialmente se bevo troppo sugo d'arancia.»

Malinconicamente, Klug fece scattare la serratura della sua enorme valigia: «Bene, Mr. Lanferman,» disse, mentre si allontanava incurvandosi sempre più sotto il peso della valigia, come se il suo corpo si stesse

gradualmente sgonfiando. «Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato.»

Pete gridò: «Ricordate ciò che vi ho detto, Klug. Datemi qualcosa *con una sola parte mobile*, e io...»

«Grazie tante,» disse Klug, con una sorta di vaga dignità, girando l'angolo del corridoio. Se n'era andato.

«Dev'essere impazzito,» disse Jack, dopo un po'. «Pete gli ha offerto il suo tempo e la sua abilità. Io gli ho offerto i miei laboratori. E lui se n'è

andato.» Scosse la testa. «Non riesco a capirlo. Dopo tutti questi anni, ancora non riesco a capire in che modo funziona quel tipo.»

«Siamo realmente capaci di amare?» Chiese Pete. «Dico sul serio, voglio saperlo. Qualcuno parli.»

La risposta finale, irrefutabile, venne da Jack Lanferman. «Ma che diavolo importa?» Disse. **CAPITOLO UNDICESIMO**

Eppure importava, Lars pensò, mentre viaggiava via espresso ad alta velocità, ritornando da San Francisco al suo ufficio di New York. Due princìpi governano la storia: quello che s'ispira al potere e quello — l'aveva detto Klug — riparatore, volgarmente chiamato "amore". Diede un'occhiata distratta all'ultima edizione del giornale, messagli davanti rispettosamente dalla hostess. Diceva, a lettere cubitali: *Nuovo Sat non Est Spione dice SeRKeb tutto il Pianeta vuol sapere Ori- gine NU Ovest Sic Naz invitate indagini.*

Quelli che avevano chiesto le indagini, Lars scoprì, erano una misteriosa organizzazione chiamata "Senato degli Stati Uniti". Portavoce: un'ombra vaga di nome Presidente Nathan Schwarkopf. Come la Lega delle Nazioni, queste entità continuavano a perpetuarsi perfino quando avevano smesso di puzzare da morto.

E anche nell'Urss, un'entità ugualmente inconsistente chiamata "Soviet Supremo" aveva strillato istericamente che qualcuno s'interessasse al nuovo, inesplicabile satellite. Uno fra settecento; ma molto, molto peculiare.

«Posso avere un vidifono?» Lars chiese alla hostess.

L'apparecchio fu innestato sul suo sedile, e collegato al circuito elettrico. Subito sullo schermo comparve il centralinista di Festung Washington D.C.

«Datemi il generale Nitz,» e diede il suo codice riservato, tutte e venti le componenti, e le confermò applicando il pollice nell'apposita scanalatura del vidifono. Chilometri di filo, nel calcolatore, analizzarono e trasmisero la sua impronta, e, al centralino del *kremlino* sotterraneo, il circuito autonomo lo mise obbediente in contatto col primo dei funzionari umani i quali, in lunga

successione, separavano il generale Nitz dalla... sì, dalla realtà. La nave espresso aveva iniziato la sua lenta discesa planante verso il campo Wayne Morse di New York, quando finalmente Lars, superati tutti i controlli, si trovò davanti al generale Nitz.

La faccia a forma di carota si materializzò, larga in cima e appuntita in basso, gli occhi orizzontali, strabici e profondamente infossati e i capelli che avevano l'aria — e poteva anche essere vero — di essere stati appiccicati alla bell'e meglio in mezzo al cranio. E poi, agganciato al pomo d'Adamo, quel meraviglioso colletto incrostato d'insegne, duro come l'acciaio. Le medaglie invece, splendide al naturale, adesso non si vedevano perché troppo in basso rispetto all'analizzatore d'immagine.

«Generale,» disse Lars, «presumo che il Consiglio sia in sessione. Volete che venga anch'io, subito?»

Sardonicamente, com'era sua abitudine, il generale Nitz gorgheggiò:

«Ma perché, Mr. Lars? Ditemi perché. Volete forse raggiungerli fluttuando verso il soffitto della sala delle conf-seg, o trasmettere qualche messaggio battendo colpi sul tavolo della conferenza?»

«Raggiungerli?» Chiese Lars, sconcertato. «Trasmettere messaggi? Che intendete dire, Generale?»

Il generale Nitz staccò la comunicazione senza rispondere. Lo schermo vuoto fronteggiò Lars, riecheggiando ancora della voce del generale. Lars tentò di raccogliere le idee. Naturalmente, in una situazione così grave, lui stesso non contava nulla. Il generale Nitz aveva troppe altre cose di cui preoccuparsi.

Scosso, Lars si appoggiò pesantemente allo schienale e sopportò alla meno peggio l'atterraggio piuttosto irregolare della nave, un atterraggio affrettato, come se il pilota volesse scaraventarsi fuori dal cielo il più presto possibile. Non era più possibile, adesso, cambiar bandiera, pensò amaramente. I nervi dell'Est Spione con tutta probabilità erano tesi quanto quelli delle NU Ovest Sic Naz, se non di più... se era vero che non erano stati loro a lanciare il satellite. Ed evidentemente noi siamo disposti a crederlo. E loro, in cambio, *credono a noi*. Grazie a Dio, possiamo sempre comunicare avanti e indietro fino a questo punto. Indubbiamente entrambi i blocchi dovevano aver controllato anche i pesci più piccoli, la Francia, Israele e l'Egitto, e i Turchi. Ma non erano stati neppure loro. Così, non era di nessuno. Q.e.d. (Quod erat demostrandum).

Attraversò a piedi il campo d'atterraggio, battuto dal vento, e chiamò un

elicottero automatico.

«La vostra destinazione, signore o signora?» Domandò l'elicottero, mentre s'infilava dentro.

Era una domanda degna di attenzione. Non se la sentiva di andare alla Mr. Lars SpA. Qualsiasi cosa fosse, quello che stava accadendo in cielo ridimensionava drasticamente le sue attività commerciali, ed evidentemente anche le attività del Consiglio. Egli, probabilmente, avrebbe potuto convincere l'elicottero a trasportarlo per tutti i chilometri fino a Festung Washington D.C.... dove probabilmente, malgrado il sarcasmo del generale Nitz, era il suo posto. In fin dei conti, non era forse anche lui un membro del Consiglio, a tutti gli effetti? Quando il Consiglio era in seduta, lui avrebbe dovuto essere presente di diritto. Ma...

Io non sono necessario, si rese conto. È così semplice.

«Conosci un buon bar?» Chiese all'elicottero.

«Sì, signore o signora,» rispose il circuito automatico dell'elicottero.

«Ma sono appena le undici del mattino. Soltanto un ubriacone beve alle undici del mattino.»

«Ma io ho paura,» disse Lars.

«Perché, signore o signora?»

«Perché *loro* hanno paura.» Il mio cliente, pensò. O il mio datore di lavoro. O qualunque altra cosa sia il Consiglio. La loro ansietà è discesa, giù

per tutta la fila, fino a raggiungere anche me. Mi domando, in questo caso, come si sentano i cittadini comuni.

Forse, in una situazione come questa, l'ignoranza è un bene.

«Dammi un vidifono,» ordinò alla macchina.

Cigolando, un vidifono gli calò in grembo. Lars compose il numero di Maren, alla filiale di Parigi.

«Hai sentito?» Le chiese, non appena il viso di lei comparve sullo schermo, miniatura in grigio in un vidifono vecchio di chissà quanti anni.

«Finalmente hai chiamato!» Esclamò Maren. «Sta venendo fuori di tutto da..., uhm, l'autostazione Greyhound a Topeka, da Geldthaler Gemeinschaft... Insomma, da *loro.* È incredibile.»

«Ma non può essere un trucco?» Lars interruppe. «Davvero non possono averlo lanciato loro quel satellite?»

«Giurano di no. Insistono. Ci supplicano di credere. No, in nome di Dio!

Mamma! La santa madre Russia. Come lo chiami tutto questo? E la cosa più assurda è che tutti — e sto parlando dei funzionari di grado più alto, tutti

e venticinque i membri del SeRKeb, uomini e donne — stanno realmente strisciando, senza la più piccola dignità. Forse hanno delle coscienze incredibilmente sporche; non so.» Aveva un aspetto stanco, i suoi occhi avevano perduto l'abituale scintillio.

«No,» disse lui. «È il temperamento slavo. È il loro modo di chiedere aiuto, allo stesso modo di quando c'insultano. Ma cosa propongono, in concreto? Oppure questa parte è stata trasmessa direttamente al Consiglio, senza passare da noi?»

«Dritto per Festung. Stanno adoperando tutte le linee, perfino quelle così

incrostate di ruggine, che è impossibile che riescano a trasmettere anche un solo segnale; eppure lo fanno. Sono tutte in funzione, forse perché tutti dall'altra parte stanno urlando così forte. Lars, ti giuro che è vero, uno di loro *ha pianto.* »

Lars disse: «In queste circostanze, è facile capire perché Nitz mi ha sbattuto il vidifono in faccia.»

«Hai parlato con Nitz? Sei riuscito perfino a raggiungerlo? Ascolta,» la sua voce era intensa e controllata. «Hanno già fatto un tentativo di sistemare delle cariche di esplosivo sul satellite alieno.»

«Alieno,» ripeté Lars, inebetito.

«E le squadre dei robot sono scomparse. Erano protetti fino ai capelli, con ogni mezzo. E da un momento all'altro sono spariti. Tutti.»

«Probabilmente si sono disintegrati in singoli atomi di idrogeno,» disse Lars.

«Questo è stato il *nostro* tentativo.» Concluse Maren. «Lars?»

«Sì?»

«Quel funzionario sovietico che si è messo a singhiozzare. Era un generale dell'Armata Rossa.»

«Quello che più mi spaventa,» disse Lars, «è il fatto che, tutto d'un colpo, mi hanno scaraventato fuori. Come Vincent Klug. È una sensazione terribile.»

«Tu vuoi fare qualcosa, e non puoi nemmeno singhiozzare.»

«Proprio così.»

«Lars,» disse Maren, «ma non capisci? Tutti sono fuori. Il Consiglio, il SeRKeb... *nessuno è dentro.* Per nessuno è possibile esser dentro. Ecco perché tutti dicono *alieno,* la peggiore parola che io abbia udito in vita mia! Avevamo tre pianeti e sette lune ai quali potevamo pensare come a *noi*, e adesso, all'improvviso...» S'interruppe e strinse le mascelle, cupamente.

«Posso dire qualcosa?»

«Sì,» Maren concesse.

E Lars disse allora con voce rauca: «Il mio primo impulso è stato di buttarmi»

«Stai volando? In un elicottero?»

Annuì, incapace di parlare.

«Benissimo. Vola fino a Parigi. Anche se costa caro. Paga! Ma cerca a tutti i costi di arrivare fin qui, tu ed io...»

Lars disse: «Non riuscirei mai a farcela.» Capì che si sarebbe senz'altro buttato fuori, in qualche punto del tragitto. E vide che anche lei se n'era accorta. La sua voce, comunque, non tradì la minima emozione: con quella fermezza primordiale, con quell'equilibrio quasi sovrannaturale che una donna puntualmente conquista nei momenti di crisi, Maren disse: «Lars, stai attento. Mi ascolti?»

«Sì.»

«Scendi subito a terra.»

« *Okay.* »

«Chi è il tuo dottore personale? Oltre a Todt?»

«Todt è il mio unico dottore.»

«Il tuo avvocato?»

«Bill Cawyer. Lo conosci. Quel tipo con la testa come un uovo sodo. Grigia invece che bianca.»

«Bene,» disse Maren. «Atterra sul suo ufficio. Fagli scrivere subito quello che chiamano un mandato esecutivo.»

«Non capisco.» Si sentiva di nuovo, con lei, come un bambino, obbediente ma pieno di confusione. Travolto da cose più grandi di lui.

«Il mandato esecutivo dev'essere indirizzato al Consiglio,» spiegò Maren. «Esso li costringerà a farti entrare con loro, in seduta. Questo è un tuo sacrosanto diritto. Intendo proprio questo, Lars, il sacrosanto diritto di entrare in quella sala sotterranea, giù nel *kremiino*, e di prender parte a qualsiasi decisione.»

«Ma io,» spiccicò Lars a stento, «non ho nulla da offrir loro... Nulla. Nulla!» Gesticolò verso di lei cercando una conferma.

«Hai ancora abbastanza titoli per essere presente.» Disse Maren, inesorabile. «Non sono preoccupata per quella palla di merda nel cielo, sono preoccupata *per te.* » E col più vivo stupore di Lars, scoppiò a piangere.

CAPITOLO DODICESIMO

Tre ore più tardi — aveva perso tutto questo tempo in attesa che un giudice della Corte Suprema firmasse il mandato esecutivo — Lars salì a bordo d'un treno pneumatico e si lanciò lungo la costa verso Festung Washington D.C. Il viaggio richiese ottanta secondi, compreso il tempo d'arresto. Seppe poi di trovarsi in mezzo al traffico di Pennsylvania Avenue, diretto a passo di lumaca verso la graziosa palazzina di superficie, d'una modestia incomparabile, che serviva da ingresso all'autentico *kremlino* sotterraneo di Festung Washington D.C. Alle 13 e 30 si trovò insieme al dottor Todt davanti a un impeccabile ufficiale d'Aviazione armato d'un fucile laser, e gli porse in silenzio il mandato esecutivo. Ci volle del tempo. Il mandato fu letto, studiato, certificato, e firmato con le iniziali da una sterminata successione d'individui dentro uffici che quanto meno risalivano all'amministrazione Harding. E finalmente poté

proseguire, sempre in compagnia di Todt, in un ascensore idraulico perfettamente silenzioso, verso il sottosuolo, il *vero* sottosuolo, molti livelli più sotto.

Nell'ascensore c'era con loro un capitano dell'Esercito, dall'apparenza esangue e nervosa: «Come avete fatto ad arrivare fin qui?» Domandò. Era senz'altro un portaordini, o qualche altra nullità del genere: «Come avete fatto a superare tutta quella dannata sicurezza?»

«Ho detto un sacco di bugie,» spiegò Lars.

Il capitano tacque.

La porta dell'ascensore si aprì, tutti e tre uscirono. Lars, insieme al dottor Todt che era stato zitto per tutto il viaggio e la lunga verifica del mandato esecutivo, camminò e camminò, finché non raggiunse l'ultima e più complicata barriera di sicurezza che sigillava in sessione nella sua aula il Consiglio delle NU Ovest Sic Naz. L'arma puntata contro di lui e il dottor Todt proveniva, e si sentì pieno d'orgoglio, da un progetto della Lars SpA. Attraverso una stretta fessura della paratia trasparente ma impenetrabile dal soffitto fino al pavimento, egli presentò tutti i suoi documenti. Dall'altro lato, un funzionario civile, brizzolato, circospetto, con una punta di saggezza, perfino, nei suoi lineamenti rapaci, ispezionò i documenti d'identità di Lars e il mandato esecutivo. Meditò per un tempo eccessivo... ma forse non era eccessivo. Chi poteva dirlo in una situazione come questa?

L'anziano efficiente funzionario parlò infine attraverso un microfono:

«Potete entrare, Mr. Powderdry. Ma la persona con voi non può.»

«È il mio medico personale,» disse Lars.

Il vecchio funzionario brizzolato ribatté: «Neppure se fosse vostra madre.» La paratia si spostò, lasciando un'apertura appena sufficiente perché

Lars potesse infilarsi. Subito squillò un campanello d'allarme. «Siete armato» disse filosoficamente il vecchio funzionario e tese la mano. «Date qua.»

Dalle sue tasche, Lars trasse tutti gli oggetti per farli ispezionare:

«Niente armi,» esclamò. «Chiavi, penne a sfera, monete. Vedete?»

«Lasciate qui tutto.» Il vecchio funzionario indicò a Lars uno sportello che si era aperto sulla parete. Attraverso l'apertura sporgeva un cestino di vimini sorretto da una funzionaria dall'aspetto arcigno. Lars rovesciò nel cestino l'intero contenuto delle sue tasche e poi, secondo le istruzioni, si tolse anche la cintura con la fibbia metallica e infine —

con un vago senso d'irrealtà — anche le scarpe. Scalzi, i suoi piedi s'incamminarono quasi in silenzio verso la grande sala del Consiglio e, senza il dottor Todt, Lars aprì la porta ed entrò.

Al tavolo, l'aiutante in capo del generale Nitz, Mike Dombrowsky, an-che lui generale, ma con tre stelle soltanto, alzò gli occhi verso Lars. Impassibile, accennò un saluto e gl'indicò — con gesto perentorio — una poltrona vuota accanto a sé. Lars si avvicinò in silenzio e accettò la poltrona. La discussione continuò senza alcuna interruzione, come se lui non fosse neppure entrato.

Un esperto in ak-prop — Gene Vattelapesca — stava dicendo la sua. Era in piedi, anche lui senza scarpe, gesticolando e squittendo in un tono estremamente acuto. Lars prese un atteggiamento vivamente interessato, ma in realtà si sentiva molto stanco, e lasciò che il suo spirito divagasse. Era riuscito a entrare. E adesso, tutto gli sembrava così banale.

«Ecco qui Mr. Lars.» L'interruzione del generale Nitz lo colse di sorpresa. Lars sussultò e si drizzò sulla poltrona, restando immobile.

«Sono arrivato il più presto possibile,» disse stupidamente. Il generale Nitz disse: «Mr. Lars, abbiamo detto ai russi di sapere benissimo che stavano mentendo spudoratamente e che erano senz'altro stati loro a mettere in orbita BX-3 (così chiamiamo in codice il nuovo satellite). Abbiamo aggiunto che essi avevano violato l'articolo 10 del Protocollo del 2002 sulle Zone d'Influenza. E che se entro un'ora non avessero riconosciuto di averlo messo in orbita, avremmo inviato un missile terra-aria ad abbatterlo.»

Ci fu un attimo di silenzio. Il generale Nitz sembrava esigere una risposta da Lars. E così Lars disse: «Che cosa ha risposto il Governo Sovietico?»

«Ha risposto,» disse il generale Mike Dombrowsky, «che sarebbero stati

felici di fornirci tutti i dati raccolti dalle loro stazioni di rilevamento, perché potessimo puntare il nostro missile nel miglior modo possibile. Infatti ci hanno fornito delle informazioni confidenziali, circa un campo distorcitore che era stato rilevato soltanto dai loro strumenti, e che circonda completamente BX-3, il cui compito evidentemente è quello di deviare qualsiasi missile termotropico.»

«Credevo che aveste inviato una squadra di robotarmi a ricerca automatica,» fece Lars. Di nuovo ci fu silenzio. Poi il generale Nitz replicò: «Se anche dovreste vivere cent'anni, Lars, a qualunque persona incontrerete, compreso me stesso, direte sempre che non è mai stata inviata contro il satellite alcuna squadra di robotarmi a ricerca automatica. E in più, che l'incredibile menzogna che questa squadra sia stata vaporizzata è unicamente l'invenzione della mente malata di alcuni sudici reporter dei giornali omeopatici. E in particolare, di quello spacciatore di notizie sensazionali, quel tizio della TV... come si chiama?»

«Lucky Bagman,» disse Molly Neumann, uno dei commissari.

«Figurarsi se un individuo come Bagman non vorrebbe darla a intendere al suo pubblico che lui è di casa a Festung Washington, quaggiù.» E aggiunse: «Ma se lo sognano, lui e il suo pubblico.»

Lars disse ancora: «Che si fa, adesso, generale?»

«Che si fa adesso?» Il generale Nitz batté le mani al di sopra della catasta di memorandum, microfilm, rapporti, grovigli di nastro magnetico che ricoprivano la maggior parte del tavolo. «Bene, Lars...»

Alzò gli occhi, il viso stanco dalla forma di carota piegato in un lieve, inimmaginabile sogghigno: «Per quanto possa sembrare strano, Lars, qualcuno in questa stanza, qualcuno del tutto in buona fede, ha proposto —

preparatevi a ridere — di convincervi a inscenare una delle vostre solite rappresentazioni da circo, magari con canto e danza, accompagnamento di banjo e faccia dipinta, insomma...» la carota si contorse tutta, «... una delle vostre trance.» Fece una pausa. «Ma parlando seriamente, Lars, sareste in grado di ricevere una nuova arma dallo spazio iperdimensionale? Qualcosa che possa distruggere BX-3? Vi prego, Lars, non prendetemi in giro. Siete assolutamente libero di decidere. E anche se risponderete di no, non voteremo la vostra espulsione. Continueremo la discussione, cercando qualcos'altro.»

Lars disse subito: «No. Non posso.»

Per un attimo negli occhi del generale Nitz comparve una luce tremula; non si poteva escludere che fosse compassione.

Qualunque cosa fosse, però, durò un attimo. Poi lo sguardo tornò duro, e sardonico: «Ad ogni modo siete onesto, ed era questo, in fondo, quello che volevo da voi. Chiedete che vi rispondano *no*, e vi risponderanno *no*!» E

rise, abbaiando.

«Potrebbe comunque provare,» disse una donna chiamata Min Dosker, con una voce acuta, da vera signora.

«Sì,» disse subito Lars, prima che il generale Nitz riuscisse a interloquire. «Ma lasciate che vi spieghi, io...»

«Non spiegate,» l'interruppe il generale Nitz, sillabando le parole. «Ve lo chiedo come un favore personale. Mrs. Dosker, Lars, è un'inviata del SeRKeb. Mi ero dimenticato di dirvelo, ma...» strinse le spalle. «Per questa ragione, vi chiedo di non offrirci l'interminabile e dettagliata descrizione di quello che potete fare e di quello che non potete. Noi non possiamo essere completamente *sinceri*, a causa della presenza tra noi di Mrs. Do-sker.» Alla rappresentante del SeRKeb, il generale Nitz disse: «Voi capite, non è vero, Min?»

«Comunque, sono sempre convinta,» disse Mrs. Dosker, «che il vostro medium potrebbe tentare.» E buttò per aria irritata i suoi microfilm.

«E non potrebbe farlo il vostro medium?» S'informò il generale Dombrowsky: «Miss Topchev?»

«Sono stata informata,» rispose Mrs. Dosker, «Miss Topchev è...» Esitò. Anche lei, ovviamente, era costretta a qualche reticenza.

«Morta,» ringhiò il generale Nitz.

«Oh, no!» Esclamò Mrs. Dosker, scandalizzata come un'insegnante battista che avesse udito una parolaccia alla scuola domenicale.

«Lo sforzo eccessivo l'ha uccisa,» continuò ugualmente Nitz.

«No. Miss Topchev è... sotto shock. Tuttavia, comprende perfettamente la situazione. È sottoposta a energiche cure all'Istituto Pavlov di Nuova Mosca, e per qualche tempo non potrà lavorare. *Ma non è morta.* »

«Ma quando uscirà dallo shock?» Chiese un commissario, una nullità di sesso maschile. «Potete prevederlo?»

«Speriamo entro poche ore,» disse enfaticamente Mrs. Dosker.

«Va bene,» disse il generale Nitz con voce improvvisamente spicciativa; si strofinò le mani, fece una smorfia mostrando i suoi denti gialli e irregolari, al naturale. Si rivolse a Lars: «Powderdry, Mr. Lars, chiunque siate... sono contento che siate venuto qui. Sinceramente. Sapevo che sareste venuto. La gente come voi non può sopportare che le sbattano il vidifono in faccia.»

«Che razza di...» Incominciò Lars, ma il generale Bronstein, seduto dall'altro lato del generale Dombrowsky gli sparò un'occhiata che gli troncò la parola in bocca e, addirittura, lo fece arrossire. Il generale Nitz disse:

«Quand'è che siete stato l'ultima volta a Fairfax, Islanda?»

«Sei anni fa.»

«E prima di allora?»

«Mai.»

«Vi piacerebbe ritornarci?»

«Andrei in qualunque posto. Andrei perfino da Dio. Sì, mi piacerà ritornarci.»

«Bene.» Il generale Nitz annuì. «Lei dovrebbe uscire dallo shock per, diciamo, mezzanotte, tempo di Washington. Giusto, Mrs. Dosker?»

«Giusto,» rispose la rappresentante del SeRKeb, dondolando la testa su e giù come una grande zucca su un grosso gambo.

«Avete mai provato a lavorare insieme a un altro progettista d'armi?»

Chiese a Lars un'altra nullità. Doveva essere senz'altro un altro ak-prop.

«No.» Per fortuna riuscì a mantener ferma la sua voce. «Ma sarò contento di unire la mia capacità e anni d'esperienza a quelli di Miss Topchev. E come dato di fatto...» Esitò finché non gli riuscì di trovare una maniera politica di terminare la frase. «E da un po' di tempo che mi chiedo se una tale collaborazione non potrebbe risultare estremamente utile a entrambi i blocchi.»

Il generale Nitz interloquì vivacemente: «Abbiamo quello psichiatra alla clinica Wallingford. Ci ha appena proposto tre nuovi progettisti d'armi... sono relativamente inesperti, ma *potremmo* fare affidamento su di essi.» Si voltò verso Lars e gli disse, bruscamente: «Non vi piacerebbe, Mr. Lars; vi garantisco che finireste per rifiutare. Così ve lo risparmieremo. Per ora.»

La mano destra del generale Nitz ebbe una sorta di tic. Sul lato più lontano della sala, un giovanissimo ufficiale si chinò e accese un vidifono. Parlando a un microfono appeso al collo, l'ufficiale conferì con alcune persone non presenti nella sala; poi, raddrizzandosi, indicò il video. Qualunque cosa si trovasse dall'altra parte, era pronta. Sul video prese forma un volto, un'ingannevole apparenza di umanità, che lentamente ondeggiava indicando che il segnale era ritrasmesso da un punto assai lontano via satellite.

Indicando Lars, il generale Nitz disse: «Può questo giovanotto unire la sua testa a quella della vostra ragazza?»

Nel vidifono, gli occhi lontani della faccia ondeggiante scrutarono Lars, mentre il giovane ufficiale traduceva al microfono.

«No,» disse la faccia sullo schermo.

«Perché no, Maresciallo?» Chiese Nitz.

Era il volto del più alto dignitario e detentore effettivo del potere dell'Est Spione, il presidente del Comitato Centrale del Partito Comunista, e contemporaneamente segretario del SeRKeb. L'uomo sullo schermo, che aveva deciso contro la fusione, era il Maresciallo sovietico dell'Armata Rossa, Maxim Paponovich. E quell'uomo, cancellando il giudizio di qualsiasi altra persona al mondo, disse: «Dobbiamo tenerla lontana dalla pubblicità. È indisposta. Malata. Mi dispiace. È una vergogna.» E, simile a un gatto, gli occhi che fiammeggiavano gelidi, Paponovich fissò Lars per studiare la sua reazione, come attraverso un codice da lungo tempo svelato. Alzandosi rispettosamente in piedi, Lars disse: «Maresciallo Paponovich, voi commettete un terribile errore. Miss Topchev ed io potremmo trovare un rimedio alla situazione. Forse l'Unione Sovietica non vuole?»

Il volto, con una chiara espressione d'odio, continuò a fronteggiarlo dallo schermo.

«Se non mi permettete di cooperare con Miss Topchev,» Lars continuò,

«penserò soltanto alla sicurezza del Blocco Ovest e rinuncerò a qualsiasi altro tentativo. Vi chiedo adesso di cambiare la vostra decisione, perché mi sia possibile pensare anche alla sicurezza dei miliardi di persone dell'Est Spione. Sono pronto a divulgare tutti i particolari di questo tentativo fallito di riunire i nostri rispettivi talenti, a dispetto di quanto questo Consiglio possa decidere. Posso accedere direttamente a tutti gli informezzi, compresi gli intervistatori di Lucky Bagman. E il vostro rifiuto...»

«Sì,» disse il Maresciallo Paponovich. «Miss Topchev sarà a Fairfax, Islanda, entro le prossime ventiquattr'ore.» E lo sguardo sul video diceva

"Ci avete fatto fare soltanto quello che *intendevamo* fare. Siamo riusciti a farvi assumere tutta la responsabilità, così, se fallirete, sarà tutta colpa vostra... abbiamo vinto. Grazie".»

«Grazie *a voi*, Maresciallo,» disse Lars, e si sedette. Non gli importava un accidente di essere stato o meno raggirato. Ciò che importava era che entro ventiquattr'ore avrebbe finalmente incontrato Miss Topchev. **CAPITOLO TREDICESIMO**

A causa della delicata situazione psichica di Miss Topchev, era inutile che lui andasse subito in Islanda. Così aveva tempo per realizzare quanto

suggeritogli da Maren.

Scartò il vidifono, e si recò di persona all'Ambasciata Sovietica in New York City. Entrò nel moderno e costosissimo edificio e chiese alla prima ragazza che vide dietro una scrivania notizie di Aksel Kaminsky. L'Ambasciata era investita da un'attività frenetica. Dominava la confusione, come se tutto il personale fosse occupato a far scommesse sui cavalli o a bruciare gli archivi, o quanto meno a scambiarsi continuamente i posti intorno alla tavola del tè, come Alice nel Paese delle Meraviglie. Qualcuno stava cavandosela bene, giudicò Lars, mentre osservava i funzionari sovietici, grandi e piccoli, che correvano tutt'intorno, e qualcun altro se la stava cavando male. I pezzi grossi, senza dubbio, l'avrebbero passata liscia, mentre la maggioranza dei piccoli funzionari e degli impiegati si sarebbe ritrovata alla fine nei guai.

«Che succede?» Chiese a un giovanotto dalla faccia piena di foruncoli ed estremamente impacciato, molto somigliante a una documentazione fotografica fornita dalla KACH e ancora non protocollata. In inglese idiomatico, il giovanotto rispose: «È stato raggiunto un accordo con le NU Ovest Sic Naz, e stiamo usando questi uffici al pianterreno come centro scambio d'informazioni.» E aggiunse, a mo' di spiegazione, felice d'interrompere un lavoro noioso: «Naturalmente, il *vero* luogo d'incontro è in Islanda, non qui; questo è semplicemente materiale di routine.»

Il suo volto pustoloso mostrava chiaramente tutto il disgusto per questa improvvisa moltiplicazione d'incarichi. Non certo il satellite alieno: in questo universo burocratico, il giovanotto se ne infischiava altamente. Erano le nuove fatiche monotone, impostegli dalla situazione... una situazione, pensò Lars, che con tutta probabilità non avrebbe lasciato a questo giovanotto molti anni ancora di sofferenza e noia. I due blocchi mondiali avevano montagne di articoli scientifici, tecnici, culturali e politici in serbo, per quella che chiamavano "collaborazione reciproca". Se li spedivano continuamente avanti e indietro, come carte da gioco. Est e Ovest erano perfettamente d'accordo su questo punto: che non valeva la pena pagare delle spie di professione come la KACH, e neppure scatenare le rispettive polizie segrete, affinché rubassero copie di astratte disquisizioni sull'estrazione del sapone dai fagioli di soia nella tundra siberiana. La quantità dei documenti classificati sotto la voce "collaborazione culturale" aumentava ogni giorno a un ritmo tale, che avrebbe senz'altro finito per travolgere qualsiasi diga burocratica.

«Mr. Lars!»

Lars si alzò: «Mr. Kaminsky. Come state?»

«Terribilmente male,» disse Kaminsky. Aveva un aspetto sciupato, febbricitante, da superlavoro, come un vecchio garagista ormai in pensione ma ai suoi tempi assai in gamba. «Quella cosa lassù. Di che si tratta? Ve lo siete chiesto, Mr. Lars?»

«Sì, Mr. Kaminsky,» gli rispose pazientemente, «me lo sono chiesto.»

«Volete del tè?»

«No, grazie.»

«Sapete che cosa ha detto il vostro informezzo TV un minuto fa?» Disse Kaminsky. «L'ho visto per caso nel mio ufficio: aveva fatto quel rumore, *tingg*, per attirare l'attenzione...» Era grigio in volto, e continuò impappinandosi: «Perdonatemi, Mr. Lars, se porto cattive notizie come il soldato spartano di ritorno dalle Termopili. Ma... adesso c'è un secondo satellite alieno in orbita.»

Lars non riuscì a spiccicare parola.

«Accomodatevi nel mio ufficio,» disse Kaminsky, guidandolo attraverso il disordine di una piccola stanza appartata. Chiuse la porta e si voltò, fronteggiandolo. Riprese a parlare, ma senza più i toni acuti da vecchio isterico.

«Tè?»

«No, grazie.»

«Mentre mi aspettavate, là fuori,» continuò Kaminsky, «hanno lanciato il secondo satellite. Così, adesso, noi sappiamo che possono metterne in orbita quanti ne vogliono. Centinaia, anche. Il nostro cielo, pensate! Non intorno a Giove o Saturno, al di fuori del cerchio delle navi-pattuglia e dei satelliti-osservatorio, ma qui. Questi due satelliti sono stati indubbiamente lanciati da navi. Lasciati cadere come uova. Sono riusciti a passare come e quando hanno voluto, e nessuno schermo di osservazione li ha visti. Nessuna nave aliena è stata intercettata. Forse astronavi di antimateria in viaggio da un sistema solare all'altro. E noi che avevamo sempre creduto...»

«Avevamo sempre creduto,» disse Lars, «che quegli esseri fungoidi microcellulari di Titano, che sanno simulare la forma degli oggetti più comuni, perfino quelli che adoperiamo ogni giorno nelle nostre case, fossero i nostri grandi avversari extraterrestri. Qualcosa che ha l'aspetto d'un bidè e poi, quando gli voltate le spalle, filtra attraverso la vostra pelle e si installa all'altezza dell'ombelico, finché non ve lo fate togliere da un chirurgo.»

«Sì,» convenne Kaminsky. «Io li odio; ne ho visto uno, una volta, non

camuffato da oggetto, ma in forma di ciste, come l'avete descritto. Pronto per il bombardamento al cobalto.» Sembrò in preda a un vivo malessere

«Ma, Mr. Lars, questo non c'insegna qualcosa? Che tutto è possibile? Che l'unica cosa di cui siamo certi è che *non sappiamo?* »

«Nessuno strumento è riuscito finora a raccogliere la più piccola informazione sull'aspetto di questi...» L'unica parola che Lars aveva finora udito per definirli, era *alieni*, «... di questi avversari.» Concluse. Kaminsky esclamò: «Per favore, Mr. Lars, potremo parlare un'altra volta di queste inezie. Che cosa volete? Non siete certamente venuto per ascoltare le cattive notizie. Parlate liberamente. Qualunque cosa vogliate.» Si versò il tè, freddo e scuro.

«Devo incontrarmi con Lilo Topchev a Fairfax, non appena sarà a posto psichicamente. Voi, nella bottega del caffè, mi avevate chiesto informazioni su un componente del...»

«Niente più affari di questo tipo. Mi sono dimenticato dei progetti d'armi. Non siamo più divisi, adesso, Mr. Lars. Non saremo divisi mai più.»

Lars grugnì come un animale.

«Sì,» continuò Kaminsky, «mai più. Voi ed io, non come individui, ma come entità etniche, Est, Ovest, ci siamo riscattati dallo stato selvaggio e dissipatore. Eravamo troppo in gamba. Siamo diventati amiconi, abbiamo firmato trattati, e ci siamo stretti la mano sopra di essi, i bei Protocolli del 2002. Siamo tornati allo stato... come dice la Bibbia giudeo-cristiana? Senza le foglie.»

«Nudi,» disse Lars.

«E adesso il poveruomo della strada,» disse ancora Kaminsky, «o come voi lo chiamate, il povero scimunito... il povero scimunito legge nell'omeogiornale il fatto dei due satelliti non nostri, e forse si preoccupa un po'; e dice: Mi chiedo quale tra tutte le nuove armi funzioni meglio contro queste apparizioni. Quest'arma? No. Allora quella. O quell'altra.» Kaminsky gesticolò, e intere montagne di armi inesistenti avrebbero potuto affollare il suo ufficio; l'amarezza trasformava la sua voce in un lamento.

«Giovedì, primo satellite. Venerdì, secondo satellite. Sabato...»

«Sabato,» l'interruppe Lars, «gli scaraventiamo addosso l'arma alla moda numero 241, e la guerra è finita.»

«241,» chiocciò Kaminsky. «Ricordo tutto, adesso, grazie! Uso esclusivo contro forme di vita a scheletro esterno, dissolve le sostanze chitinose e le rende... uova senza guscio, no? Sì, il povero scimunito ne sarebbe più

che soddisfatto. Mi ricordo che quelli della KACH ci passarono sottobanco il videonastro del 241 in azione. Una vera fortuna, che foste riusciti a localizzare su Callisto una forma di vita chitinosa da ridurre a pezzetti; altrimenti avreste dovuto accontentarvi di semplici disegni, molto meno efficaci. Riuscì a commuovere anche me. Dev'essere davvero eccitante, laggiù

in California, nelle catacombe di Lanferman, in mezzo a tutti quei progetti operativi sulla catena di montaggio. Non è così?»

«È così.» Ripeté scioccamente Lars.

Dalla sua scrivania Kaminsky scelse un documento in fotocopia, costituito da un unico foglio, fatto abbastanza eccezionale in quel giorno e a quell'ora: «Questa è una dichiarazione ufficiale per i cittadini comuni, i poveri scimuniti, che noi, qui, dell'Ambasciata Sovietica, dobbiamo distribuire agli informezzi del Blocco Ovest. *Non* ufficiale, naturalmente. Una notizia "trapelata". Gli omeogiornali e gli intervistatori TV colgono "per caso" una discussione e si fanno una qualche idea di quello che l'Est Spione sta progettando, e così via.» Gettò il documento a Lars. Lars lo afferrò al volo e una sola occhiata l'informò della strategia del SeRKeb.

Stupefacente, pensò, mentre leggeva l'unica pagina xeroxizzata del documento dell'Est Spione. A loro non importava affatto di comportarsi da idioti; semplicemente, volevano proteggersi dal pericolo che si facesse chiasso intorno a questa idiozia. E soprattutto che si facesse chiasso proprio adesso. Non dopo aver messo in fuga gli alieni, egli si disse, o che gli alieni siano riusciti a schiacciarci. Qualunque cosa potesse accadere, in definitiva, Papanovich, Nitz e tutte le nullità intorno a loro stavano scribacchiando affannosamente non già per salvare quattro miliardi di esseri umani da una gravissima minaccia che pendeva — letteralmente — sopra le loro teste, ma per salvare i propri dannati bastardi ignobili sederi dal pericolo che le masse li sbattessero via dalle poltrone.

La vanità dell'uomo. Perfino nei luoghi più eccelsi.

Disse a Kaminsky: «Da questo documento posso ricavare una nuova teoria su Dio e la creazione.»

Annuendo, Kaminsky aspettò, pallido, cortese. E Lars disse: «Capisco tutto d'un tratto la storia della caduta dell'uomo. Il perché le cose andarono male. È una specie di Libro Bianco.»

«Siete saggio, Mr. Lars,» disse Kaminsky con stanca rassegnazione.

«Sono d'accordo: noi sappiamo, non è vero? Il Creatore aveva lavorato

nel peggiore dei modi, e invece di correggere il lavoro mal fatto, inventò una storia sensazionale per appioppare la colpa a qualcun altro. A un mitico mascalzone malvagio.»

«E così, un minuscolo sub-appaltatore del Caucaso,» commentò Lars,

«sta per perdere il suo contratto di forniture al Governo e sarà perseguito a termini di legge. Il direttore di questa fabbrica automatica, non ho alcuna intenzione di pronunciare il suo nome e neppure quello della fabbrica, sta per scoprire qualcosa che non sapeva.»

«Lo sa adesso,» puntualizzò Kaminsky. «Ma ditemi piuttosto, perché

siete qui all'Ambasciata?»

«Volevo ottenere un'ottima fotografia, magari in 3-D e a colori, o addirittura animata, se l'avete, di Miss Topchev.»

«Naturale. Ma non potete aspettare un giorno?»

«Voglio prepararmi in anticipo.»

«Perché?» Gli occhi di Kaminsky lo trapassarono da parte a parte. Lars spiegò: «Non avete mai udito parlare di ritratti nuziali?»

«Ah. Vecchie leggende eroiche, opere, commedie: fatte e rifatte mille volte, perché qualcuno non le sotterra per sempre? Parlate seriamente, Mr. Lars? Allora avete dei guai, ciò che nel Blocco Ovest viene chiamato *problemi.* »

«Lo so.»

«Miss Topchev è grinzosa come una borsetta di similpelle disseccata. Sarebbe all'ospizio dei vecchi, se non ci fosse il suo talento di medium.»

La notizia sconvolse Lars; si sentì quasi impietrire.

«Avete appena esalato l'ultimo respiro,» disse Kaminsky. «Mi spiace, Mr. Lars. Un esperimento psicologico nello stile di Pavlov. Mi spiace e chiedo scusa. Ma riflettete. State per andare a Fairfax a salvare quattro miliardi di persone. Non per trovare un'amante che rimpiazzi Maren Faine, la vostra attuale *Liebesnacht.* Com'è che l'avete trovata, quando avete sostituito... come si chiamava? Betty? Quella di prima, quella di cui la KACH

diceva che aveva delle belle gambe?»

«Cristo,» disse Lars. «Sempre quella KACH. Esseri viventi trasformati in numeri e venduti un tanto al centimetro.»

«E, anche, a qualsiasi acquirente,» gli ricordò Kaminsky. «Nemici, amici, moglie, datore di lavoro o, peggio ancora, dipendenti. L'agenzia sulla quale il ricatto prospera come muffa. Eppure, come avete scoperto quando vi hanno dato quella fotografia confusa di Miss Topchev, trattengono sempre qualcosa

per sé. Per tenervi in ballo. Per garantirsi che abbiate sempre bisogno di loro, e sempre più. E adesso, Mr. Lars: io ho famiglia, nell'Unione Sovietica, moglie e tre figli. *Loro* hanno messo in orbita due satelliti nel nostro cielo, *loro* possono uccidere, e ferirmi atrocemente anche senza toccarmi. E lo stesso potrebbe capitare a voi, se la vostra amante a Parigi morisse in qualche modo orribile, o fosse contaminata, o impazzisse, e...»

« *Okay*. »

«Vi chiedo soltanto questo: andate a Fairfax e impedite che tutto ciò avvenga. Prego Dio che voi e Lilo Topchev immaginiate qualche capolavoro d'arma che sia per noi uno scudo; noi tutti siamo bambini che giocano protetti dalla corazza del padre. Capite? E se ve ne dimenticaste...»

Kaminsky estrasse una chiave e aprì un cassetto della sua vecchia scrivania fuori moda. «Questa mi appartiene. Ho il porto d'armi.» Era una pistola automatica a pallottole esplosive, che egli puntò davanti a sé, evitando accuratamente la persona di Lars. «Come funzionario di un'organizzazione che non può mai indietreggiare, ma che dovrebbe essere bruciata e completamente distrutta per cessare di esistere, posso anticiparvi una noti-zia. Prima che partiate per Fairfax, dovete sapere che vi sarà impossibile fuggire. Se fallirete da qualche parte noi faremo un errore. Una navepattuglia o un satellite solare a grande raggio orbitale precipiteranno. E per questa ragione, un ripetitore o un estensore percettivo saranno distrutti.»

Strinse le spalle, cacciò di nuovo la pistola nel cassetto, richiudendolo scrupolosamente a chiave: «Un'ottima recitazione.»

«Dovreste farvi visitare da uno psichiatra finché siete ancora nel Blocco Ovest,» gli disse Lars. Si voltò e lasciò l'ufficio di Kaminsky. Riemerse nelle sale principali, ancora brulicanti di attività.

Kaminsky lo seguì fin sulla soglia dell'ufficio: «Sarei pronto a uccidervi io stesso.»

«Oh!» Disse Lars. « *Okay*. Lo terrò a mente.»

Poi si aprì la strada, mezzo intontito, tra gli sgambettanti sotto-burocrati dell'Ambasciata, uscì dal portone centrale e si trovò sul marciapiede. Sono tutti impazziti, si disse. Credono ancora che una situazione veramente dura e importante possa essere risolta in questo modo. La loro evoluzione in questi ultimi cinquant'anni è stata tutta in superficie. Sotto, restano sempre gli stessi. Così non solo dobbiamo fronteggiare la presenza di satelliti alieni intorno al nostro mondo, Lars si rese conto, ma dobbiamo sopportare, in quest'angoscia terribile alla quale non siamo preparati, anche il ritorno all'epoca della spada

sguainata. Così tutti i solenni accordi, i patti, i trattati, l'autostazione Greyhound a Topeka, Kansas, Goldthaler Gemeinschaft a Berlino, perfino Fairfax... un'illusione. E tutti e due, Est e Ovest, l'abbiamo condivisa. È tanto colpa nostra quanto loro, la predisposizione a credere e a infilare la strada più comoda. Guardate me, pensò. Scoppiata la crisi, sono subito corso all'Ambasciata Sovietica. E guardate a cosa mi è servito. Una vecchia pistola automatica puntata, tecnicamente al servizio della sicurezza personale, contro il tetto invece che contro il mio addome.

Ma quell'uomo aveva ragione. Kaminsky mi diceva la verità, senza fanfaronate o esibizioni d'isterismo. Se Lilo ed io dovessimo fallire, saremmo distrutti. Iblocchi allora cercherebbero aiuto altrove. Il pesante fardello ricadrebbe su Jack Lanferman e i suoi ingegneri, specialmente Pete Freid... e che Dio li aiuti, perché se neanche loro riuscissero a farcela, seguirebbero Lilo e me nella tomba.

Tomba, pensò; mi avete chiesto una volta dove sia la vittoria. Posso dirvelo, adesso. Essa è qui. E anch'io. Mentre faceva un segnale a un elicottero pubblico, si rese conto all'improvviso che non era neppure riuscito a ottenere quello per cui si era recato in quell'edificio: non era riuscito a strappar loro una fotografia nitida di Lilo. Anche in questo Kaminsky aveva avuto ragione. Lars Powderdry avrebbe dovuto aspettare fino all'incontro di Fairfax. Egli *non* avrebbe potuto prepararsi in anticipo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tardi, quella notte, mentre giaceva addormentato nel suo condominio a New York, essi vennero.

«Lei è guarita, adesso, Mr. Lars. Così, volete infilarvi i vestiti? Noi imballeremo per voi tutto il resto, e ve lo spediremo più tardi. Andiamo direttamente sul tetto. C'è la nostra nave lassù.» Il capo degli uomini dell'FBI o della CIA o Dio sapeva di qual tipo di uomini, ad ogni modo professionisti ed abituati a stare svegli e a lavorare sodo di notte, cominciò, davanti allo sguardo incredulo di Lars, a rovistare in tutti i cassetti e nel guardaroba, raccogliendo i suoi abiti con la silenziosa efficienza di una macchina. Gli stavano tutti intorno, facendo quello per cui erano stati mandati. Lui stette immobile in un angolo, in assonnata confusione, come un orso irritato. Poi finalmente fu lucido, e si avviò senza far rumore verso il bagno. Mentre si lavava la faccia, uno della polizia gli disse come per caso dall'altra stanza: «Ne hanno tre lassù, adesso.»

«Tre,» lui ripeté come un idiota, studiando nello specchio il suo volto

raggrinzito dal sonno. I capelli gli pendevano come un groviglio di alghe asciutte sulla fronte, e automaticamente allungò una mano per un pettine.

«Tre satelliti. E quest'ultimo è differente, o almeno così dice la stazione di rilevamento.»

Lars disse: «Un istrice?»

«No. Soltanto, è differente. Non serve a controllare gli altri due. Non sta raccogliendo infor. Questo lo hanno fatto i primi due; ora magari hanno finito questo lavoro.»

«Comunque hanno provato, restando in orbita, che noi non possiamo buttarli giù,» disse Lars. «Non era necessario che ci pigiassero dentro un'infinità di strumenti raffinati, per scoprirlo; può darsi perfino che siano vuoti.»

I poliziotti indossavano mantelli nel consueto stile "eminenza grigia" e sembravano, con le loro teste rapate, dei monaci dall'aspetto eccessivamente ascetico. Salirono fino al tetto del condominio. L'uomo alla destra di Lars, piuttosto rosso di carnagione, disse: «Sappiamo che siete stato all'Ambasciata Sovietica questo pomeriggio.»

«Esattamente,» disse Lars.

«Quel mandato che avete...»

«Proibisce soltanto che loro mi avvicinino. Ma io posso avvicinarli: loro non hanno mandati.»

«E avete avuto fortuna?»

Questo riuscì a imbarazzarlo. Meditò in silenzio, incapace di rispondere. Forse questa domanda significava che l'FBI o la CIA sapevano perché si era recato da Kaminsky? Finalmente, mentre attraversavano il campo sul tetto verso la nave governativa, Lars rispose: «Bene, lui ha chiarito i *suoi* motivi. Se chiamate questo "fortuna"...»

La nave s'innalzò, lasciando rapidamente indietro New York; sotto di loro vi fu l'Atlantico, mentre le luci e le case dell'uomo diventarono sempre più piccole e sparirono. Lars le guardò fino all'ultimo, provando un rammarico ansioso, quasi nevrotico, come un acuto senso di perdita. Una perdita che non sarebbe mai stata compensata per tutta l'eternità.

«Come avete intenzione di agire?» Chiese il poliziotto ai comandi.

«Darò l'impressione totale, assoluta, integrale, esauriente, incondizionata,» disse Lars, «di essere candido, ingenuo, onesto, verace, prolisso, verboso....»

Il poliziotto ruggì: «Razza di stupido bastardo... sono in gioco le nostre

vite!»

Lars disse, tetro: «Siete un "cons".»

Il poliziotto... entrambi i poliziotti annuirono.

«Allora voi sapete,» proseguì Lars, «che in qualsiasi momento io posso fornirvi un dispositivo, la singola componente di un sistema di controllo in sessanta parti, capace di accendervi il sigaro, cercando nuovi quartetti di Mozart come sottofondo musicale, mentre un altro dispositivo, un'altra singola componente di *qualche* altro congegno multiplo, vi serve il cibo, e perfino lo mastica per voi, e se è necessario sputa via qualunque seme che ci trova dentro, mentre un terzo dispositivo...»

«Adesso capisco,» disse al compagno uno dei poliziotti, «perché questi progettatori di armi alla moda sono così dannatamente odiati. Sono dei maledetti finocchi.»

«No,» disse Lars, «vi sbagliate. È inutile insultarmi. Volete sapere ciò

che veramente mi fa soffrire? Quanto manca a Fairfax?»

«Non molto,» dissero all'unisono i due poliziotti.

«Cercherò di spiegarmi,» disse Lars. «Quello che mi fa più male è che in realtà il mio lavoro è un fallimento. Questo ferisce un uomo; lo spaventa. Ma ancora oggi, come sempre, io sono pagato proprio per essere un fallimento. Questo è quanto si è sempre voluto da me.»

«Ma voi credete, Powderdry,» disse il poliziotto seduto accanto a lui,

«che voi e questa Lilo Topchev riuscirete a farcela? Prima che loro...» indicò verso l'alto, col gesto quasi pio di un antico coltivatore del suolo, un mestiere bruciato, e poi di nuovo bruciato «... lascino cadere quella qualunque cosa per cui stanno mettendo insieme una rete di satelliti, per provarne l'effetto? Come ad esempio, questa è la mia teoria, far diventare il Pacifico un oceano fumante per farci bollire tutti dentro come tante aragoste del Maine?»

Lars restò silenzioso.

«Non vuole dirlo.» Fece l'uomo ai comandi in un tono curiosamente confuso. Vi era collera nella sua voce, ma anche dolore. Era il tono di un ragazzino, e Lars simpatizzò con lui. Anche lui a volte doveva aver usato quel tono.

Disse: «All'Ambasciata Sovietica mi hanno detto, e parlavano sul serio, che se Lilo ed io non troveremo niente, o magari soltanto le pseudoarmi che abbiamo prodotto per tutta la nostra vita, da un mucchio d'anni ormai, ci uccideranno tutti e due. E lo faranno davvero... se non ci penserete prima

voi.»

Il poliziotto ai comandi disse con calma: «Ci penseremo prima noi. Perché saremo più vicini. Ma non subito: prima, ci sarà un conveniente intervallo.»

«È un ordine che vi hanno dato?» Chiese Lars, curioso. «O è un'idea vostra?»

Nessuna risposta.

«Ma non posso essere ucciso da tutti e due,» disse Lars, un pietoso tentativo di essere filosofico e spiritoso. Ma non fu filosofico, e il suo spirito non fu apprezzato. «Ma forse ci riuscireste,» continuò allora. «San Paolo dice che un uomo può essere resuscitato. Può morire e ritornare vivo. Così, se un uomo può vivere due volte, perché non potrebbe essere assassinato due volte?»

«Nel caso vostro,» disse il poliziotto al suo fianco «non sarebbe un assassinio.»

Ma non volle precisare che cosa sarebbe stato, invece. Forse, pensò Lars, era impossibile dirlo. Sentiva il peso del loro odio mescolato alla paura, eppure anche... fiducia. Essi speravano ancora, come Kaminsky. L'avevano pagato per anni perché non producesse un solo, autentico congegno mortale, e adesso, con assoluta ingenuità, si avviticchiavano alle sue sottane, pregando, come aveva pregato perfino Kaminsky... e sempre con l'implicita minaccia, la morte, nel caso che lui fallisse. Cominciò per la prima volta a capire molte cose della società dei "cons". L'essere "dentro", il conoscere le ragioni vere, non aveva facilitato loro la vita. Come lui, essi continuavano a soffrire. Non si erano gonfiati, orgogliosi, pieni di... qualcuno l'aveva detto di recente, *hybris.* Sapere ciò che realmente accadeva li rendeva inquieti, per la stessa ragione che il fatto di *non* sapere consentiva alla moltitudine, ai cittadini comuni, di dormire in santa pace. Un peso troppo grande, quello della maturità, della responsabilità, per i cons"... perfino per queste nont, questi due sbirri, più le loro coorti lontane, laggiù nel suo condominio, che certamente stavano ancora imbottendo valige e scatole di tutti i suoi mantelli, camicie, scarpe, cravatte e biancheria. E l'essenza del peso era la seguente.

Essi sapevano, come lui stesso sapeva, che il loro destino era nelle mani di un gruppo di mezzi idioti. Era così semplice. Mezzi idioti come il Maresciallo Paponovich o il generale Nitz... mezzi idioti, pensò, e le orecchie gli bruciarono, diventando scarlatte, *come lui stesso.* Era la pura insulsaggine dei capi che spaventava la gente consapevole. L'ultimo "superman", l'ultimo

Uomo d'Acciaio era stato Giuseppe Stalin. Dopo di lui... mortali sparuti, scaldasedie, burocrati pronti a scendere a patti. Eppure, l'alternativa era qualcosa d'indicibilmente spaventoso, e tutti, compresi i cittadini comuni, ne erano in vari modi consapevoli. L'alternativa che si era concretizzata nei tre satelliti alieni, in orbita nel loro cielo. Lo sbirro ai controlli disse, come se non importasse poi tanto: «Ecco l'Islanda».

Sotto di loro risplendevano le luci di Fairfax.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Davanti a lui si accese una doppia fila di lampade, un tunnel bianco-oro perché lui vi s'incamminasse.

Il vento dei ghiacciai lo schiaffeggiava, penetrandogli fino alle ossa, in un avido abbraccio, e Lars camminò, seguito dai due poliziotti. Anch'essi rabbrividirono, e tutti e tre coprirono la distanza fino all'edificio più prossimo alla maggior velocità possibile. La porta dell'edificio si chiuse ermeticamente dietro di loro e il calore li circondò. Si fermarono, ansimando, le facce dei poliziotti terribilmente gonfie e paonazze, non tanto per il brusco salto di temperatura, ma per la tensione interna, come se temessero il momento in cui sarebbero stati scaraventati nuovamente all'esterno. Quattro membri del KVB, la Polizia Segreta Sovietica, avvolti in premantelli fuori moda, ma indossando abiti di lana di taglio modernissimo e scarpe di Oxford strette e appuntite, nonché cravatte lavorate a maglia, comparvero dal nulla. Era come se si fossero letteralmente staccati, per Virtù di magia, dalle pareti dell'anticamera nella quale Lars e i due poliziotti del Blocco Ovest stavano boccheggiando. Senza alcun suono, in un lento, ritualizzato momento della verità, le polizie del Blocco Ovest e dell'Est Spione si scambiarono i documenti d'identificazione. Dovevano aver portato, giudicò Lars, cinque chilogrammi di identidoc ciascuno. Lo scambio di carte e tessere e ronzanti chiavi cefaliche sembrava dovesse continuare in eterno.

E nessuno pronunciò parola. Nessuno dei sei lanciò una sola occhiata agli altri, tutta l'attenzione essendo concentrata sui documenti. Lars si allontanò, trovò un distributore di cioccolata calda, v'infilò un decino ed ebbe subito la sua tazza di carta; la sorseggiò con calma, conscio che la testa gli doleva e che non aveva fatto in tempo a radersi. Si rese conto, acutamente, dello spettacolo deprimente, scostante, per non dire chiaramente disgustoso, costituito dalla sua persona. Proprio in un momento come questo. E in queste circostanze. Quando la polizia del Blocco Ovest ebbe concluso lo scambio degli identidoc con la sua controparte dell'Est Spione, egli disse in tono

caustico:

«Mi sento come una vittima della Gestapo. Tirato a forza dal letto, senza radermi, e con i miei abiti peggiori, costretto a fronteggiare...»

«Non sarete costretto a fronteggiare nessun *Reichsgericht,*» disse uno dell'Est Spione, troncandogli la parola in bocca. Il suo inglese era fin troppo perfetto, probabilmente imparato da un nastro magnetico. Lars pensò

subito a un robot, un androide, o più genericamente a una macchina; non era un augurio ottimistico. Un simile modo di parlare, del tutto privo d'inflessioni, era spesso associato — si ricordò — a certe forme di pazzia, dovute a lesioni cerebrali. Dentro di sé ebbe un gemito. Sapeva ora quel che T.S. Eliot intendeva dire della fine del mondo, quando affermava che non sarebbe stata un'esplosione improvvisa, ma un lungo piagnisteo a mezza voce. Il mondo, cioè, sarebbe finito con qualcosa di simile a un lievissimo cigolio meccanico emesso da coloro che adesso — gli piacesse o no, questa era la vera situazione — lo tenevano prigioniero. Il Blocco Ovest, per ragioni che ovviamente non gli sarebbero mai state spiegate perché potesse analizzarle ed apprezzarle, aveva consentito che l'incontro con Lilo Topchev avvenisse sotto la giurisdizione sovietica. Ciò, probabilmente, indicava quanta poca speranza aveva il generale Nitz, e gli altri del suo entourage, che ne potesse sortire qualcosa che avesse un sia pur minimo valore.

«Mi spiace,» disse Lars al poliziotto sovietico. «Non conosco il tedesco. Spiegatevi meglio.» Oppure prendetevela col Vecchio Orville, nell'appartamento di Parigi. In quello che, adesso, era l'altro mondo. Il poliziotto replicò: «Avete ragione. Voi americani non parlate nessun'altra lingua. Ma voi avete un ufficio a Parigi. Come ve la cavate, laggiù?»

«Riesco a cavarmela,» ribatté Lars, «perché ho una amante che parla il francese altrettanto bene che l'italiano e il russo, ed è magnifica a letto, e tutto questo è certamente scritto, con tutti i dettagli, nei vostri archivi. È lei che dirige il mio ufficio di Parigi.» Si rivolse ai due poliziotti americani che l'avevano portato fin lì: «State per lasciarmi?»

Essi risposero, senza la minima esitazione né imbarazzo: «Sì, Mr. Lars.»

Un coro greco di abdicazione da qualsiasi responsabilità umana e morale. Egli ne fu inorridito. Supponiamo che i sovietici non intendano restituirmi. A chi si rivolgerebbe, d'ora in poi, il Blocco Ovest per i suoi progetti d'armi? Sempre, naturalmente, che si riuscisse a impedire l'occupazione dell'atmosfera terrestre da parte dei satelliti alieni... Ma nessuno credeva che fosse possibile riuscirci.

E questo era tutto. *Questo* lo rendeva spendibile.

«Venite con noi, Mr. Lars.» I quattro sovietici del KVB lo circondarono e lo scortarono su per una rampa attraverso una sala d'attesa dove uomini e donne — normali, persone e non robot, uomini e donne padroni di sé stessi

— sedevano in attesa di un mezzo di trasporto o di parenti in arrivo. Irreali come un sogno, pensò.

Chiese: «Posso fermarmi a comperare una rivista all'edicola?»

«Certamente.» I quattro del KVB lo guidarono in mezzo all'enorme esposizione di giornali d'ogni tipo e l'osservarono, come sociologhi, men-tre lui andava alla ricerca di qualcosa che gli piacesse. La Bibbia? Pensò. Ma forse dovrei provare all'altro estremo.

«Che ne dite di questo?» Chiese agli uomini del KVB mostrando una rivista a fumetti stampata a colori sinistri e a buon mercato. « *L'Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* » Per quanto ne sapeva, doveva essere quanto di peggio era in vendita in quella colossale esposizione di carta stampata. Pagò il venditore automatico con una moneta americana, e la macchina lo ringraziò, con voce nasale. Mentre tutti e cinque riprendevano la marcia, uno degli uomini gli chiese: «Leggete normalmente quel genere di cose, Mr. Lars?» Il tono era educato.

Lars disse: «Ho la collezione completa dal numero uno.»

Non vi fu alcuna risposta; soltanto un sorriso formale.

«È molto peggiorata da un anno a questa parte.» Continuò Lars. Arrotolò il fumetto in mano, e l'infilò in tasca. Poi, mentre ronzavano sopra i tetti di Fairfax in un elicottero militare sovietico, lo tirò fuori e lo esaminò alla luce fioca sopra la sua testa. Ovviamente, non aveva mai letto prima d'ora una simile immondizia. L'Uomo Blu Cefalopodo, per lunga e onorata tradizione, distruggeva edifici e abbatteva i malvagi, e all'inizio e alla fine di ogni episodio si travestiva nella persona di Jason St. James, uno scolorito operatore di computer. Anche questo era d'obbligo, per ragioni perdute nell'immensità della storia dei fumetti, ma in questo caso aveva qualcosa a che fare con l'amica di Jason St. James, Nina Whitecotton, redattrice della rubrica culinaria del *Chroni- cle Times* di Monrovia, un mitico omeogiornale venduto in tutta l'Africa Occidentale.

Fatto interessante, Miss Whitecotton era una donna di colore. E così

erano tutti gli altri esseri umani del fumetto, compreso l'Uomo Blu Cefalopodo quando si travestiva da Jason St. James. E, per ciascun episodio, il luogo era "una grande area metropolitana, nel Ghana". Il fumetto era

destinato a un pubblico afroasiatico Per qualche incidente nel sistema mondiale automatico di distribuzione, era capitato lì in Islanda. Nel secondo episodio, l'Uomo Blu Cefalopodo perdeva i suoi poteri soprannaturali a causa di un meteorite di zulario, un raro metallo "del sistema di Betelgeuse". E il congegno elettronico col quale Harry North, un professore di fisica a Leopoldville carissimo amico dell'Uomo Blu Cefalopodo, gli restituiva i poteri perduti giusto in tempo per consentirgli di agguantare i mostri "del quarto pianeta di Proxima Centauri, Agakana", assomigliava in modo stupefacente all'articolo 241 del Catalogo d'Armi, progettato da lui stesso, Lars.

Strano! Lars continuò a leggere.

Nel terzo episodio, l'ultimo del fascicolo, un'altra macchina curiosamente familiare (non riusciva tuttavia a precisare quale fosse) era messa prontamente in funzione con l'abile assistenza del tempestivo Harry North. L'Uomo Blu Cefalopodo trionfava ancora questa volta su certe cose del sesto pianeta di Orione. Ed era più che giusto che trionfasse, poiché queste

"cose" erano davvero abominevoli: il disegnatore aveva superato sé stesso.

«Lo trovate interessante?» S'informò uno degli uomini del KVB. Lo trovo interessante, pensò Lars, in quanto il soggettista e/o l'illustratore si sono serviti della KACH per pirateggiare alcune delle mie idee tecnologicamente più interessanti. Mi chiedo se c'è la possibilità di una causa civile.

Tuttavia, questo non era il momento. Mise via il giornaletto. L'elicottero discese su un tetto; i motori cessarono di girare e lo sportello gli fu subito aperto perché potesse scendere.

«Questo è un motel,» spiegò uno degli uomini del KVB, nel suo inglese troppo preciso. «È tutto a disposizione di Miss Topchev. Abbiamo allontanato tutti gli altri ospiti e sistemato delle sentinelle. Non sarete disturbati.»

«Dite davvero? Sul serio?»

L'uomo del KVB ci pensò su un momento. «Potete chiamarci in qualsiasi momento per aiuto,» disse alla fine «e naturalmente per il cibo, sandwich, caffè, liquori.»

«Droghe?»

L'uomo del KVB sussultò. Tutti e quattro lo fissarono come gufi solenni.

«Sono un drogato,» spiegò Lars. «Credevo che la KACH ve l'avesse detto. Dio, ne prendo ogni ora!»

«Quali droghe?» La domanda era prudente.

Lars disse: «Escalatium.»

Emozione. Costernazione. «Ma, Mr. Lars! L'escalatium è un tossico del cervello! Non riuscireste a vivere più di sei mesi!»

«Prendo anche la conjorizina,» proseguì Lars. «Bilancia la tossicità metabolica. Mescolo insieme, schiaccio in polvere con un cucchiaino da tè, ne faccio un precipitato semisolubile in acqua, e lo inietto...»

«Ma, signore! Morireste! Di convulsioni mio-vascolari. Entro mezz'ora.» I quattro poliziotti sovietici apparivano inorriditi.

«Tutto quello che mi è capitato come effetto collaterale,» disse Lars, «è stato un po' di gocciolamento al naso.»

I quattro del KVB conferirono, e poi uno di essi disse a Lars: «Faremo venire qui il vostro dottore del Blocco Ovest, Todt. Egli potrà sovrintendere alle vostre iniezioni di droghe. Noi non possiamo assumerci la responsabilità. Questa combinazione di stimolanti è necessaria a farvi entrare nello stato di trance?»

«Già.»

Confabularono di nuovo. «Andate giù», gli intimarono finalmente.

«Raggiungete Miss Topchev... a quanto ci risulta, lei non fa uso di droghe. State con lei finché non riusciremo a portarvi il dottor Todt e le due medicine.»

Lo guardarono torvi, severamente: «Avreste dovuto dircelo subito, e portare con voi Todt e le droghe! Le autorità del Blocco Ovest non ci hanno informato.» Erano sinceramente furiosi.

« *Okay*,» disse Lars, e si avviò verso la rampa che portava in basso. Un attimo dopo, accompagnato da uno degli uomini del KVB, si trovò di fronte alla porta della camera di Miss Topchev.

«Sono spaventato,» disse a voce alta.

L'uomo del KVB bussò: «Spaventato, Mr. Lars, all'idea di confrontare i vostri talenti con quelli della *nostra* medium?» La sua voce aveva toni acuti di scherno.

Lars disse: «No, non quello.» Spaventato, pensò, all'idea che Miss Topchev fosse come aveva detto Kaminsky, uno stecco pelle e ossa, annerito, accartocciato, prosciugato come cuoio invecchiato, come una borsetta gettata via. Consumata, forse, dall'eccessivo lavoro. Dio solo sapeva a quali sforzi era stata costretta dai suoi "clienti". Perché da questa parte del mondo si è molto più brutali... come si è sempre saputo. Infatti, si rese conto, questo

poteva spiegare perché il generale Nitz desiderasse che gli sforzi riuniti dei progettisti d'armi avvenissero sotto la sorveglianza dell'Est Spione, piuttosto che del Blocco Ovest. Nitz sapeva fin troppo bene che qui le pressioni sarebbero state molto più decise. Che lui, Lars, avrebbe forse funzionato assai meglio.

In altre parole, Lars pensò lentamente, Nitz è convinto che in tutti questi anni io mi sia volontariamente risparmiato. Ma qui, sotto la giurisdizione del KVB, sotto gli occhi del più alto corpo governativo dell'Urss, il SeRKeb, sarà molto diverso... Il generale Nitz aveva molta più fiducia nell'Est Spione, che nel proprio Paese, per riuscire a strappare dei risultati ai suoi dipendenti. Un ultimo, sconcertante, ma autentico, tocco di verità.

E, Lars si rese conto, *anch'io lo credo.*

Perché, probabilmente, le cose stanno proprio così.

La porta si aprì e sulla soglia, immobile, c'era Lilo Topchev. Indossava un maglione di lana, calzoni e sandali, i capelli legati all'indietro da un nastro. Sembrava non avere più di diciassette-diciotto anni. La sua figura era quella di un'adolescente sulle soglie della maturità. Teneva in mano un sigaro, nel modo sbagliato, nel goffo tentativo di apparire adulta, di fare impressione su di lui e sull'uomo del KVB. Lars disse, con voce roca: «Sono Lars Powderdry.» Sorridendo lei gli porse la mano. Era piccola, liscia, fresca, fragile, l'accettò con precauzione, con la più grande deferenza. Come se una stretta troppo energica avrebbe potuto danneggiarla irreparabilmente. «Ehi!» Lei esclamò. L'uomo del KVB lo spinse energicamente dentro la stanza. E la porta si chiuse dietro di lui con l'uomo del KVB all'esterno.

Era con Lilo Topchev, solo. Il suo sogno si era avverato.

«Che ne direste di una birra?» Lei gli disse. Osservò mentre parlava, che i suoi denti erano estremamente regolari, minuscoli e uguali. Aveva il tipo della donna tedesca, nordica, non slava.

«Parlate inglese in un modo dannatamente buono,» le disse. «Mi ero chiesto come avremmo fatto a superare la barriera del linguaggio.» Aveva paventato la necessità di un interprete, una persona magari estremamente abile e capace, ma purtroppo sempre tra i piedi. «Dove l'avete imparato?»

«A scuola.»

«Dite la verità? Non siete mai stata nel Blocco Ovest?»

«Non sono mai uscita dall'Urss prima d'ora,» disse Lilo Topchev. «Non conosco neppure la maggior parte dell'Est Spione, soprattutto le zone sotto il controllo cinese.» Entrando svelta nella cucina (lussuosa a sufficienza per un

motel di classe "cons") per procurargli la birra, gesticolò all'improvviso per attirare la sua attenzione, poi accennò alla parete più lontana e formò con le labbra, in silenzio, le parole *ci osservano.* Un sistema audio-video li teneva sotto controllo. Naturalmente. Come poteva essere diverso? Il carnefice, pensò Lars, ricordando l'ultimo grande classico di George Orwell, *1984.* Solo che, in questo caso, noi sappiamo di essere osservati e, almeno in teoria, dai nostri amici. Siamo tutti amici, ora. Se si eccettua il fatto, come ha detto Aksel Kaminsky, che se non riusciamo a saltare giusto attraverso il cerchio di fuoco, Lilo ed io saremo ammazzati dai nostri buoni amici. Ma chi può biasimarli? Orwell non tenne conto di questo: *loro* potrebbe-ro aver ragione, e noi no. Lei gli porse la birra.

«Buona fortuna,» gli disse sorridendo.

E io, pensò Lars, sono già innamorato di te.

Ci uccideranno per questo? Pensò. Che Dio li aiuti, se lo faranno. Perché

non sarebbe assolutamente valsa la pena di salvare ambedue le civiltà, Est e Ovest, a un simile prezzo.

«Cos'è tutta questa storia di droghe?» Lilo chiese. «Vi ho sentito parlarne alla polizia, là fuori. Era vero, o semplicemente stavate complicando... sapete quel che voglio dire... il loro lavoro?»

«È vero,» disse Lars.

«Non sono riuscita a capire il nome delle droghe, anche se ascoltavo con la porta socchiusa.»

«Escalatium.»

«Oh, no!»

«Conjorizina. Le mischio insieme, le schiaccio e...»

«Questo l'ho capito. Vi iniettate la mistura; lo fate davvero. Pensavo che lo diceste soltanto a loro beneficio.» Lo guardò con un'espressione quasi ammirativa. Non sentiva shock o repulsione, e neppure l'indignazione morale dell'uomo del KVB... troppo ingenuo, inevitabilmente. Lars disse: «Così, non posso far nulla finché non arriva il mio dottore. Tutto quello che posso fare...» si sedette su una poltroncina di ferro nero, lavorato a mano «... è bere birra e aspettare. E guardarvi.»

«Io ho delle droghe.»

«Loro mi avevano detto di no.»

«Quando essi parlano, sono tanti vermi in un mucchio di sterco!» Si voltò verso l'audi-video che gli aveva appena indicato, e disse: «Questo vale anche per te, Geschenko!»

«Chi è?»

«Il direttore dell'Ufficio Segreto d'Informazioni dell'Armata Rossa. Tocca a lui dirigere la squadra di sorveglianza del KBV che analizzerà il nastro che adesso stanno girando su noi due. Non è così, maggiore?» Disse ancora al monitor nascosto.

«Ma voi non sapevate,» disse poi con calma a Lars, «che io sono una delinquente comune?»

Lui la fissò, sbalordito: «Volete dire che avete commesso un delitto, un vero delitto, che siete stata regolarmente processata e...»

«Processata, condannata e incarcerata. Tutto con un pseudo... non so neppure come chiamarlo. Un ingranaggio, ecco cos'è: un ingranaggio. Grazie al quale io adesso, legalmente, malgrado tutte le garanzie politiche e civili della Costituzione dell'Urss, sono una persona priva di qualsiasi diritto. E non ho alcuna possibilità di ricorrere a un tribunale o a una Corte Suprema, nessun avvocato può tirarmi fuori dai guai. Non sono come voi. Io *so tutto* di voi Lars, o Mr. Powderdry, in qualunque modo vi piaccia essere chiamato. So come siete installato nel Blocco Ovest. Come ho invidiato per anni la vostra posizione, la vostra libertà e indipendenza!»

Lui disse: «Davvero siete convinta che potrei sputar loro in un occhio in qualsiasi momento?»

«Sì. Lo so. La KACH me l'ha detto: me l'hanno fatto capire, malgrado tutti questi mangiatori di sterco come Geschenko!»

«Ebbene,» disse Lars, «la KACH vi ha mentito.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Lei ammiccò nervosamente. Il sigaro spento e il contenitore della birra tremarono.

Lars precisò: «Mi hanno in mano giusto come voi.»

«Ma non siete stato voi a *offrirvi* di venire qui, a Fairfax?»

«Oh, certo!» Lui annuì. «Infatti, ho convinto io il maresciallo Paponovich a lasciarmi venire. Nessuno mi ha costretto a venire qui; nessuna pistola puntata sulla mia testa. Ma qualcuno ne tirò fuori una da un cassetto, e me lo lasciò capire.»

«Un uomo dell'FBI?» I suoi occhi erano sgranati, come quelli d'una fanciullina che stesse ascoltando le gesta di un uomo favoloso.

«No, non un uomo dell'FBI, tecnicamente. Un *amico* dell'FBI, visto che oggi viviamo in un mondo pieno di amici e di cooperazione. Ma non ha importanza; non dobbiamo parlare di questo e farci venire il cattivo umore.

Sappiate soltanto che avrebbero potuto agguantarmi in ogni momento. E
quando fu importante, me lo fecero sapere.»

«Così,» disse Lilo, pensierosa, «non siete tanto diverso. Mi avevano detto che eravate una specie di prima donna.»

«E lo sono,» disse Lars. «Sono difficile a trattare. Sono indipendente. Ma loro tuttavia possono ugualmente strapparmi ciò che vogliono. Ed è
questo che conta.»

«Lo penso anch'io,» lei commentò, obbediente.

«Che genere di droga usate?»

«Formophane.»

«Si direbbe un nuovo tipo di specchio.» Non ne aveva mai sentito parlare. «O un contenitore di latte in plastica che si apre da solo e si versa automaticamente sui vostri fiocchi d'avena, senza versare una goccia.»

Lilo sorseggiò goffamente la birra, e disse: «Il formophane è raro. Voi non l'avete, nell'Ovest. Lo fabbrica una ditta della Germania Orientale che deriva da qualche monopolio farmaceutico pre-nazista. A esser sinceri...»

Fece una pausa. Ovviamente stava considerando se era proprio il caso di essere sinceri. «... lo fabbricano apposta per me.» Disse alla fine. Ormai era fatto. Gliel'aveva detto. «L'Istituto Pavlov di Nuova Mosca ha analizzato per sei mesi il metabolismo del mio cervello per vedere che cosa si poteva fare per... migliorarlo. Hanno ricavato questa formula chimica e l'hanno passata alla A.G. Chemie. E l'A.G. Chemie ne produce sessanta pillole da mezzo grano, al mese, per me.»

«E qual è il suo effetto?»

Lilo disse, lentamente: «Non lo so.»

Sentì paura. Per lei. Per quello che avevano fatto... e potevano ripetere in qualsiasi momento. «Non notate alcun effetto?» Le chiese. «Un'implicazione più profonda nello stato di trance? O più lunga? Meno effetti collaterali? Qualcosa deve comunque risultare. Abbozzi di qualità migliore... Con tutta probabilità ve lo danno per migliorare i vostri progetti.»

Lilo disse: «O per impedirmi di morire.»

La paura dentro di lui crebbe a livelli vertiginosi.

«Perché morire? Spiegatevi.» Riuscì a parlare a bassa voce, in tono calmo, quasi casuale. «Anche considerando la natura quasi epilettica del...»

«Sono una persona molto malata,» disse Lilo. «Sono mentalmente affetta da ciò che chiamano "depressioni". Ma non sono depressioni, e *loro* lo sanno. Ecco perché ho passato — e la passerò sempre — una quantità di tempo

all'Istituto Pavlov. Non è facile farmi andare avanti, Lars. Così

stanno le cose. Vivo alla giornata, e il formophane aiuta. Io lo prendo. Sono contenta di averlo... non mi piacciono le "depressioni", o qualunque cosa siano. Sapete cosa sono?» Si sporse vivacemente verso di lui. «Volete saperlo?»

«Certamente.»

«Una volta mi sono guardata la mano. Si raggrinzì tutta e morì, e divenne la mano di un cadavere. Marcì fino a diventar polvere. E poi fu lo stesso per tutto il mio corpo. Non ero più viva. E poi... vissi di nuovo. In un altro modo, la vita che viene dopo di questa. Dopo che si è morti... Dite qualco-sa.» E attese.

«Bene. Dovrebbe interessare le istituzioni religiose.» Era tutto quello che riusciva a pensare, per il momento.

Lilo disse: «Lars, credete davvero che noi due riusciremo a fare quello che vogliono? Potremo uscirne con quella che chiamano una "pistola zap"?

Mi capite: con una... odio dirlo... con una vera arma?»

«Certamente.»

«Ma dove la troveremo?»

«Nel luogo che noi... uhm... visitiamo. Come se noi prendessimo la psylocibina. Che è parente, come saprete certamente, dell'ormone surrenale epinefrina. Ma mi è sempre piaciuto pensare che stessimo prendendo il *teonanacatl*.»

«Che cos'è?»

«Una parola azteca. Significa "carne di Dio". Voi lo conoscete col nome del suo alcaloide, la mescalina.»

«E noi riusciremo a visitare insieme lo stesso luogo?»

«Probabilmente.»

«E dov'è, avete detto?» Raddrizzò la testa, aspettando, ascoltando, osservandolo. «Non l'avete detto! Non sapete dov'è! Io lo so.»

«Allora ditemelo.»

Lilo disse: «Lo farò, se prima prendete il formaphane.» Si alzò e scomparve in un'altra stanza. Riapparve con due pastiglie bianche, che gli porse. Per ragioni che non avrebbe saputo precisare — né, francamente, gli sarebbe interessato farlo — egli compiacentemente, senza la minima protesta, inghiottì le due pastiglie con la birra. Per un attimo le pastiglie gli restarono appiccicate in gola, poi andarono oltre e non avrebbe più potuto tossirle fuori. Ora la droga era parte di lui. Qualunque cosa malefica presagissero; qualunque pretesa il prodotto chimico potesse rivendicare su di lui... le aveva

prese con fiducia. E ciò era tutto.

Fiducia, si rese conto, non nella droga, ma in Lilo Topchev. E Lilo disse, facendolo sobbalzare dalla sorpresa: «Chiunque si comporta così, è... condannato.» Sembrava triste, ma non delusa. Era come se la fiducia di lui avesse rinforzato in lei qualche profondo e istintivo pessimismo. O era qualcosa di più? Il fatalismo slavo?

Fu costretto a ridere; ne stava facendo un ritratto grottesco. Mentre in realtà non sapeva ancora nulla di lei, né a questo punto poteva sperare di poterla decifrare, anche minimamente.

«State per morire,» disse Lilo. «Dovevo farlo. Ho paura di voi.» Sorrise.

«Mi hanno sempre detto che se avessi fallito, i tipi in gamba del KVB che operano all'interno del Blocco Ovest vi avrebbero rapito e trasportato a Bulganingrad, e io sarei stata scartata, scaraventata in quello che chiamano il "mucchio di spazzatura" della storia. Nella vecchia maniera. Nel modo usato da Stalin.»

«Non credo a una sola parola di quello che avete detto.»

«Non potete credere di aver fatto tutta questa strada soltanto per essere assassinato.»

Egli annuì.

Lilo tacque, e poi disse: «Avete ragione.»

Lui quasi crollò dal sollievo; riprese a respirare.

«Ma io *ho* paura di voi,» lei continuò. «Loro mi hanno veramente minacciato, tenendovi sempre sulla mia testa al punto che ho cominciato a odiare perfino il *pensiero* della vostra esistenza. Ma penso che morirete. Tutti gli altri sono morti. Tutti quelli che vi hanno preceduto sono morti. Così, morirete anche voi, ma non per quelle pastiglie. Erano uno stimolante del metabolismo cerebrale simile alla serotonina: più o meno quello che vi ho detto, e ve l'ho dato perché m'interessa terribilmente vedere i suoi effetti su di voi. Sapete cosa voglio fare? Voglio provare le vostre due droghe insieme alla mia. Non ci limiteremo a combinare i nostri talenti. Combineremo anche i nostri stimolanti metabolici e vedremo che cosa ne salterà fuori. Perché...» esitò come una bambina, chiaramente triste ma eccitata

«... noi dobbiamo riuscire, Lars. Dobbiamo, e questo è tutto.»

Lui ripeté, in tono rassicurante: «Riusciremo.»

E poi, mentre stava seduto con la sua scatola di birra in mano... l'osservava oziosamente notando che era danese, scura, un tipo eccellente... la droga gli fece effetto.

Tutto d'un colpo, con furia terribile, essa lo sommerse come un fuoco spaventoso, e lui si alzò in piedi, barcollando, allungando la mano... la scatola di birra cadde e schizzò fuori il suo contenuto macchiando il tappeto, scuro, brutto, schiumoso, come se qualche grosso animale indifeso fosse stato macellato proprio lì sopra e la sua vita se ne stesse andando. Come se io stesso, pensò, stia camminando a grandi passi verso la morte, malgrado quello che lei mi ha detto. Dio del cielo! Mi sono fatto in quattro per... *ubbidire.*

Ma a che cosa sto ubbidendo? Si chiese. La Morte può simulare. Può

chiedere la vostra vita con parole nascoste, facendo finta di essere una cosa del tutto diversa, un'autorità di altissimo livello, una qualità spirituale della quale dovreste godere liberamente. E invece... lei vi afferra. *Lei*, e non *lo- ro.* A loro piacerebbe molto, ma non sono ancora pronti. E invece, tu l'hai fatto, gratuitamente, sei saltato sulla pistola. A loro non piacerà. La tirannia ha un proprio ritmo di funzionamento. Se tu le corri incontro troppo presto, non sarai apprezzato di più che se tu avessi fatto il ritroso, cercando di strisciare indietro, di correre lontano, di sfuggire in qualsiasi altra maniera. Non più che se tu avessi resistito a pie' fermo e, Dio non voglia, *combattuto.*

«Che succede?» La voce di Lilo giunse da lontano.

«La vostra serotonina,» balbettò, «mi ha preso. Uno sbaglio. L'alcool, la birra. Forse. Potete... dirmi...» Fece un passo, due. «La stanza da bagno.»

Lei lo guidò, spaventata. Questo riusciva ancora a percepirlo, ali di pipistrello sbattevano sul suo viso, il viso di lei pieno di autentica paura mentre lo spingeva avanti.

«Non preoccupatevi,» le disse, «io...» E poi mori.

Il mondo era scomparso; lui era morto e si trovava in un nuovo, brillante e terribile mondo che nessuno aveva mai conosciuto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

C'era un uomo, quasi un idolo nell'aspetto, la sua struttura facciale incisa nella pietra. Era piegato accanto a Lars e indossava una splendida uniforme, con una miriade di medaglie scintillanti. Disse: «Ha ripreso i sensi.»

Due immagini dall'aspetto medico ondeggiarono. Indossavano semplici grembiuli bianchi lunghi fino a terra. Lars vide lo splendido, istituzionale equipaggiamento di emergenza, grandi macchine scoppiettanti con tubi flessibili e valvole e pompe ad autoregolazione, il tutto furiosamente all'opera. L'aria odorava di elettricità intensamente positiva e sostanze chimiche. Vide un tavolo sul quale giacevano parecchi strumenti, e ne

riconobbe uno: esso era impiegato per compiere tracheotomie d'urgenza. Ma questi medici sovietici non avevano avuto necessità di adoperarlo su di lui. Era rinvenuto in tempo.

Finalmente capì: il monitore. Nascosto nella parete a macinare continuamente il suo materiale audio e video. Mantenendo implacabile la propria sorveglianza per i suoi scopi sinistri. Aveva testimoniato il suo collasso, e grazie ad esso gli aiuti erano accorsi abbastanza presto da salvarlo. Non sarebbe bastato andare nel bagno, non del tutto, almeno. All'ufficiale superiore dell'Armata Rossa, pieno di medaglie, dal colletto inamidato sulle ampie spalle, disse: «Maggiore Geschenko?»

«Sì, Mr. Lars.» L'ufficiale, per il sollievo, era diventato adesso pallido come uno straccio. «Il sistema simpatico. Qualcosa circa il midollo, e specialmente l'esofago; non capisco bene, veramente. Ma per un minuto o due ci siete andato molto vicino. Loro, naturalmente, vi avrebbero come minimo congelato e portato fuori di qui in aereo, ma...» Gesticolò. Lars convenne: «Vicina. L'ho sentita vicina.» Riuscì finalmente a vedere Lilo Topchev. Stava accovacciata sulla parete più lontana, senza staccargli gli occhi di dosso.

Lilo disse: «Pensate che io l'abbia fatto apposta?»

La sua voce era lontana, e l'udì con difficoltà. Per un attimo credette che fosse la sua immaginazione, poi si rese conto che lei gli aveva realmente posto quella domanda. E subito seppe la risposta. Sapeva la verità. Ma ad alta voce, più che altro per proteggerla, disse: «È stato un incidente.»

«È vero,» balbettò Lilo.

«Penso che si sia tutti d'accordo, su questo,» esclamò il maggiore Geschenko, con una traccia d'irritazione. «Una reazione allergica.»

Lo credete? Si chiese Lars. Un uomo della vostra professione? O pensate che *io* non sappia la verità?

No, signor mio, pensò. Voi non potete essere ingannato. Siete un professionista. Perfino io posso distinguere la differenza tra un incidente e un fatto reale. E questo era reale. Lei ha fatto il tentativo, e poi si è spaventata, perché ha capito che anche per lei sarebbe stata la fine. Deve averlo capito quando ha visto che la droga faceva il suo effetto, la violenza della reazione organica. Ma lei, semplicemente, non è una persona adulta, pensò. Non ha saputo prevedere.

Ma perché? Si chiese ancora. Paura che io la rimpiazzassi? O una paura d'un genere completamente diverso?

Una paura molto più razionale.

Disse, parlando a Lilo: «È l'arma.»

«Sì,» lei annuì rigidamente.

Lui continuò: «Speravate che in questo modo sarebbe venuta. Per mezzo nostro, come loro sperano.»

«Sarebbe stato troppo,» disse Lilo.

Lui capì: «I vecchi giorni, prima dei Protocolli,» disse. «Quando non c'erano patti. Nessuna presa in giro. Quando tutto era *vero.* »

«Stava ritornando,» Lilo bisbigliò. «Lo sentii, non vi vidi. Insieme l'avremmo fatto e nessuno avrebbe potuto cambiarlo. Noi, nella nostra coscienza enormemente dilatata dove loro non possono andare, nemmeno combinando insieme mescalina-psilocibine, strofaria del Messico e diammide lisergica cubana. Non possono seguirci. E lo sanno.»

Furioso, il maggiore Geschenko gridò: «I satelliti! *Tre*! Mi ascoltate? E

poi un quarto e un quinto, e sarà la fine di tutti!»

«Va bene,» lei disse compostamente. «Vi ascolto. Avete senz'altro ragione.» Il suo tono era di sconfitta. A Lars il maggiore Geschenko disse con furibonda ironia: «Senz'altro». Scrutò Lars, per coglierne la reazione.

Lars disse, con difficoltà: «Non dovete preoccuparvi per me o per il mio atteggiamento. Lei ha torto, a causa della sua emotività. Vedo adesso... perché l'avete tenuta sempre sotto una simile sorveglianza. Capisco perfettamente. D'ora in avanti desidero che il dottor Todt...»

«Sarà qui entro pochi minuti,» lo rassicurò Geschenko. «E starà costantemente accanto a voi, così da rendere del tutto impossibile che lei vi giochi qualche altro scherzo da psicopatica per difendersi da pericoli immaginari. E se lo desiderate, anche uno dei nostri medici può...»

«Basterà Todt,» disse Lars, e si sedette sul letto.

«Spero che abbiate ragione,» replicò Geschenko. Sembrava avesse gravi dubbi. «Ad ogni modo, ci rimettiamo alla vostra opinione.» E a Lilo disse:

«Potrei trascinarvi in tribunale, sapete.»

Lei non si degnò di rispondergli.

«Per nessuna ragione al mondo voglio perdere l'opportunità di lavorare con lei,» s'intromise Lars. «Non abbiamo neppure cominciato, in realtà. Dobbiamo farlo subito. Penso che la situazione lo richieda.»

Le mani tremanti, senza dire una parola, Lilo Topchev si riaccese il sigaro. Ignorandolo, guardando fissamente il fiammifero nella sua mano, esalò

del fumo grigio. Lars seppe allora che non si sarebbe fidato di lei per moltissimo tempo. Né sarebbe riuscito a capirla.

«Ditemi,» disse al maggiore Geschenko. «Avete l'autorità per ordinarle di spegnere quel sigaro? Mi rende difficile respirare.»

Due uomini del KVB in borghese avanzarono immediatamente verso Lilo.

Lei lasciò cadere il sigaro acceso sul pavimento, in atteggiamento di sfida. Vi fu un attimo di silenzio, mentre tutti la guardavano.

«Non lo raccoglierà mai,» disse Lars. «Potete aspettare in eterno.»

Un uomo del KVB si chinò, raccolse il sigaro e lo schiacciò sul portacenere più vicino. Lars le disse: «Ma io lavorerò con voi. Mi seguite?» L'osservò intensamente, cercando d'indovinare ciò che lei stava pensando, e quello che provava, ma non riuscì. Perfino i professionisti intorno a lui avevano l'aria di non capir nulla. Lei è riuscita a sfuggirci, pensò Lars. Dovremo accontentarci di proseguire su questa pessima base di partenza. Tutte le nostre vite sono nelle sue mani.

Gesù, si disse, che disastro!

Il maggiore Geschenko lo aiutò ad alzarsi. Tutti nella stanza cercarono di assisterlo, ostacolandosi l'un l'altro come in una scena di film muto che in un altro momento lo avrebbe fatto ridere di cuore. Il Maggiore lo guidò

in un angolo, dove potevano parlare tra loro.

Geschenko disse: «Voi sapete perché abbiamo potuto soccorrervi così

presto.»

«Lei mi ha indicato l'audio e il video,» Lars rispose.

«E adesso capite perché li abbiamo installati.»

«Non m'importa di capirlo.»

«Lei collaborerà,» lo rassicurò il maggiore Geschenko. «La conosciamo. O almeno, abbiamo fatto del nostro meglio per essere in grado di prevedere...»

«Questo non l'avevate previsto, tuttavia.»

«Quello che non abbiamo previsto,» disse Geschenko, «è che un farmaco benefico nei confronti del metabolismo del suo cervello fosse tossico per il vostro. E ci rende perplessi il fatto che lei lo sapesse, a meno che non stesse operando a caso.»

«Non credo che operasse a caso.»

«Forse voi medium avete una sorta di preveggenza...»

«Può darsi,» disse Lars. «Ma è malata in senso clinico?»

«Volete dire, psichicamente? No. È temeraria, è piena d'odio. Non ci ama e non vuole cooperare con noi. Ma non è... malata.»

«Cercate di lasciarla andare,» disse Lars.

«Andare? Andare dove?»

«Da qualunque parte... liberatela. Lasciatela. Non riuscite a capire, non è

vero?» Era ovvio, stava perdendo il suo tempo. Ma cercò di provare ancora. L'uomo a cui stava parlando non era un idiota, e nemmeno un fanatico. Geschenko era semplicemente stretto negli artigli del suo ambiente. «Sa-pete che cos'è una fuga?» Disse ancora.

«Sì. Un tentativo di liberarsi fisicamente.»

«Lasciatela fuggire finché non avrà corso abbastanza per...» Esitò. Deridendolo, Geschenko disse, con la saggezza di un'età molto più antica di lui stesso, e non limitata al suo mondo sovietico: «Per che cosa, Mr. Lars?»

Aspettò la risposta.

Lars disse, pertinacemente: «Voglio star solo con lei e cominciare il più

presto possibile il lavoro che dobbiamo fare. Malgrado tutto questo. Non si dovrebbe ritardare oltre, perché in tal modo le sue tendenze sarebbero incoraggiate, e finirebbero per distruggere qualsiasi possibilità di uno sforzo in comune. Per cui, fate uscire tutti e lasciatemi parlare col mio medico.»

Il dottor Todt disse a Lars: «Mi piacerebbe provare su di voi, adesso, una reazione multifase.»

Lars gli mise una mano sulla spalla e replicò: «Adesso lei ed io dobbiamo lavorare. Faremo queste prove una altra volta, al nostro ritorno a New York.»

«"De gustibus non est disputandum",» disse fatalisticamente il dottor Todt, alto, tetro e sottile. «Io credo che siate pazzo. Siamo riusciti a ottenere la formula di quel veleno, per cui possiamo analizzarlo. Dio solo sa cosa lei vi ha fatto.»

«Non mi ha ucciso, e dovremo accontentarci di questo. Ad ogni modo, voi terrete gli occhi aperti per tutto il tempo, durante le nostre trance. E se avete un qualsiasi strumento di registrazione che volete inserire su di me...»

«Oh, sì. Terrò sempre in funzione l'elettrocardiografo e l'elettroencefalografo. Ma soltanto su di voi. Non su di lei. Tocca a loro assumersi la responsabilità di lei. Non è una mia paziente.» Il tono del dottor Todt era amareggiato. «Sapete cosa penso?»

Lars disse: «Pensate che dovrei tornare a casa.»

«L'FBI può tirarvi fuori in...»

«Avete le pillole dell'escalatium e della conjorizina?»

«Sì. E grazie a Dio non state per iniettarvele. Questa è la prima decisione sensata che avete preso.» Todt gli porse due piccole buste rigonfie.

«Non oso iniettarmele. Potrebbero potenziare quel dannato veleno che mi ha propinato.»

Era più che mai convinto di essere intossicato. Sarebbe passato molto tempo prima che avesse osato iniettarsi perfino quelle droghe la cui azione gli era familiare. O immaginava che gli fosse familiare. Camminò verso Lilo Topchev. Poi si fermò a studiarla. Lei rispose al suo sguardo, perplessa.

«Bene,» disse Lars, intenzionato a far pace. «Penso che avreste potuto darmi quattro di quelle pastiglie invece di due. Poteva andare molto peggio.»

«Oh, diavolo,» disse lei, tragica. «Mi arrendo. Non c'è alcun modo, al di fuori di quest'idiota fusione tra le nostre menti, non è vero? Debbo cessare di essere un individuo, anche quel poco che mi hanno lasciato. Non sareste sorpreso, Mr. Lars, se fossi stata io a metter su quei satelliti? Con qualche capacità parapsichica della quale nessuno ha mai sentito parlare?» Sorrise, felice. L'idea sembrava compiacerla, anche se era una fantasia, un'illusione. «Vi spavento, forse?»

«Per nulla.»

«Scommetto che *qualcuno* si spaventerebbe. Perdinci, se soltanto avessi accesso agli informezzi, come l'avete voi! Forse voi potreste dirlo per me; potreste fare il mio nome.»

Lars disse: «Cominciamo, su.»

«Se vi ostinate a voler lavorare all'unisono con me,» disse Lilo Topchev, con calma, «vi garantisco che vi capiterà qualcosa. Ve ne prego, non insistete.»

«Subito,» continuò lui. «Presente il dottor Todt.»

«Il Dottor Morte.»

«Che cosa?» Lars fu colto di sorpresa.

«È giusto,» disse dietro di lui il dottor Todt. «Questo è il significato del mio nome in tedesco. Lei ha perfettamente ragione.»

«E io la vedo,» Lilo disse a sé stessa, come una cantilena. «Vedo la morte. Se proseguiamo.»

Il dottor Todt porse a Lars una tazza d'acqua: «Per le vostre droghe.»

Quasi come un rito, come ogni volta, prima dello stato di trance, Lars inghiottì un escalatium e una conjorizina. Inghiottì piuttosto che iniettare. Il metodo era diverso, ma i risultati, sperò, sarebbero stati gli stessi. Guardandolo attentamente, il dottor Todt disse: «Se il formophane, che è

indispensabile a lei, per voi è tossico, perché non vi chiedete in che cosa differisca la vostra struttura parapsicologica dalla sua? Perché questa è

un'ulteriore testimonianza che i vostri talenti differiscono. Perché infatti differiscono in modo radicale.»

«Non credete che io e lei si possa funzionare insieme?»

«Probabilmente no,» disse calmo il dottor Todt.

«Ho idea che lo sapremo abbastanza presto,» affermò Lars. Lilo Topchev, movendosi dal suo posto, sulla parete più lontana, venne verso di lui e disse: «Sì, penso che lo sapremo.»

E i suoi occhi scintillavano.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Quando Surley G. Febbs raggiunse Festung Washington D.C., fu sconvolto perché, malgrado i suoi documenti perfetti-fino-all'ultima-virgola, egli non poteva entrare.

A causa dei nuovi satelliti alieni, ostili, nel cielo, erano state introdotte nuove misure di sicurezza, formalità e procedure. Quelli che erano già

dentro, restavano dentro. Surley G. Febbs, tuttavia, era fuori. E ci restò.

Seduto tristemente in un parco cittadino, guardando fisso, in preda a una cupa frustrazione, un gruppo di bambini intenti a giocare, Febbs si chiese: Per tutto questo, io sono arrivato fin qui? Voglio dire, è una truffa! V'informano che siete un commissario e poi, quando vi presentate, vi ignorano. E i satelliti? Si rese conto che era soltanto una scusa. Quei bastardi vogliono semplicemente mantenere il monopolio del potere. Chiunque abbia anche soltanto un mezzo occhio capace d'osservare, che abbia compiuto lunghi studi sulla mente umana e sulla società, come ho fatto io, può capirlo subito. Mi occorre un avvocato, decise. Potrei assumere anche un autentico genio legale, se volessi. Solo che non se la sentiva di spendere dei soldi proprio adesso. Andare dagli omeogiornali, allora? Ma le loro pagine erano piene di titoli cubitali urlanti, scelti apposta per far paura con la faccenda dei satelliti. Nessun idiota massificato si curava d'altro, oggi, come ad esempio dei valori umani e di ciò che si veniva perpetrando contro certi cittadini. Come al solito il cittadino comune, ignorante e stupido, era completamente preso dal ciarpame quotidiano. Non così Surley G. Febbs. Tutto questo, però, non riusciva a farlo entrare nel *kremlino* sotto Festung Washington D.C. Un'antica, barcollante apparizione si avvicinò, indossando qualcosa che sembrava un residuato molto ricucito, rappezzato e lavato di una qualche uniforme militare. Si aprì lentamente la strada verso la panchina sulla quale

sedeva Febbs, esitò, e quindi si sedette cigolando.

«...pomeriggio,» disse il vecchio in uno squittio arrugginito. Sospirò, tossì, si passò il dorso della mano sulle labbra bagnate, da malato di fegato.

«Mmmmmm,» Febbs grugnì.

Non si sentiva in vena di parlare, soprattutto con questo spaventapasseri cencioso. Avrebbero dovuto cacciarlo in una casa per veterani, disse tra sé, a infastidire tutti gli altri residuati bellici... la gente consunta che avrebbe dovuto esser morta da anni.

«Guardate quei bambini,» gesticolò l'antico veterano. Febbs, malgrado tutto, guardò. « *Tugli, tugli, furin dentro,*» chiocciò il rottame. «Sapete cosa vuol dire, veramente? "Tutti tutti quelli fuori vanno dentro". È ancora più

vecchia di quando siete nato. I giochi non cambiano mai. Il miglior gioco mai inventato è Monopoli. Mai giocato?»

«Mmmmmm,» disse Febbs.

«Io ho una scatola di Monopoli,» disse il vecchio residuato. «Non l'ho qui con me. Ma so dove potrei metterci sopra le mani. Al club.» Di nuovo indicò: il dito era come un ramo secco. «Giocate?»

«No.»

«Perché no? È un gioco da adulti. Io gioco tutto il tempo, anche otto ore al giorno, qualche volta. Alla fine, compero sempre tutte le proprietà più

costose, il Parco...»

Febbs disse: «Io sono un commissario.»

«Che cosa?»

«Un alto ufficiale del Blocco Ovest.»

«Voi, un militare?»

«Non proprio.» I militari! Grossi mozziconi di sigaretta!

«Il Blocco Ovest,» disse il vecchio rottame, «è diretto da militari.»

«Il Blocco Ovest,» disse Febbs, «è una *gestalt* economico-politica, e la responsabilità finale del suo effettivo funzionamento riposa sulle spalle di un Consiglio eterogeneo composto da...»

«Adesso giocano a Snum,» disse il vecchio soldato.

«Cosa?»

«Lo Snum. Me lo ricordo, quello. Sapete che cos'ero io nella Grande Guerra?»

« *Okay,*» disse Febbs, e decise che era ora di muoversi. Nel suo attuale stato d'animo — privato dei diritti legali di sedere al Consiglio delle NU

Ovest Sic Naz — non era disposto ad ascoltare il prolisso resoconto dei

successi bellici di questo straccione.

«Ero a capo della manutenzione di un G.D.T., ma ero in uniforme. Eravamo proprio sulla linea del fuoco. Mai visto un G.D.T. in azione? Una delle migliori armi tattiche mai inventate, ma che aveva sempre dei guai all'alimentatore d'energia. Un salto di potenziale anche momentaneo, e l'intera torretta bruciava... probabilmente ve lo ricordate. O forse era prima della vostra epoca. Ad ogni modo, dovevamo a qualsiasi costo impedire che il sistema di alimentazione si...»

« *Okay*, *okay*,» disse Febbs, contorcendosi per l'irritazione; si alzò in piedi e si allontanò.

«Fui colpito dalla scheggia d'un proiettore che si staccò da una valvola a baionetta,» il vecchio rottame continuò a spiegare, mentre Febbs andava via.

Grande Guerra un cavolo! Ringhiò Febbs. Qualche piccola ribellione su qualche colonia. Chiasso durato un giorno. E il G.D.T.? Lo sa Dio di *quale* antiquata ferraglia si trattava, forse addirittura qualcosa delle antidiluviane serie fino a 100. Perché non rendevano obbligatorio mettere fuori uso anche gli operatori, insieme alle vecchie armi? Era una vergogna che un vecchio rottame come quello facesse perdere alla gente del tempo veramente prezioso.

Poiché lo avevano scacciato anche dai giardini, decise di compiere un altro tentativo di entrare nel *kremlino.*

Pochi istanti dopo stava dicendo alla guardia di servizio: «È un'aperta violazione della Costituzione del Blocco Ovest! Senza di me, tanto vale che sieda in sessione una corte di canguri. Nessuna decisione è legale senza il mio voto. Chiamate il vostro superiore, l'ufficiale di guardia. Diteglielo!»

La sentinella guardò impassibile davanti a sé.

Tutto a un tratto un enorme elicottero governativo fluttuò sopra le loro teste, e discese verso il campo di cemento al di là del posto assegnato alla sentinella. Subito la guardia trasse un rice-trans-video e cominciò a dare gli ordini.

«Cos'è?» Disse Febbs, divorato da una curiosità come un pezzo di legno da un termitaio.

L'elicottero toccò terra. E ne discese... il generale George Nitz.

«Generale!» Strillò Febbs; la sua voce oltrepassò la barriera controllata dalla guardia, fino all'uomo in uniforme uscito dall'elicottero. «Sono un vostro pari! Ho documenti che provano che io sono un rappresentante legale del Consiglio, e ho intenzione d'intentare causa per violazione, o dan-no, o

qualsiasi altra dannata cosa! Non ho ancora parlato a un avvocato, ma ho intenzione di farlo, Generale!» La sua voce si perse mentre il generale Nitz proseguiva e scompariva nell'edificio di superficie che era una piccola parte del Festung.

Il vento gelido di Washington D.C. soffiò sulle gambe di Febbs. L'unico suono, adesso, era la voce della guardia che dava ordini attraverso il vidifono.

«Per la miseria!» Disse Febbs, disperato.

Un piccolo, decrepito elicottero civile a nolo si accostò a sua volta e si fermò. Ne discese una signora di mezza età in un soprabito fumo di Londra. Avvicinandosi alla guardia, disse timidamente, ma con una certa fermezza: «Giovanotto, dove posso trovare il Consiglio delle NU Ovest Sic Naz? Il mio nome è Martha Raines e sono una commissaria appena eletta». Frugò nervosamente nella sua borsa per provare le sue asserzioni. La guardia abbandonò il suo vidifono e disse brevemente: «Nessuno con un permesso AA o anche superiore può essere ammesso, signora. Seduta prioritaria d'emergenza con grado operante di sicurezza effettivo dalle sei antimeridiane di questa mattina. Mi spiace, signora.»

Febbs si avvicinò sollecito alla donna di mezza età.

«Miss, io mi trovo nella stessa vergognosa situazione in cui anche voi vi trovate,» l'informò. «Ci stanno negando le nostre legittime prerogative, e io ho considerato seriamente la possibilità di una vera e propria causa legale contro i responsabili.»

«Si tratta di quei satelliti?» Chiese Martha Raines, timida come un topo. I suoi sospetti coincidevano con quelli di lui. «Deve trattarsi proprio di questo. Tutti sono occupati con quei satelliti, e non si curano di noi. Ho fatto tutta la strada da Portland, Oregon, e questo è troppo, per me. Ho volontariamente ceduto il mio negozio di cartoline d'auguri — l'ho passato a mia cognata — per compiere il mio dovere patriottico. E adesso, guardate! Non hanno alcuna intenzione di farci entrare, è *fin troppo chiaro.* »

Sembrava più sbalordita che arrabbiata. «Questo è il quinto ingresso al quale ho tentato,» spiegò a Febbs, contenta finalmente di aver trovato un pubblico che l'ascoltava con simpatia. «Ho tentato ai cancelli C e D, e perfino E e F, e ora qui. E ogni volta dicono lo stesso. Hanno avuto *istruzioni* di far così.» Annuì solennemente. Era tutto estremamente chiaro, e indegno del Blocco Ovest.

«Non riusciremo a entrare,» disse Febbs.

«Ma se tutti questi...»

«Troveremo gli altri quattro nuovi commissari,» decise Febbs. «Agiremo in gruppo. Non oseranno rifiutarci tutti e sei... finora sono riusciti a spuntarla perché li abbiamo affrontati separatamente. Dubito molto che essi rifiutino di ammetterci *tutti* e sei, perché ciò significherebbe condurre le proprie sedute a un livello di deliberata illegalità politica. E scommetto che se tutti e sei marciassimo davanti a uno di quegli intervistatori autonomi TV, ad esempio quelli di Lucky Bagman, e raccontassimo tutto, la gente smetterebbe certamente per un po' di bofonchiare su quei satelliti, e pretenderebbe che giustizia sia fatta!»

Da quando si era fermato davanti al cancello principale, Febbs aveva adocchiato parecchi intervistatori TV. Tutte le agenzie d'informezzi erano costantemente all'erta in quei giorni, a caccia di notizie sui satelliti. Bisognava soltanto trovare gli altri quattro commissari. E proprio mentre lui e Martha Raines stavano lì, un altro elicottero civile a noleggio cominciò a discendere; dentro s'intravvedeva un timido giovanotto dall'aspetto frustrato e Febbs ebbe l'acuta intuizione che si trattasse di un terzo commissario recentemente proscritto. E quando entreremo, Febbs dichiarò foscamente a sé stesso, li faremo saltare! Diremo a quel grosso mozzicone d'un generale Nitz di andare all'inferno. Già odiava il generale Nitz... Nitz che non gli aveva prestato la minima attenzione! Ma Nitz non sapeva che le cose stavano per cambiare. Presto avrebbe dovuto ascoltare, proprio come ai vecchi tempi, quando il senatore Joe Mac Carthy, quel grande americano del secolo scorso, aveva costretto i grossi mozziconi ad ascoltare. Joe Mac Carthy nel Cinquanta li aveva sgridati ben bene, e ora Surley Febbs e altri cinque cittadini veramente tipici, armati d'identidoc assolutamente a prova d'imbroglio, certificanti il loro grandioso rango di rappresentanti di due miliardi di umani, stavano per fare lo stesso!

Mentre il giovanotto timido emergeva dal suo elicottero, Febbs marciò a grandi passi verso di lui.

«Mi chiamo Surley Febbs,» disse in tono truce. «E questa signora è

Martha Raines. Noi siamo i nuovi commissari, e ci hanno scacciati. E voi, signore?»

«S... sì,» il giovanotto disse, deglutendo visibilmente. «Ho tentato al cancello. E poi al...»

«Niente paura,» disse Febbs; si sentì invaso da un caldo senso di sicurezza. Aveva adocchiato un intervistatore TV automatico che stava venen-do da quella parte. Infuriato, Febbs si avviò verso di esso, e gli altri

due nuovi commissari s'incamminarono obbedienti nella sua scia. Sembravano contenti di stargli dietro e di lasciare che fosse lui a parlare.

Avevano trovato un leader.

E Febbs si sentì trasformato. Non era più un uomo. Era una Forza Spirituale. La sensazione lo riempì di benessere.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Disteso di traverso, Lars riusciva a vedere molto poco, ma continuò ad osservare intensamente Lilo, mentre il dottor Todt continuava a camminare avanti e indietro, tenendo d'occhio lo srotolarsi dei nastri espulsi dalle macchine attaccate al suo paziente. Ma pensava: *la promessa che questa ragazza ha fatto si avvererà.* Da questa situazione non può venirne che male. Già lo sento, e non posso farci nulla. Il Blocco Ovest ha già quei tre per rimpiazzarmi. E indubbiamente altri medium esistono nell'Est Spione. Ma il suo nemico, il suo antagonista, non era l'Est Spione o il suo KVB: le autorità sovietiche avevano già provato il loro profondo desiderio di agire in suo favore. Gli avevano salvato la vita. La sua nemesi stava seduta di fronte a lui, una ragazza diciottenne che indossava un maglione nero di lana, sandali e calzoncini stretti, i cui capelli erano tirati all'indietro con un nastro. Una ragazza che, nella sua inimicizia e paura, aveva già fatto la prima mossa distruttiva contro di lui.

Ma, pensò, sei così dannatamente attraente, fisicamente, sessualmente, e in modo così sorprendente...

Mi chiedo, pensò tra sé, come sei fatta sotto quel maglione, senza quei calzoncini e a piedi nudi, senza neppure quel nastro. C'è qualche modo d'incontrarci in quella dimensione? Oppure il sistema visivo di controllo l'avrebbe impedito? Personalmente, pensò ancora, non m'importerebbe affatto anche se l'intera Accademia dei Cadetti dell'Armata Rossa esaminasse tutti i nastri. Ma a te importerebbe. Ti farebbe odiare ancora di più, e non soltanto loro, ma anche me, nell'identica maniera.

La droga cominciava a fargli effetto. Presto sarebbe "partito", e la prossima cosa che avrebbe visto, sarebbe stato il dottor Todt intento a farlo risuscitare, e ci sarebbe stato — oppure no — un progetto. La produzione era automatica, da un punto di vista neurologico: essa veniva, o non veni-va. Senza vie di mezzo. Disse a Lilo: «Avete un amante?»

Le sue sopracciglia si aggrottarono: «Che importa?»

«È importante.»

Il dottor Todt disse: «Lars, il vostro elettroencefalogramma mostra che...»

«Lo so,» egli disse, e provava difficoltà ad articolare le parole; la sua mascella si era intorpidita. «Lilo,» disse, «io ho un'amante. Dirige la filiale di Parigi. Sapete una cosa?»

«Cosa?» Lei continuò a fissarlo torvamente.

Lars disse: «Sarei pronto a lasciare Maren per voi.»

Il volto di lei s'illuminò. La sua risata felice riempì la stanza: «Meraviglioso! Davvero *ne avete l'intenzione*?»

Lui poté soltanto annuire; ormai non riusciva più a parlare. Ma Lilo vide il gesto e il suo fulgore crebbe fino a diventare un'aureola dorata. Una incarnazione di gloria. Da un altoparlante sulla parete una voce sbrigativa disse: «Signorina Topchev, dovete sincronizzare la frequenza delle vostre onde alfa per entrare in trance all'unisono con Mr. Lars. Devo inviare un dottore?»

«No,» lei disse subito. L'aureola svanì. «Nessuno dell'Istituto Pavlov!

Posso fare da sola.» Scivolò dalla sedia per inginocchiarsi a fianco di Lars. Pose la testa accanto a quella di lui, e una parte del suo aspetto radioso ritornò filtrando attraverso il contatto fisico; egli lo sentì come calore allo stato puro.

Il dottor Todt disse nervosamente: «Venticinque secondi, e Mr. Lars sprofonderà. Potete davvero far da sola? Il vostro stimolante metabolico del cervello?»

«L'ho preso,» lei disse irritata. «Non potreste andarvene, lasciandoci soli? Ho paura di no.» Sospirò. «Lars,» disse. «Mr. Powderdry. Non avete avuto paura neppure quando avete saputo che stavate per morire; io vi ho visto: voi *sapevate.* Povero Lars.» Gli scompigliò i capelli, goffamente. «E

sapete cosa? Ascoltatemi. Dovete tenervi la vostra amante di Parigi, perché

lei vi ama, e io no. Vediamo che genere d'arma possiamo fare insieme. Il nostro bambino.»

Il dottor Todt disse: «Non può rispondere, ma può ascoltarvi.»

«Un bambino per il quale due stranieri stanno rischiando la vita,» continuò Lilo. «Il mio tentativo di uccidervi serve a renderci amici? Buoni amici? Amici intimi? Quanto mi piace!» Gli premette la testa contro la ruvida lana nera del maglione.

E lui la sentì. Questa nera, soffice ruvidezza, che saliva e scendeva al ritmo del suo respiro. Separata da lei, pensò, da fibre organiche e anche, senza dubbio, da uno strato interno di biancheria sintetica e poi magari da un

altro strato sotto di esso, così ci sono tre strati che mi separano da ciò

che è dentro, eppure si tratta soltanto dello spessore della copertina di un libro che la divide dalle mie labbra.

Sarà sempre così.

«Forse,» disse Lilo dolcemente, «potreste morire in questa posizione, Lars. Come il mio bambino. Voi, invece del progetto. Non il nostro bambino, ma il mio.» Al dottor Todt disse: «Sto scivolando anch'io. Non preoccupatevi: lui ed io andremo insieme. Cosa faremo nel non-spaziotempo dove non ci potete seguire? Non indovinate?» Rise. E di nuovo, e questa volta senza goffaggine, gli arruffò i capelli.

«Lo sa Dio,» giunse da molto lontano a Lars la voce del dottor Todt. E poi, lui partì. Subito la dolce ruvidezza scomparve. La cosa più importante, e per prima. Ma lui cercò di riafferrarla, graffiando convulsamente da ogni lato, come una bestia dagli artigli aguzzi; eppure, anche così, invece della sottile figura di Miss Topchev egli scoprì che le sue dita avevano afferrato strettamente — grottescamente, odiosamente, deludentemente — una penna a sfera.

Sul pavimento giaceva un abbozzo scarabocchiato. Egli era tornato in sé. Sembrava impossibile, inaccettabile da non crederci. Fuorché per la sua paura: era così intensa che rendeva il fatto reale.

Il dottor Todt, mentre si affaccendava, gettò un'occhiata all'abbozzo, e disse: «Interessante, Lars. E, a proposito, è passata un'ora. Siete riemerso,»

gorgogliò. Il dottor Morte gorgogliò, «col disegno di una pompa sussidiaria a vapore del tipo più semplice.»

Tirandosi su, ancora malfermo, Lars raccolse l'abbozzo dal pavimento. Vide, nella sua torpida incredulità, che il dottor Todt non stava scherzando. Un'antichissima, rudimentale pompa sussidiaria a vapore. Era comico, perfino troppo. Ma questo era tutto.

Lilo Topchev si era raggrinzita in un mucchio scomposto, come un androide completo ma scartato per qualche misteriosa ragione, o come qualcuno che si fosse buttato giù da un'altezza immensa. Stringeva convulsamente un pezzo di carta, e su di esso c'era un altro abbozzo. Questo, egli lo vide immediatamente, perfino nel suo intorpidimento, non era affatto un dispositivo arcaico. Lui aveva fallito, ma non Lilo.

Le prese il progetto dalle dita irrigidite. Lei era ancora del tutto "partita".

«Dio,» disse lei allora, distintamente, «che mal di testa!» Non si mosse e neppure aprì gli occhi. «Qual è il risultato? Sì? No? Ancora qualcosa di

stupido?» Attese, gli occhi chiusi, come spremuti. «Per favore, qualcuno mi risponda.»

Lars vide che l'abbozzo non era tutto di Lilo. Anche questo l'aveva fatto lui, almeno in parte. Alcune linee non era stato lui a tracciarle... Le riconobbe dal materiale che la KACH gli aveva mostrato per anni. Lilo aveva disegnato parte di questo abbozzo e lui aveva fatto il resto; essi avevano maneggiato la penna all'unisono. L'avevano davvero afferrata simultaneamente? Il dottor Todt doveva saperlo. E così pure gli alti papaveri sovietici che analizzavano i nastri video e fono, e poi sarebbe stato così anche per l'FBI quando fossero stati trasmessi anche a loro... forse c'era stato perfino un accordo per fornire ad ambedue le agenzie di spionaggio lo stesso materiale allo stesso istante.

«Lilo,» le disse, «alzatevi.»

Lei aprì gli occhi, sollevò la testa. Il suo volto era sparuto, selvaggio, tagliente.

«Avete un aspetto orribile,» le disse.

«Sono orribile. Sono una criminale, non ve l'ho detto?» Barcollò nell'alzarsi, inciampò e quasi cadde; senza alcuna espressione, il dottor Todt l'afferrò. «Grazie, dottor Morte,» gli disse. «Non vi ha detto la KACH che io, di regola, dopo una trance ho lo stomaco rivoltato? Dottor Morte, portatemi nel bagno. Presto. E fenothiazina, ne avete?» Camminò via barcollando, con Todt che la sorreggeva. Lars restò seduto tra i due abbozzi. Uno di una macchina a vapore ausiliaria, l'altro... Sembrava, pensò, un congegno autonomo, termotropico, omeostatico, per catturare topi. Ma, per topi con un quoziente d'intelligenza 230 o più, che fossero vissuti mille anni o più... topi mutanti come mai ne erano esistiti e, se tutto fosse andato bene, non sarebbero mai esistiti in futuro. Egli seppe, intuitivamente e totalmente, che il congegno non serviva a nulla.

E, giù per la nuca, un gigante gli soffiò un brivido di terrore. Il gelo del fallimento lo agghiacciò mentre sedeva dondolandosi avanti e indietro sul pavimento della stanza del motel, ascoltando la ragazza di cui si era innamorato che stava vomitando anche l'anima in bagno.

CAPITOLO VENTESIMO

Più tardi, presero il caffè. Lui, Lilo Topchev, il dottor Todt e l'ufficiale del servizio segreto dell'Armata Rossa che era il loro guardiano e protettore dalle loro stesse insanità interiori, il maggiore Tiber Apostokagian Geschenko. Tutti e quattro sorseggiarono quello che Lars sapeva essere un brindisi alla rovina.

Lilo confermò all'improvviso: «È un fallimento.»

«Eccome,» Lars annuì, evitando il suo sguardo fisso.

In un gesto slavo, Geschenko batté le mani in aria, quasi ieratico, con le palme aperte: «Pazienza. A proposito...» Fece un cenno, e uno dei loro aiutanti si avvicinò alla loro tavola circolare con un omeogiornale in caratteri cirillici. Russo. «Un nuovo satellite alieno è in orbita,» disse Geschenko, «e c'informano che un campo di un qualche tipo, una deformazione elettromagnetica... io non capisco, non sono un fisico. Ma esso ha investito la vostra città di New Orleans.»

«Investito come?»

Geschenko strinse le spalle: «Colpita? Sparita o nascosta? Comunque sia, le comunicazioni sono interrotte e un apparecchio ultrasensibile posto nelle vicinanze sta registrando una diminuzione di massa. E una barriera opaca nasconde tutto quello che accade: si afferma che l'opacità è provocata da un campo connesso in qualche modo a quello del satellite. Ma non è, più o meno, quello che prevedevamo?»

«Non capisco,» disse Lars, ermeticamente. Il tamburo della paura batteva insistentemente dentro di lui.

«Schiavisti,» aggiunse Geschenko. «Essi non *discendono*, ma stanno prelevando una parte della popolazione terrestre, e incominciano con New Orleans.» Strinse ancora le spalle. «Ma li abbatteremo, non preoccupatevi. Nel 1941, quando i tedeschi...»

«Con una pompa sussidiaria a vapore?» Lars si volse a Lilo. «Questa è

la vera, incontaminata ragione che vi ha spinto a tentare di uccidermi, non è vero? Così non saremmo mai arrivati a questo punto, seduti a bere il caffè in questo modo!»

Il maggiore Geschenko disse, con acume psicologico: «Le fornite un modo fin troppo facile di cavarsela, Mr. Lars. Questo non è bene, perché

lei potrebbe respingere completamente ogni sua responsabilità.» A Lilo egli disse: «Non era *questo il motivo.* »

«Dichiarate che è proprio questo, invece.» Lars le disse.

«Perché?» Lei volle sapere.

«Perché così io posso pensare che intendevate risparmiare ad entrambi la *coscienza* di questo. Una forma di misericordia.»

«L'inconscio,» disse Lilo, «ha il suo modo di agire.»

«L'inconscio non esiste!» Esclamò enfaticamente il maggiore Geschenko, recitando la sua dottrina. «È un mito. Riflesso condizionato, voi lo sapete,

Miss Topchev. Guardate, Mr. Lars, non c'è alcun merito in quello che state tentando di fare. Miss Topchev è soggetta alle leggi sovietiche.»

Lars sospirò, e trasse di tasca il giornale a fumetti arrotolato che aveva acquistato all'enorme edicola al terminal. Lo passò a Lilo: l'Uomo Blu Cefalopodo e le Sue Sbalorditive Avventure tra i Crudeli Protoplasmi di Otto Lune Mortali. Lei lo prese con curiosità.

«Cos'è?» Gli chiese, spalancando gli occhi.

«Un'occhiata nel mondo esterno,» disse Lars. «Come sarebbe la vita se poteste venire con me, lasciando quest'uomo e l'Est Spione.»

«Vendono *questo* nel Blocco Ovest?»

«No. Per la maggior parte nell'Africa occidentale,» le precisò. Lilo voltò le pagine, esaminando i disegni foschi e spaventosi. Il maggiore Geschenko intanto teneva lo sguardo fisso nel vuoto, immerso in tetri pensieri; il suo volto fine, chiaro, mostrava la disperazione che fino a quel momento era riuscito a tener fuori dalla sua voce. Egli indubbiamente stava pensando alle notizie su New Orleans... come avrebbe fatto qualsiasi persona sensata. E il Maggiore era indubbiamente sensato. Lui non avrebbe mai guardato una rivista a fumetti, Lars si disse. Ma Lilo ed io non siamo del tutto equilibrati, adesso. E per buoni motivi. Considerando le dimensioni del nostro spettacolare fallimento. Chiese a Lilo: «Visto nulla di strano in quel fumetto?»

«Sì,» ella annuì vigorosamente. «Hanno usato molti dei miei progetti.»

« *Vostri*!» Aveva notato soltanto i suoi progetti d'armi. «Lasciatemi guardare di nuovo.»

Lei gli mostrò la pagina: «Vedete? Il mio gas a lobotomia.» Indicò il maggiore Geschenko: «Fecero delle prove su alcuni prigionieri politici e mostrarono i risultati alla TV. Proprio come questo fumetto: fa sì che le vittime ripetano all'infinito l'ultima serie d'istruzioni che la loro corteccia cerebrale lesionata ha ricevuto. Il disegnatore si è scelto per vittime gli Animali dal Cervello Gemello; lui ha interpretato correttamente l'arma BBA-8ID, per cui deve aver anche visionato il nastro TV realizzato negli Urali. Ma il nastro è stato preparato soltanto la settimana scorsa...»

«La settimana scorsa?» Incredulo, Lars riprese il fumetto. Ovviamente era stato stampato molto prima della settimana scorsa. Portava la data dell'altro mese, e doveva essere stato esposto all'edicola almeno per sessanta giorni. Tutto a un tratto disse al maggiore Geschenko: «Maggiore, posso mettermi in contatto con la KACH?»

«Ora? Subito?»
«Sì,» disse Lars.
Silenziosamente, il maggiore Geschenko prese il fumetto dalle mani di Lars e lo sfogliò. Poi si alzò e fece un gesto. Un aiutante si avvicinò e i due discussero in russo.
«Non sta chiedendo un uomo della KACH per voi,» disse Lilo. «Sta ordinando al KVB di indagare su questa casa editrice di fumetti, nel Ghana.»
Poi anche lei parlò in russo al maggiore Geschenko. Lars sperimentò, tristemente, l'isolamento linguistico dell'americano. Lilo aveva ragione: il marchio dei provinciali, disse tra sé, e desiderò, perdio, capire cosa mai si stessero dicendo. Tutti e tre continuavano a riferirsi al fumetto e alla fine il maggiore Geschenko lo consegnò all'aiutante.
L'aiutante corse via con la rivista. La porta si chiuse sbattendo, come se l'aiutante fosse infuriato.
«Quel giornale era mio,» Lars precisò. Non che avesse importanza.
«Verrà un uomo della KACH,» disse Lilo, «ma non subito. Non per quello che avete chiesto. Essi condurranno prima le loro investigazioni, e dopo lasceranno provare a voi.»
Lars disse al potente ufficiale del servizio segreto dell'Armata Rossa:
«Desidero ritornare sotto la giurisdizione dell'FBI, subito. Ora. Insisto.»
«Finalmente il vostro caffè.»
«Qualcosa va storto,» Lars disse. «Qualcosa su quel fumetto. Lo capisco dalle vostre maniere; avete scoperto o pensato qualcosa. Che cosa?» Si voltò verso Lilo. «Lo sapete?»
«Sono in subbuglio,» disse Lilo. «Credono che la KACH abbia dato informazioni a questa casa editrice di fumetti. Ciò li irrita. A loro non importa se la KACH rifornisce anche il Blocco Ovest. Ma non vogliono questo: è troppo.»
«Sono d'accordo,» disse Lars. Ma credo che ci sia dell'altro, disse a sé
stesso. Lo so che c'è; ho visto troppa agitazione, qui, proprio adesso.
«C'è il fattore-tempo,» disse a questo punto il maggiore Geschenko. Si versò un'altra tazza di caffè, ma esso era freddo, ormai.
«L'editrice dei fumetti ha ottenuto i progetti troppo in anticipo?» Chiese Lars.
«Sì,» convenne il maggiore Geschenko.
«Troppo presto perfino per la KACH?»
«Sì.»

Colpita, Lilo disse: «Non ci credo.»

Il maggiore Geschenko le lanciò una breve occhiata, senza alcun calore.

«Non da loro,» Lilo disse ancora. «È sicuramente impossibile.»

«Nell'ultimo episodio del fumetto,» disse il maggiore Geschenko,

«l'Uomo Blu o come diavolo si chiama escogita come fonte sussidiaria di energia, mentre è imprigionato su un asteroide, una macchina a vapore, per riattivare la trasmittente della sua astronave semidemolita, poiché il normale generatore è stato disintegrato dai...» fece una smorfia «... dai Pseudo-Fiori Carnivori di Ganimede.»

Lars disse: «Allora, noi l'abbiamo ottenuta da loro. Dal disegnatore di quella rivista.»

«Forse è così,» concluse il maggiore Geschenko, e annuì lentamente, come se soltanto il desiderio di mostrarsi cortese, e non altro, lo spingesse a considerare l'idea.

«Allora, nessuna meraviglia se...»

«Nessuna meraviglia,» disse il maggiore Geschenko sorseggiando il caffè freddo «che non riusciate a funzionare. Che non riusciate a darci un'arma quando ci occorre. Come potremmo averla, da una simile fonte?»

Alzò la testa e *fissò* Lars col peculiare e amaro orgoglio dell'accusatore.

«Ma se stiamo semplicemente leggendo la mente di un disegnatore di fumetti,» disse Lars, «com'è che ci troviamo *qualsiasi* cosa?»

«Oh, quel disegnatore ha molto talento,» disse il maggiore Geschenko, sdegnosamente. «Una mente inventiva, non dimenticatelo. Ci ha fatti andare avanti un bel pezzo, tutti e due, amico mio, Est e Ovest.»

«Questa è la notizia peggiore...» Lilo incominciò.

«Ma anche la più interessante,» l'interruppe il maggiore Geschenko. Lanciò un'occhiata a Lars e a Lilo.

«Sì, penoso,» confermò Lars, fiocamente.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Dopo una pausa, Lilo replicò aspramente. «Vi rendete conto di ciò che significa? Ora possono rivolgersi direttamente a lui, chiunque sia il disegnatore di quell'immondizia. Non hanno più bisogno di noi, Lars. Mai più.»

Il maggiore Geschenko mormorò, in tono gentile ma estremamente ironico: «Andare da lui per che cosa, Miss Topchev? Credete che ci abbia nascosto qualcosa?»

«Non c'è nient'altro, infatti,» disse Lars. «L'uomo è un mestierante e si

limita a disegnare una serie di fumetti. Le sue invenzioni sono sempre state false.»

«Sempre, appunto,» sottolineò ancora una volta il maggiore Geschenko, più che mai cortese e tranquillo, ma nello stesso tempo d'una ironia devastatrice. «Questo era esattamente quanto volevamo. Ma adesso, ci serve qualcos'altro. L'Uomo Blu Cefalopodo non può volare nello spazio e abbattere i satelliti con i pugni. Non siamo in grado d'implorare il suo aiuto, e lui non può fare neppure atto di presenza. Una satira di noi stessi ci ha ingannato per anni. Il disegnatore ne sarà follemente divertito. Ovviamente, si tratta di un degenerato. Quel fumetto volgare... e osservo che è in lingua inglese, la lingua ufficiale del Blocco Ovest... lo dimostra.»

Lars l'interruppe: «Davvero lo rimproverate perché noi, in qualche dannata e pazzesca maniera, abbiamo collezionato telepaticamente le sue idee?»

«Non hanno la minima intenzione di "rimproverarlo"» disse Lilo. «Si limiteranno a scuoterlo fino a farlo crollare. Lo prenderanno e lo porteranno nell'Unione Sovietica, all'Istituto Pavlov, e tenteranno con tutti i mezzi disponibili di ottenere da lui quello che non sono riusciti a tirar fuori da noi. Perché, essi pensano, *potrebbe* esserci qualcosa.» E aggiunse: «Sono contenta di non essere lui.» Sembrava infatti sollevata. Quello che lei aveva capito, soprattutto, era che la pressione non si concentrava più su di lei, adesso, e nella sua immaturità questa era l'unica cosa importante.

«Se anche siete contenta,» Lars le disse, «almeno non mostratelo. Cercate di tenerlo per voi.»

«Sto cominciando a pensare,» Lilo continuò, «che tutto questo è semplicemente ciò che si meritano.» Ridacchiò: «È davvero buffo. Mi spiace per quell'artista del Ghana meridionale, ma non riuscite a ridere, Lars?»

«No.»

«Allora siete pazzo quanto lui.» Gesticolò in direzione del maggiore Geschenko, sprezzantemente, con una superiorità nuova, briosa.

«Posso fare una chiamata col vidifono?» Lars chiese al maggiore Geschenko.

«Suppongo di sì.» Geschenko fece di nuovo un cenno a un aiutante, parlandogli in russo; Lars si trovò scortato giù per un vestibolo fino a una cabina vidifonica pubblica.

Compose il numero della Lanferman Associated a San Francisco e chiese di Pete Freid. Pete aveva l'aria di aver lavorato troppo e di non essere nello

stato d'animo di ricevere chiamate. Vedendo chi lo chiamava, accennò a un gesto di saluto: «Com'è lei?»

«È giovane,» disse Lars. «Fisicamente attraente. Direi sexy.»

«Allora i tuoi problemi sono finiti.»

«No,» disse Lars. «Per quanto strano possa sembrare, i miei problemi non sono finiti. Voglio che tu mi faccia un lavoro. Mettilo sul mio conto. Se non puoi farlo tu stesso o non vuoi...»

«Non farmi la predica. Dimmi di che si tratta.»

Lars disse: «Desidero che tu raccolga ogni numero arretrato dell' *Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* Una raccolta completa dal numero uno, volume primo.» E aggiunse «È un fumetto in 3-D. Sai, il genere truce che si dimena tutto quando lo guardi. Voglio dire, le ragazze si dimenano... seni, natiche, tutto quello che c'è da dimenare. I mostri sbavano.»

« *Okay*,» Pete scribacchiò qualche appunto. « *L'Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* L'ho visto, anche se non è fatto per il Nord America. I miei ragazzini riescono comunque a procurarselo. È uno dei peggiori, ma non è illegale, non completamente pornografico. Come dici tu, le ragazze si dimenano, ma almeno non...»

«Esamina attentamente ogni numero con i tuoi migliori ingegneri. Ogni pagina. Fai una lista delle armi impiegate in tutti gli episodi. Controlla quali sono nostre e quali dell'Est Spione. Disegna degli esemplari accurati, più accurati che puoi, basati unicamente su quanto risulta dal fumetto.»

« *Okay*,» disse Pete. «Vai avanti.»

«Fai una terza lista di tutte le armi che non sono *né nostre né dell'Est Spione.* In altre parole, che ci sono sconosciute. Forse non ce ne sarà nessuna, ma non si sa mai. Falle fabbricare, se possibile, in esemplari completi; desidero dei modelli dimostrativi e...»

«Avete tirato fuori qualcosa, tu e Lilo?»

«Sì.»

«Bene!»

«Una pompa a vapore. Sussidiaria.»

Pete lo guardò meglio: «Dici sul serio?»

«Sul serio.»

«Ti faranno a pezzi.»

«Lo so,» disse Lars.

«Puoi squagliartela? Ritornare nel Blocco Ovest?»

«Potrei tentare, e mettermi a correre. Ma ci sono cose più importanti per il

momento. Ora ascolta. Lavoro numero due, che dovrai fare in realtà per primo. Devi metterti in contatto con la KACH.»

«Bene!» E prese nota.

«Fai in modo che indaghino su tutte le persone occupate a pensare, disegnare e colorare queste storie, e a scrivere il testo dei fumetti. In altre parole, vai alle fonti umane dell' *Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* »

«Lo farò.» Pete continuava a scarabocchiare.

«Subito.»

«Subito. E farò rapporto a chi?»

«Se tornerò al Blocco Ovest, a me. Altrimenti, a te stesso. Terzo lavoro...»

«Ordinate. Vostra Divinità, sir...»

«Vidifona su una linea d'emergenza alla squadra fantascientifica dell'FBI. E digli che diano istruzioni alla loro squadra, qui a Fairfax, Islanda, di...» E si fermò, perché lo schermo si era spento. L'apparecchio non funzionava. In qualche punto della linea la polizia segreta sovietica che controllava la comunicazione aveva disinnescato la spina.

C'era da stupirsi che non l'avessero fatto prima.

Lasciò la cabina, e si fermò a meditare. Nel corridoio lo aspettavano due uomini del KVB. Non c'era alcun modo di uscirne.

Eppure, quelli dell'FBI dovevano essere nascosti da qualche parte, lì a Fairfax. Se fosse riuscito in qualche modo ad arrivare fino a loro, avrebbe potuto...

Ma avevano ricevuto l'ordine di cooperare col KVB. L'avrebbero semplicemente riconsegnato a Geschenko. È ancora quel mondo meraviglioso, pensò, in cui tutti cooperano, a meno che non vi capiti di essere l'unica persona che ha smesso di cooperare e alla quale piacerebbe svignarsela. Perché non era più possibile svignarsela; ormai, tutte le strade conducevano lì.

Poteva benissimo eliminare ogni intermediario e sbrigarsela diretta-mente con Geschenko. Così, con riluttanza, ritornò nella sua stanza.

Geschenko, Lilo e il dottor Todt erano ancora seduti al tavolo, bevendo caffè e leggendo omeogiornali. Adesso conversavano in tedesco. Bastardi multilingue, Lars pensò mentre si metteva di nuovo a sedere.

« *Wie geht's?* » Gli chiese il dottor Todt.

« *Traurig*,» disse Lilo. « *Konnen Sie nicht sehen?* »

«Cos'è successo, Lars? Avete telefonato al generale Nitz e gli avete

chiesto, "vi prego, riportatemi a casa"? E lui ha detto no, e "non scocciatemi, perché ora siete sotto la giurisdizione del KVB, anche se si suppone che l'Islanda sia un territorio neutrale"? *Nicht wahr?* »

Al maggiore Geschenko, Lars disse: «Maggiore, chiedo ufficialmente il permesso di discutere la mia situazione da solo con un rappresentante dell'agenzia di polizia degli Stati Uniti, l'FBI. Me lo consentite?»

«Si può fare facilmente,» disse Geschenko. Un uomo del KVB entrò all'improvviso nella stanza, e li colse tutti di sorpresa, anche Geschenko. Si avvicinò al Maggiore e gli porse un documento dattiloscritto, non xeroxizzato. «Grazie,» disse Geschenko, e lesse il documento in silenzio. Poi alzò

la testa e fissò Lars: «Penso che sia stata una buona idea quella di far sequestrare tutti i numeri arretrati dell' *Uomo Blu Cefalopodo di Titano* e di ordinare alla KACH un'indagine completa sugli autori del fumetto. Noi, naturalmente, stiamo già facendo tutte e due le cose, ma non c'è alcun motivo per cui i vostri non possono duplicare il lavoro. Tuttavia, per risparmiare tempo — e il tempo, vorrei ricordarvi, è essenziale in questo caso —

avanzo molto rispettosamente l'idea che voi chiediate ai vostri soci d'affari di San Francisco d'informarvi di qualsiasi materiale utile essi riescano a scoprire. Dopo tutto, il primo bersaglio dell'attacco è una città americana.»

Lars disse: «Se potrò parlare con un uomo dell'FBI, sì. Altrimenti, no.»

«Vi ho già detto che si può fare facilmente.» Geschenko parlò di nuovo in russo al suo aiutante.

Lilo disse: «Gli sta ordinando di uscire e di restar fuori cinque minuti, e di ritornare a dirvi in inglese che non si riesce a localizzare nessun uomo dell'FBI, a Fairfax.»

Geschenko la fulminò con un'occhiata e disse, irritato: «Oltre a tutto il resto, potreste essere processata in un tribunale sovietico per avere interferito con le operazioni di sicurezza. L'accusa sarebbe di tradimento, punibile con la fucilazione. Per cui, volete star zitta almeno una volta nella vostra vita?»

Lilo mormorò: « *Sie konnen Sovjet Gericht und steck...* »

Il dottor Todt l'interruppe seccamente: «Il mio paziente, Mr. Powderdry, sembra in preda a una forte tensione, soprattutto dopo quest'ultimo scambio di parole. Mi consentite di somministrargli un tranquillante, Maggiore?»

«Fate pure, dottore.» Geschenko disse di malumore. Licenziò l'aiutante con un rapido gesto... senza dargli nuove istruzioni, come osservò Lars. Dalla sua borsa nera il dottor Todt trasse numerosi flaconi, una scatoletta piatta di

stagno, un gran numero di volantini pubblicitari distribuiti dalle grandi case eticofarmaceutiche in quantità incredibili in tutto il mondo, nuove droghe ancora da sperimentare e non ancora sul mercato; egli era sempre stato interessato, nel modo più noioso, alle ultime novità nel campo delle medicine. Borbottando, calcolando tra sé, Todt frugò nel mucchio, perduto nel suo universo d'idiosincrasie.

Di nuovo un aiutante portò un foglio a Geschenko. Questi lo lesse in silenzio, poi disse: «Ho alcune informazioni preliminari sul disegnatore dell'abominevole Uomo Blu. V'interessa ascoltarle?»

«Sì,» disse Lars.

«A me non interessano minimamente,» disse Lilo.

Il dottor Todt continuò a frugare dentro la sua borsa nera, piena fino all'inverosimile. Leggendo il foglio che gli era stato portato, il maggiore Geschenko riassunse a beneficio di Lars tutto quello che il controspionaggio sovietico, agendo alla massima velocità, aveva scoperto: «Il disegnatore si chiama Oral Giacomini. Un caucasico di origine italiana emigrato nel Ghana dieci anni fa. Entrato e uscito da un Istituto Mentale di Calcutta... di dubbia fama. Senza elettroshock e inibitori talamici, sarebbe sprofondato in permanenza in una totale dissociazione artistico-schizofrenica.»

«Diamine,» fece Lars.

«C'è dell'altro. È un ex-inventore. Per esempio, il suo Fucile Evolutivo. E riuscì a fabbricarne almeno un esemplare, circa dodici anni fa, e lo fece brevettare in Italia. Probabilmente per impiegarlo contro l'Impero AustroUngarico.» Geschenko appoggiò il documento sul tavolo; subito il caffè lo macchiò, ma lui non sembrò darvi la minima importanza. Lars lo notò; il maggiore era disgustato quanto lui. «Le idee di Oral Giacomini, come sono analizzate dagli psichiatri di second'ordine a Calcutta, consistono di illusioni prive di valore, di idee grandiose e schizofreniche di potere mondiale. E questa è la nont lunatica la cui mente voi...» Agitò il pugno, impotente, verso Lars e Lilo. «La mente per voi più adatta a ispirarvi ogni tipo di *arma*!»

«Be',» disse Lars. «Questo è il mestiere dei progettisti d'armi alla moda.»

Il dottor Todt chiuse finalmente la sua borsa e sedette, osservandoli.

«Avete il mio tranquillante?» Chiese Lars. Il dottor Todt aveva *qualcosa* in mano, che riposava sul suo grembo, non in vista.

«Ho qui,» disse il dottor Todt, «una pistola laser.» La mostrò, puntandola sul maggiore Geschenko. «Sapevo di averla da qualche parte nella mia borsa,

ma era sotto tutto il resto. Maggiore, vi dichiaro in arresto perché tenete prigioniero un cittadino del Blocco Ovest contro la sua volontà.»

Sollevò dal grembo un altro oggetto, un minuscolo sistema per comunicazioni audio, con microfono, cuffia e antenna. Lo accese e disse, dentro al microscopico microfono: «Mr. Conners? J.D. Conners, prego?» Spiegò, a beneficio di Lars, Lilo e del maggiore Geschenko: «Conners è l'incaricato delle operazioni dell'FBI a Fairfax. Uhm. Mr. J.D. Conners? Sì, noi ci troviamo qui al motel. Sì, appartamento sei. Dove ci hanno portati all'inizio. È ormai evidente che hanno l'intenzione di portare Mr. Powderdry nell'Unione Sovietica insieme a Miss Topchev, e in questo momento stanno aspettando i mezzi di trasporto. Ci sono agenti KVB dappertutto, così... bene. *Okay*. Grazie. Sì. E grazie di nuovo.» Chiuse il sistema di comunicazione e lo ripose nella borsa nera. Sedettero inerti, senza far nulla, e poi, all'improvviso, davanti alla porta del motel ci fu una grande agitazione, suoni acuti, grugniti, rumori sordi, affannosi, una lotta anonima e confusa che durò parecchi minuti. Il maggiore Geschenko stava seduto con un atteggiamento filosofico, ma non molto felice. Lilo, dal canto suo, sembrava pietrificata, sedeva con la schiena rigida, il volto indurito.

La porta si spalancò come spinta da una molla. Un uomo dell'FBI, uno di quelli che avevano portato Lars in Islanda, fece capolino, puntando la pistola laser su ogni punto della stanza, includendoli tutti come possibili bersagli. Tuttavia non sparò, ma semplicemente entrò, seguito da un secondo uomo dell'FBI che in qualche modo, durante la zuffa, aveva perso la cravatta.

Il maggiore Geschenko si alzò in piedi, si slacciò la fondina e silenziosamente passò la sua arma agli uomini dell'FBI.

«Ritorniamo a New York,» disse il primo uomo a Lars.

Il maggiore Geschenko strinse le spalle. Marco Aurelio non avrebbe saputo raggiungere una più stoica rassegnazione. Mentre il dottor Todt e Lars si muovevano verso la porta, con gli uomini dell'FBI, Lilo Topchev disse improvvisamente: «Lars! Voglio venire anch'io.»

I due dell'FBI si scambiarono un'occhiata. Poi uno parlò nel suo microfono al risvolto della giacca, scambiando qualche frase inudibile col suo invisibile superiore. Tutto a un tratto, disse bruscamente a Lilo: «Dicono *okay*. »

«Potrà non piacervi, laggiù,» l'avvertì Lars. «Ricordatevi che, adesso, siamo tutti e due in disgrazia.»

«Voglio venire lo stesso,» disse Lilo.

« *Okay*,» disse Lars, e pensò a Maren.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Nel parco di Festung Washington D.C, l'anziano, debole, cencioso veterano di guerra sedeva borbottando tra sé e guardando i bambini che giocavano, quando vide due secondi luogotenenti dell'Accademia dell'Aviazione del Blocco Ovest, che avanzavano senza fretta sul sentiero di ghiaia, giovani diciannovenni dalla faccia pulita, pettinati, sbarbati, e tuttavia, chiaramente, insolitamente intelligenti.

«Bella giornata,» disse loro l'antica carcassa, accennando col capo. Esitarono un attimo. Bastò.

«Ho combattuto nella Grande Guerra,» ciarlò il vecchio, orgogliosamente. «Voi non avete mai visto un combattimento, ma io sì; ero l'uomo più importante di un G.D.T., in prima linea. Mai visto rinculare un G.D.T. a causa di un sovraccarico, quando s'inceppa l'interruttore della linea d'alimentazione e il campo d'induzione salta? Per fortuna ero lontano, e sono sopravvissuto. Ospedale da campo. Voglio dire, una nave. Dovetti stare a letto per dei mesi.»

«Diamine,» disse per deferenza uno degli sbarbatelli.

«Fu alla rivolta di Callisto, sei anni fa?» Chiese l'altro. Il mucchio di carne arrugginita si piegò su sé stesso, ridacchiando: «Fu sessantatré anni fa. Dopo, ho aperto una bottega di riparazioni. Finché non mi è venuta una piccola emorragia interna e ho dovuto smetterla, anche se faccio ancora qualche piccolo lavoretto. Sono un esperto di prima classe; possono sistemare qualsiasi accidente di swibble che...» Tirò il fiato, inca-pace momentaneamente di respirare.

«Sessantatrè anni fa!» Esclamò il primo sbarbatello. Fece i calcoli.

«Diavolo, ma è successo nella seconda guerra mondiale, nel 1940.» Entrambi fissarono sbalorditi il vecchio rottame. La figura confusa, aggobbita, irrigidita, gracchiò: «No fu nel 2005. Me lo ricordo perché lo dice la mia medaglia.» Tremolando, frugò nel suo mantello stracciato. Esso sembrò disintegrarsi mentre vi frugava, diventando ancora più cencioso. Poi, finalmente, ne saltò fuori una piccola stella di metallo, fissata alla sua camicia scolorita.

«Ehi, Ben, dice davvero 2005!»

«Proprio così.» Entrambi gli ufficiali la fissarono. «Ma è l'anno *prossimo*. »

«Lasciate che vi racconti come li abbiamo battuti nella Grande Guerra,»

ansimò il vecchio veterano, felice di avere un pubblico. «Fu una lunga guerra; accidenti, sembrava che non dovesse finire mai. Ma cosa si può fare contro un Generatore D.T.? *Loro* lo scoprirono a proprie spese. Fu una bella sorpresa, per loro!» Ridacchiò, poi si ripulì della saliva che gli era schizzata dalle labbra infossate. «Alla fine riuscimmo a farcela, con quello; naturalmente, prima c'erano stati tutti quegli sbagli.» Con disgusto si raschiò la gola e sputò sulla ghiaia. «Quei progettisti d'armi non capivano un accidente. Stupidi bastardi.»

«Chi era il nemico?» Chiese Ben.

Ci volle del tempo perché il veterano riuscisse a capire che cosa gli avessero chiesto e quando ci riuscì il suo disgusto fu così grande che quasi li schiacciò. Si alzò barcollando, e si allontanò sussultando dai due giovani ufficiali. « *Loro,*» disse. «Gli schiavi di Sirio.»

Dopo un attimo di esitazione, l'altro secondo luogotenente si mise sull'altro lato del vecchio, bloccandolo, e quindi disse a Ben: «Penso che...» e fece un gesto.

«Già,» disse Ben. Si rivolse al vecchio: «Pop, ascoltate. Ora andremo tutti giù.»

«Giù?» Il vecchio si fece piccolo, confuso e spaventato.

«Al *kremlino,*» disse Ben. «Nel sottosuolo. Dove le NU Ovest Sic Naz, il Consiglio sono in riunione. Il generale Nitz. Sapete chi è il generale Nitz?»

Borbottando, il veterano rifletté, cercando di ricordare. «Be', c'era anche lui,» disse alla fine.

«In che anno siamo?» Chiese ancora Ben.

Il vecchio ridacchiò allegramente: «Non ce la fate ad imbrogliarmi. Questo è il 2068. Oppure...» gli occhi momentaneamente scintillanti si offuscarono, esitanti, «no, siamo nel 2067; stavate per prendermi di sorpresa. Ma non ce l'avete fatta, non è vero? Ho ragione? 2067?» Diede una gomitata al secondo luogotenente.

Ben disse al suo collega: «Io sto qui con lui. Tu procuraci un'auto militare. Non dobbiamo perdere quest'uomo.»

«Giusto.» L'altro si alzò e corse in direzione delle installazioni di superficie del *kremlino.* E c'era una cosa buffa che continuava a pensare, inutilmente, con un'indefinibile sensazione d'importanza: cosa diavolo era uno *swibble?*

CAPITOLO VENTITREESIMO

Nei livelli sotterranei della Lanferman Associated, più o meno al di sotto

della città californiana di San José, Pete Freid sedeva al suo ampio tavolo di lavoro, con tutti gli strumenti e le attrezzature disattivati. Davanti a lui giaceva il numero dell'ottobre 2003 di quell'ignobile fumetto, *L'Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* Muovendo silenziosamente le labbra, stava esaminando la *sensazionale avventura L'Uomo Blu Cefalo- podo e la Cosa indomabile Riemersa alla Superficie di Io dopo Due Mi- liardi di Anni di Letargo nelle Profondità!* Pete era giunto alla vignetta in cui l'Uomo Blu Cefalopodo, ripresi i sensi grazie ai frenetici sforzi telepatici del suo amico, era riuscito a convertire un Geiger portatile in un Emanatore Bipolare Ionizzante Magnetocatodico. Con questo emanatore, L'Uomo Blu Cefalopodo minacciava la Cosa innominabile e Diabolica mentre essa tentava di rapire Miss Whitecotton, la mammelluta amica dell'Uomo Blu. La Cosa era riuscita a slacciare la camicetta di Miss Whitecotton cosicché un seno — uno solo, come voleva la Legge Internazionale, il severissimo regolamento della letteratura per l'infanzia — era esposto alla luce tremolante del cielo di Io. E il capezzolo si dilatava come un minuscolo bulbo di luce rossa, grazie alla 3-D, ora scintillante, ora in penombra, in una successione di suggestivi chiaroscuri... e avrebbe continuato a far così finché la placca-batteria della durata di cinque anni contenuta nel retro della copertina della riv alla fine non si fosse esaurita.

Con voce stridula, uno dopo l'altro, mentre Pete carezzava la piastrina audio, i due avversari dell'avventura dialogavano. Sospirò; aveva ormai ri- conosciuto sedici "armi" nelle pagine fin qui ispezionate. E nel frattempo New Orleans, e poi Provo, e adesso, secondo le ultime notizie del televisore, Boise, Idaho, mancavano all'appello. Erano scomparse dietro la cortina grigia, com'era chiamata dai trasmettitori TV e dai giornali. La cortina grigia della morte.

Il vidifono sulla scrivania tintinnò. Pete allungò una mano e lo accese. La faccia preoccupata di Lars comparve sullo schermo.

«Sei tornato?» Gli chiese Pete.

«Sì. Sono nell'ufficio di New York.»

«Bene. Senti, che tipo di lavoro hai intenzione di sceglierti, adesso che la Mr. Lars di New York e Parigi è kaputt?»

«Ha forse importanza?» Chiese Lars. «Si suppone che io debba incontrarmi tra un'ora col Consiglio, giù nel *kremlino.* Per nessuna ragione vogliono ritornare su, nel caso che gli alieni abbiano l'intenzione di scaricare sulla capitale quel loro risucchiatore o qualunque cosa sia. Se vuoi un

consiglio, resta anche tu sotto terra: ho sentito dire che l'arma degli alieni non funziona sotto la superficie.»

Pete annuì, tristemente. Come Lars, si sentiva in preda a un malessere totale. «Come la prende Maren?»

Lars esitando disse: «Io... non le ho ancora parlato. Il fatto è che ho portato Lilo Topchev con me. È qui, adesso.»

«Chiamala.»

«Perché?»

«Così posso darle un'occhiata, ecco perché.»

Il viso semplice e chiaro d'una ragazza esile, gli occhi curiosamente stretti e osservatori, e una bocca rigidamente contratta, comparve sullo schermo. La ragazza sembrava spaventata e irrigidita. Oh! Pensò Pete. E tu hai fatto deliberatamente venire questa ragazzina? Sai come trattarla? Io non ci riuscirei, decise. Ha un'aria difficile.

Ma va bene così, Pete si ricordò. A te piacciono le donne difficili. Fa parte del tuo perverso modo di fare. Quando le fattezze di Lars riapparvero, Pete disse: «Maren ti sbudellerà, lo capisci? Non riuscirai a imbrogliarla, qualunque storia inventerai, con o senza quel congegno telepatico che lei tiene acceso illegalmente.»

Lars disse, ostinato: «Non m'illudo affatto d'ingannarla. Ma francamente non m'importa. Credo realmente, Pete, che queste creature, qualunque cosa siano e da qualunque luogo provengano, questi fabbricanti di satelliti, ci abbiano in mano.»

Pete restò silenzioso. Non gli sembrò il caso di discutere; era d'accordo. Lars proseguì: «Al vidifono, quando ho parlato con Nitz, il generale mi ha detto una cosa strana. Mi ha parlato di un vecchio veterano di guerra; non sono riuscito a ricavarne nulla. Ma mi ha chiesto se non avevo mai sentito parlare di un congegno chiamato G.D.T. Ho detto di no. E tu?»

«Neanch'io,» disse Pete. «Non c'è assolutamente nulla del genere, nel campo delle armi. La KACH l'avrebbe detto.»

«Forse no,» disse Lars. «Arrivederci.» Interruppe la trasmissione; lo schermo si spense crepitando.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Si era compiuto l'impossibile, scoprì Lars quando atterrò: il sistema di sicurezza era stato ulteriormente aumentato; gli ci volle più di un'ora per ottenere il permesso d'entrare. Alla fine gli fu richiesto di sottoporsi a un confronto faccia a faccia con un anziano e fidato assistente del Consiglio per

farsi riconoscere e dichiarare la ragione della sua venuta. Poi, finalmente, cominciò a penetrare nel *kremlino*, e questa sua discesa, pensò, gli avrebbe consentito di partecipare a quella che, con tutta probabilità, sarebbe stata l'ultima seduta plenaria delle NU Ovest Sic Naz. Si stavano infatti prendendo le ultime decisioni.

Nel mezzo del suo discorso, il generale Nitz fece inaspettatamente una pausa, adocchiò Lars e gli disse: «Avete perduto una quantità di cose, a causa del vostro viaggio in Islanda. Non che sia colpa vostra. Ma, come vi ho già detto al vidifono, qualcosa bolle in pentola.» Il generale Nitz fece un cenno a un ufficiale minore il quale immediatamente mise in funzione un analizzatore a nastro omeoprogrammato, vid-audio, con uno schermo di trenta pollici, parcheggiato in un angolo della sala, all'estremo opposto dell'apparecchio che collegava direttamente il Consiglio, tutte le volte che l'avesse desiderato, col maresciallo Paponovich e il SeRKeb a Nuova Mosca. L'apparecchio si riscaldò.

Un uomo estremamente vecchio comparve sullo schermo. Magro, indossava gli ultimi resti di qualche strana uniforme militare. Esitando, egli disse: «... e allora, noi riuscimmo a schiacciarli. Loro non se l'aspettavano; se la stavano prendendo comoda.»

Chinandosi a un gesto del generale Nitz, l'ufficiale minore fermò il nastro vid-audio; l'immagine si raggelò e si spense.

«Volevo che gli deste un'occhiata,» il generale Nitz disse a Lars. «Ricardo Hastings. Veterano di una guerra che ebbe luogo sessant'anni fa... almeno dal suo aspetto. Tutto questo tempo, per mesi, per anni forse, questo vecchio si è seduto ogni giorno su una panchina del giardino pubblico davanti alle installazioni di superficie del *kremlino*, cercando qualcuno che lo ascoltasse. Finalmente, qualcuno lo ha fatto. In tempo? Forse. E forse no. Si vedrà. Dipende dal suo cervello, e i nostri primi esami hanno già rivelato che egli soffre di demenza senile, restando in piedi soltanto grazie ai suoi ricordi. E in modo specifico, al ricordo dell'arma da lui adoperata durante la Grande Guerra.»

Lars disse: «Il Generatore di Distorsione Temporale.»

«Ci sono ben pochi dubbi,» disse il generale Nitz, incrociando le braccia e appoggiandosi alla parete dietro di sé, alla maniera di un professore, «che proprio grazie all'azione accumulata, o residua, di quest'arma, alla sua costante vicinanza ad essa, o più esattamente, aggiungerei, a un esemplare *difettoso* di essa, egli è comparso qui, in un modo che non riusciamo a capire,

in quello che per lui è quasi un secolo nel passato. Lui è semplicemente troppo senile per accorgersene; non capisce. Ma ciò ha scarsa importanza. La Grande Guerra che per lui è stata combattuta molti anni fa, quando era giovane, non è altro che la guerra in cui ci troviamo attualmente coinvolti. Non c'è alcun dubbio. Ricardo Hastings è già stato in grado di informarci della natura del nostro nemico; da lui abbiamo finalmente imparato qualcosa, anzi, un bel po', sugli alieni.»

«E voi sperate di ottenere da lui l'arma che li ha sconfitti.»

«Spero in qualsiasi cosa si riesca ad ottenere,» rispose Nitz.

«Portatelo da Pete Freid,» disse Lars.

Il generale Nitz drizzò le orecchie interrogativamente.

«Al diavolo tutti questi discorsi,» disse Lars. «Portatelo alla Lanferman Associated; fate lavorare gli ingegneri.»

«Supponete che muoia.»

«Supponete di no. Quanto credete che ci voglia a un uomo come Pete Freid per trasformare un semplice abbozzo in modelli dai quali sia possibile ricavare un prototipo operativo? Pete è un genio. Dategli il disegno di un gatto scarabocchiato da un bambino, e lui riuscirà a dirvi se, dopo aver fatto i suoi bisogni, l'animale li ha sotterrati, o li ha lasciati bene in mostra. Ho dato a Freid l'incarico di esaminare tutti i numeri arretrati dell' *Uomo Blu Cefalopodo di Titano.* Facciamolo smettere e cominciamo con Ricardo Hasting.»

Nitz disse: «Ho già parlato con Freid. Io...»

«Lo so,» Lars l'interruppe. «Al diavolo il parlare! Portate Hasting in California, o meglio fate venire qui Pete. Non avete bisogno di me; non *avete bisogno di nessun altro in questa stanza.* Avete bisogno soltanto di lui. Io, infatti, sto per andarmene.» Si alzò in piedi. «Ho intenzione di uscire da tutta questa faccenda. Arrivederci, finché non farete incominciare a Pete questa faccenda con Hasting.» E con queste parole, si avviò a grandi passi verso la porta.

«Forse,» disse il generale Nitz, «faremo prima una prova con voi, su Hasting. E poi faremo venire Freid. Mentre Freid è in viaggio per venire qui...»

«Ci vogliono venti minuti o anche meno,» ribatté Lars, «per far venire una persona dalla California a Festung Washington, D.C.»

«Lars, ascoltatemi. Il vecchio è rimbambito. Vi rendete conto, *realmente*, di quel che significa? È quasi impossibile stabilire un collegamento

verbale con lui. Così, vi chiedo, da quelle porzioni residue della sua mente che non sono accessibili all'ordinaria, normale...»

«E va bene,» disse Lars, con improvvisa decisione. «Ma voglio che prima Freid sia informato. Subito.» E indicò il vidifono sul tavolo, accanto a Nitz.

Nitz raccolse il microfono, diede l'ordine e riappese.

«Un'altra cosa,» disse Lars. «Non sono più solo.»

Nitz lo guardò.

«Ho Lilo Topchev con me,» disse Lars.

«È in grado di lavorare? Qui con noi?»

«E perché no? Il talento c'è. Per lo meno, quanto ce n'è mai stato dentro di me.»

«Va bene,» Nitz decise. «Vi farò portare entrambi a Bethesda, all'ospedale dove si trova il vecchio. Portatela con voi. Entrate insieme in trance, in quel vostro mondo troppo al di là della mia comprensione. E intanto Freid verrà qui.»

«Ottimamente,» disse Lars, soddisfatto.

Nitz riuscì in qualche modo a sorridere: «Per essere una prima donna, parlate duro.»

«Parlo duro,» disse Lars, «non perché io sia una prima donna, ma perché

ho paura ad aspettare. Sono troppo spaventato all'idea che riescano ad agguantarci proprio perché *non* abbiamo parlato abbastanza duro.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Con un elicottero governativo superveloce, pilotato da un annoiato ed estremamente massiccio sergente di carriera di nome Irving Blaufard, Lars ritornò in volo a New York, alla Mr. Lars SpA.

«Questa signora,» disse il sergente Blaufard, «è forse la progettista sovietica di armi alla moda? Sapete, proprio *quella?* »

«Sì,» disse Lars.

«E ha cambiato bandiera?»

«Già.»

«Perdiana!» Esclamò il sergente Blaufard, impressionato. L'elicottero cadde come un sasso sul tetto della Mr. Lars SpA, il piccolo edificio tra i colossi torreggianti. «Certo che quaggiù occupate davvero *poco* posto, signore,» disse il sergente Blaufard. «Voglio dire, tutto il resto è sotto la superficie?»

«Temo di no,» disse Lars, stoicamente.

«Bene. Suppongo che non abbiate poi un gran bisogno di chincaglieria.»

L'elicottero, guidato con mano sapiente, atterrò sul familiare campo sul tetto. Lars ne saltò fuori, corse a tutta velocità verso la rampa semovente che portava di sotto e un istante dopo camminava a grandi passi lungo il corridoio verso il suo ufficio.

Mentre stava per aprire la porta, Henry Morris comparve da un'uscita laterale, normalmente chiusa a chiave «Maren è qui!»

Lars lo fissò, la mano pietrificata sulla maniglia.

«Proprio così,» annuì Morris. «In qualche modo, forse attraverso la KACH, ha saputo che Miss Topchev è scappata via dall'Islanda con te. Forse gli agenti KVB a Parigi le hanno passato l'informazione per vendicarsi. Dio solo sa.»

«È riuscita a raggiungerla?»

«No. L'abbiamo intercettata nell'anticamera.»

«Chi la trattiene?»

«Bill e Ed McEntyre, del reparto progetti. Ma lei è fuori di sé dalla rabbia. Da non riconoscerla.»

Lars aprì la porta del suo ufficio. Dall'altra parte, vicina alla parete, e sola, Lilo stava studiando New York.

«Siete pronta?» Chiese Lars.

Lilo, senza voltarsi, disse: «Ho udito; le mie orecchie sono terribilmente buone. La vostra amante è qui, non è vero? Sapevo che sarebbe accaduto. Né più né meno quanto avevo previsto.»

Il citofono ronzò sulla scrivania di Lars; la segretaria Miss Grabhorn, questa volta in preda al panico e senza più alcuna punta di disprezzo, esclamò: «Mr. Lars! Ed McEntyre dice che Miss Faine è riuscita a sfuggire a lui e a Bill Manfretti, e che sta attraversando di corsa l'atrio in direzione del vostro ufficio.»

«Grazie,» disse Lars; afferrò Lilo per un braccio, la spinse avanti a sé

fuori dell'ufficio, alla più vicina rampa ascendente. Lei si lasciò trasportare come una bambola di stracci, completamente passiva; parve a Lars di spingere un guscio vuoto in forma umana, leggero e inutile, una sensazione particolarmente spiacevole. Tutto questo era troppo per Lilo, oppure la ragazza aveva perduto interesse per qualsiasi cosa? Non c'era tempo per esplorare le ramificazioni psicologiche di questa inerzia; la fece montare sulla rampa e ambedue risalirono verso il campo, dove l'elicottero governativo li aspettava. Mentre lui e Lilo emergevano sul tetto, fuori da una rampa mobile, una figura schizzò fuori all'estremità dell'altra rampa

ascendente che serviva l'edificio: Maren Faine.

Come Henry Morris gli aveva detto, era irriconoscibile. Indossava il suo mantello venusiano d'alta moda, un cappellino con merletti, orecchini lavorati a mano e, bizzarramente, nessun trucco, nemmeno il rossetto. Il suo volto appariva spento, come di paglia. Quasi un preludio al sepolcro, come se la Morte avesse cavalcato con lei attraverso l'Atlantico, da Parigi fino al tetto sul quale si trovavano: la morte che guardava dai suoi occhi, come un grasso avvoltoio.

«Oh!» Fece Lars.

«Hello, Lars,» disse Maren, sillabando le parole. «Hello, Miss Topchev.»

Un attimo di completo silenzio. Lars non ricordava di aver mai provato un'emozione simile, in tutta la sua vita.

«Che vuoi, Maren?» Balbettò.

Maren disse: «Mi hanno vidifonato da Bulganingrad. Qualcuno del SeRKeb, o un incaricato. Non ho voluto crederci finché non ho potuto controllare con la KACH.»

Sorrise, infilò la mano nella borsa che le pendeva dalla spalla, qualcosa come un sacco postale attaccato a una cinghia nera. La mano tornò fuori con la pistola più piccola che Lars avesse mai visto.

Il primo pensiero che gli balenò in mente fu che si trattasse d'una pisto-la-giocattolo, vinta magari a una macchina distributrice di chewing-gum. Guardò fisso l'arma, cercando di giudicarla con più precisione, ricordandosi, dopotutto, di essere un esperto in materia, e capì che era genuina. Fabbricata in Italia, per entrare comodamente nelle borsette delle donne. Accanto a lui, Lilo disse: «Come vi chiamate?» Il suo tono, rivolgendosi a Maren, era lucido, razionale, perfino gentile; Lars si voltò a guardarla a bocca aperta.

S'imparava sempre qualcosa di nuovo, dalla gente. Lilo riusciva ogni volta a metterlo k.o. In questo momento critico, mentre lei e lui fronteggiavano la micidiale pistola di Maren, Lilo Topchev si trasformava in una signora matura, degna di comparire con la bontà delle sue maniere a un party alla moda, brulicante di "cons". Si era adattata alla situazione in un modo che veramente rappresentava la quintessenza dell'umanità. Nessuno avrebbe più potuto convincerlo che l'uomo era soltanto un animale che camminava su due gambe e portava un fazzoletto in tasca e sapeva distinguere giovedì da venerdì e... qualunque altra cosa. Perfino la definizione del Vecchio Orville, rubacchiata a Shakespeare, si rivelava per quello che era: una vacuità insultante e cinica. Che sensazione! Pensò Lars:

non solo amo questa ragazza, ma anche l'ammiro.

«Io sono Maren Faine.» Maren affermò, come dato di fatto. *Lei* non era rimasta impressionata.

Lilo tese speranzosamente la mano, in segno di amicizia: incominciò

«Credo che possiamo...»

Maren alzò la piccola pistola e fece fuoco.

Il congegno, concettualmente repulsivo quanto efficace, sparò quella che un tempo sarebbe stata qualificata una pallottola dum-dum, al suo primo stadio di sviluppo tecnico.

Ma la pallottola era stata sviluppata negli anni. Possedeva tuttora l'ingrediente essenziale — quello di esplodere non appena a contatto col bersaglio — ma non si fermava a questo. I suoi frammenti scoppiavano a loro volta, e così pure i frammenti più piccoli, formando una nuvola d'innumerevoli proiettili microscopici che si allargava intorno all'intero corpo della vittima e in tutto lo spazio circostante.

Lars si gettò istintivamente a terra, nascondendo il viso e facendosi piccolo; la porzione animale della sua natura lo spinse ad assumere la posizione fetale, tirando su le ginocchia e cacciandovi in mezzo la testa, le braccia strettamente avvolte intorno, sapendo che non poteva far nulla per Lilo. Quella era una faccenda conclusa, finita per sempre, i secoli sarebbe-ro ancora trascorsi come gocce d'acqua, incessanti, e Lilo Topchev non sarebbe mai più ricomparsa nei cicli e nelle fortune dell'uomo. Lars pensò a sé stesso come a una macchina logica, costruita per calcolare e analizzare freddamente, qualunque fosse l'ambiente esterno; non sono stato io a progettare quest'arma. Essa mi precede nel tempo. È un mostro vecchio, antico. È tutto il male che abbiamo ereditato dal passato, trasportato fin sulla soglia della mia vita e qui lasciato a distruggere tutto ciò che mi è caro, che mi è necessario e che proteggo. Tutto cancellato, semplicemente dalla pressione di un dito su un interruttore metallico, parte di un meccanismo così piccolo che potrei perfino inghiottirlo, nel tentativo di cancellare la sua esistenza con un singolo atto di avidità orale, l'avidità

della vita per la vita.

Ma nulla l'avrebbe cancellato, ora.

Chiuse gli occhi e rimase dov'era, incurante del fatto che Maren avrebbe potuto sparare di nuovo, e questa volta addosso a lui. Se adesso provava qualcosa di simile a un desiderio, era che effettivamente lei gli sparasse. Aprì gli occhi.

Niente più rampa ascendente. Il campo sul tetto. Nessuna Maren Faine, nessuna minuscola arma italiana. Nulla giaceva devastato accanto a lui; niente frammenti organici, vischiosi, ancora vibranti e decomposti, la malvagità bestiale dell'arma. Vide, ma senza capire, la strada di una città, che non era New York. Sentì il cambio della temperatura, della composizione dell'aria. Montagne coperte di neve sull'orizzonte di questa città; sentì

freddo e rabbrividì, si guardò intorno, udì il frastuono dei clacson del traffico di superficie. Le sue gambe, i suoi piedi doloravano. E aveva sete.

Accanto a un drugstore automatico vide un vidifono pubblico. Entrato nella cabina, il corpo rigido, scricchiolante per la fatica e il dolore, raccolse la guida e lesse la copertina.

Seattle, Washington.

Il tempo pensò. Quanto tempo fa era stato? Un'ora? Mesi? Anni? Sperò

che fosse il più lungo possibile, una fuga psicologica interminabile, e sperò

anche di essere diventato vecchio, decrepito, scaraventato via nel vento che gli soffiava intorno. Quella fuga non avrebbe dovuto concludersi, neppure adesso. Gli tornò in mente, incredibile, la voce del dottor Todt, per il suo potere parapsicologico, per come quella voce aveva canticchiato tra sé

nel volo di ritorno dall'Islanda: parole per lui incomprensibili, ma ugualmente terribili, un'antica ballata della disfatta. *Und die Hunde schnurgen an den alten Mann.* E poi tutto d'un tratto il dottor Todt gliel'aveva spiegata: *E i cani ringhiano*, gli aveva trasmesso nella mente il dottor Todt, *al- l'uomo vecchio.*

Lasciando cadere una moneta nella fessura del vidifono, Lars compose il numero della Lanferman Associated di San Francisco.

«Datemi Pete Freid.»

«Mr. Freid,» disse vivacemente la ragazzina del centralino, «è via per affari. Non può essere raggiunto, Mr. Lars.»

«Posso parlare a Jack Lanferman, allora?»

«Anche Mr. Lanferman... penso di potervelo dire, Mr. Lars, tutti e due sono a Festung Washington, D.C. Sono partiti ieri. Probabilmente potrete mettervi in contatto con loro, laggiù.»

« *Okay,*» le disse. «Grazie. So come fare.» E riappese il ricevitore. Chiamò subito il generale Nitz. Passo a passo, la sua chiamata salì tutta la scala della gerarchia e infine, quando era sul punto di lasciar perdere, si trovò a fronteggiare il Comandante in Capo.

«La KACH non è riuscita a trovarvi,» disse Nitz. «E neppure l'FBI e la CIA.»

«I cani hanno ringhiato contro di me,» disse Lars. «Li ho sentiti. In tutta la mia vita, Nitz, non avevo mai...»

«Dove siete?»

«Seattle.»

«Perché?»

«Non so.»

«Lars, avete veramente un aspetto orribile. Vi rendete conto di quello che dite o fate? Cos'è questo discorso sui cani?»

«Non so cosa siano,» Lars rispose, «ma li ho sentiti.»

Il generale Nitz disse: «È vissuta sei ore. Naturalmente non c'è mai stata speranza, e ad ogni modo è morta. O lo sapevate già?»

«Non so nulla.»

«Tutti credevano che vi sareste fatto vedere al funerale. Poi abbiamo continuato a cercarvi. Vi rendete conto di cosa vi è successo?»

«Sono entrato in trance.»

«E ne siete uscito adesso?»

Lars annuì.

«Lilo è con...»

«Che cosa?» Gridò Lars.

«Lilo è a Bethesda. Con Ricardo Hastings. Cerca di sviluppare un progetto funzionante; ne ha prodotti parecchi, finora, ma...»

Lars disse: «Lilo è morta. Maren l'ha uccisa con una pistola Beretta italiana a pallottola esplosiva. L'ho vista.»

Guardandolo intensamente, il generale Nitz disse: «Maren Faine ha sparato a sé stessa con la pistola Beretta a frampal che portava con sé. Noi abbiamo l'arma, i frammenti della pallottola, le sue impronte sulla pistola. Ma ha ucciso sé stessa, non Lilo.»

Dopo una pausa, Lars disse: «Non lo sapevo.»

«Bene,» disse il generale Nitz. «Quando la Beretta sparò, qualcuno doveva morire. Le pistole a frampal sono fatte per questo. È un miracolo che non vi abbia uccisi tutti e tre.»

«È stato un suicidio! Deliberato. Ne sono certo,» annuì Lars. «Lei probabilmente non ha mai avuto l'intenzione di uccidere Lilo, anche se non lo sapeva.» Sospirò di stanchezza e rassegnazione. Una rassegnazione non filosofica, non stoica, ma semplicemente una rinuncia.

Non c'era niente da fare. Durante il suo stato di trance, la sua "fuga", era accaduto di tutto. Molto, molto tempo prima. Maren era morta; Lilo era a Bethesda; e lui, dopo un viaggio senza tempo nel nulla, nel vuoto, era ricomparso a Seattle, il più possibile lontano, evidentemente, da New York e da quanto vi era accaduto, o aveva immaginato che vi fosse accaduto.

«Potete ritornare qui?» Chiese il generale Nitz. «Per aiutare la nostra Lilo? Da sola, lei non riesce; prende la sua droga, quello stupido preparato della Germania orientale, la mettiamo accanto a Hastings e lei entra in trance, e allontaniamo tutti gli altri, perché non vi sia alcuna mente estranea a disturbarla. Eppure, quando ritorna in sé, lei ha prodotto solamente...»

«Gli stessi vecchi abbozzi. Quelli di Oral Giacomini.»

«No.»

«Ne siete certo?» La sua mente stanca e abulica si risvegliò.

«Questi abbozzi sono differenti da qualsiasi altra cosa lei abbia fatto prima. Li abbiamo fatti esaminare da Pete Freid, e anche lui è d'accordo. E

lei è d'accordo. E sono sempre gli stessi.»

Lars provò un senso di orrore: «Sempre che cosa?»

«Calmatevi. Non sono affatto un'arma. Nulla che anche lontanamente assomigli a un "Generatore di Distorsione Temporale". Essi descrivono la materia organica, anatomica, fisiologica, di un...» il generale Nitz esitò

mentre decideva se dirlo attraverso un vidifono probabilmente intercettato dal KVB.

«Ditelo,» gracchiò Lars.

«Di un androide. Di tipo insolito, ma sempre un androide. Molto simile a quelli che la Lanferman Associated usa nel sottosuolo per le prove delle armi. Voi sapete certamente cosa intendo dire. Quanto di più umano è possibile.»

Lars disse: «Vengo subito.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Nell'immenso parcheggio sopra l'ospedale militare egli fu salutato da tre marine in alta uniforme. Essi lo scortarono come se fosse un dignitario, o piuttosto, rifletté, un criminale, o una combinazione di entrambi, giù per una rampa che discendeva direttamente al livello di massima sicurezza, dove stava accadendo *la cosa.*

La cosa. Nessuna parola simile a *loro.* Lars notò questo tentativo di disumanizzare l'attività nella quale, volontariamente, aveva accettato d'essere una volta ancora coinvolto.

Disse alla sua scorta di marine: «Eppure, è ancora meglio che cadere nelle

mani, se davvero hanno mani, degli alieni schiavisti piovuti da qualche stella maledetta.»
«Che cosa, signore?»
«Qualsiasi cosa.»
Il marine più alto, che era davvero molto alto, disse: «Avete ragione, signore, in quel senso.»
Mentre il loro gruppo passava attraverso l'ultima barriera di sicurezza, Lars disse ancora al marine più alto: «Voi l'avete visto questo vecchio veterano, questo Ricardo Hastings?»
«Per un attimo.»
«Quanti anni credete che abbia?»
«Novanta, forse, cento. Forse anche di più.»
Lars disse: «Io non l'ho mai visto.»
Di fronte a loro, l'ultima porta — essa possedeva qualche super-senso, che valutava esattamente quante persone doveva lasciar passare — si aprì
momentaneamente ruotando su sé stessa; Lars vide al di là delle persone in camice bianco. «Ma voglio fare una scommessa con voi,» disse, mentre la porta sensitiva produceva un suono metallico al suo passaggio, «sull'età di Ricardo Hastings».
« *Okay*. »
Lars disse: «Sei mesi.»
I tre marines lo fissarono.
«No,» disse Lars, «mi correggo. Quattro mesi.»
Andò avanti, lasciandosi alle spalle la scorta, perché aveva visto Lilo Topchev.
«Ehi» le disse.
Lei si voltò di scatto: «Ehi.» E gli sorrise fugacemente.
«Credevo foste in casa del Porcellino Saggio,» le disse. «A far visita al Porcellino Saggio.»
«No,» fece lei, «sono in casa del Lupo Cattivo e faccio visita al Lupo Cattivo.»
«Quando la Beretta sparò...»
«Oh, Cristo, credevo che toccasse a me, e anche voi l'avete creduto, che fosse per me. Ne eravate così sicuro che non avete potuto guardare. Ma davvero toccava a me. Ad ogni modo, non fu così. Anch'io avrei fatto lo stesso: non sarei riuscita a guardare, se fossi stata sicura che avesse mirato a voi. Ciò che ho deciso, e che ho pensato, pensato a lungo, senza smettere mai

di pensare... Sono sempre stata così maledettamente preoccupata per voi, per dove vi eravate cacciato... siete caduto in trance, e siete corso via, semplicemente. Ma pensando a lei, ho deciso che non doveva avere mai sparato con una pistola a frampal, prima di quel giorno. Non deve avere avuto la più pallida idea di cosa faceva quell'arma.»

«Come va, adesso?»

«Ho lavorato. Dio sa se ho lavorato. Venite nell'altra stanza a conoscerlo.» Lo guardò tristemente. «Vi hanno informato che non ne ho ricavato nulla?»

Lars disse: «Potrebbe andar peggio, considerando quello che sta succedendo dappertutto, ad ogni ora o quasi.» Viaggiando verso est si era informato, ed era rimasto senza fiato nell'apprendere il numero delle città e delle persone scomparse, la cui esistenza era stata completamente cancellata dalla superficie della terra. L'umanità non aveva mai conosciuto una calamità paragonabile a questa.

«Ricardo Hasting dice che vengono da Sirio,» dichiarò Lilo. «E sono cacciatori di schiavi, come sospettavamo. Sono esseri chitinosi, e hanno dietro di sé un'evoluzione fisiologica lunga milioni di anni. Sui pianeti del loro sistema, distante un po' meno di nove anni luce, le forme di vita a sangue caldo non si sono mai evolute oltre lo stadio d'un lemure. Questi lemuri vivono sugli alberi, hanno musi da volpe, code prensili, e abitudini notturne. Non c'è da stupirsi, perciò, se gli esseri chitinosi non hanno un'opinione molto alta di noi e ci considerano dei lemuri che soltanto un capriccio di natura ha dotato di una traccia di raziocinio. Nulla più di cavalli da lavoro altamente addestrati, con qualche rozza abilità manuale. Ammirano il nostro *pollice*. Noi possiamo fare per loro ogni sorta di lavori pesanti; pensano a noi come noi pensiamo ai topi.»

«Ma noi facciamo continuamente esperimenti con i topi. Noi cerchiamo d'imparare.»

«Perché abbiamo la curiosità dei lemuri,» osservò Lilo. «Fai un rumore strano, e metteremo tutti la testa fuori dalle tane per vedere cos'è. Loro no. Sembra che tra le forme chitinose di vita, anche quelle altamente evolute, tutto proceda unicamente a riflessi condizionati. Parlatene adHastings.»

Lars disse: «Non m'interessa molto parlare a Hastings.»

Davanti a loro, oltre una porta aperta, sedeva... un scheletro in tutto simile a un bastone vestito, la cui faccia spenta, scavata e avvizzita come una zucca secca, roteava lentamente come mossa da un motore. Nessuna emozione

animava i lineamenti. L'organismo si era deteriorato fino ad uno stadio puramente vegetativo. Gli organi di senso funzionavano instancabilmente, registrando dati in continuazione, ma solo Dio sapeva quanti di essi fossero realmente compresi dal cervello. Forse nessuno. Una figura familiare si materializzò, e gli strinse la mano: «Sapevo che alla fine sareste riapparso,» disse il dottor Todt a Lars, ma apparve ugualmente assai sollevato. «Avete camminato?»

«Penso di sì,» rispose Lars.

«Non ricordate?»

Lars disse: «Nulla. Ma mi sento stanco.»

«Perfino le psicosi più gravi,» disse il dottor Todt, «tendono ad attenuarsi camminando, se si concede ad esse tempo sufficiente. La Terapia Nomade. Purtroppo, nella maggior parte dei casi non c'è abbastanza tempo a disposizione. Qui, ad esempio, il tempo manca del tutto.» Si volse verso Ricardo Hastings: «Per quanto riguarda lui, che cosa avete intenzione di tentare, per prima cosa?»

Lars studiò la figura accovacciata: «Una biopsia.»

«Non capisco.»

«Desidero che sia prelevato un campione dei suoi tessuti. Non m'importa da dove, da qualsiasi punto del suo corpo.»

«Perché?»

Lars disse: «E oltre all'analisi microscopica, ne voglio una al carbonio radioattivo. Qual è la precisione raggiungibile col nuovo metodo di dotazione 17 B?»

«Fino a frazioni d'anno. Mesi.»

«Come pensavo. *Okay*, non ci saranno trance, abbozzi o qualsiasi altra attività da parte mia, finché non arriveranno i risultati della datazione al carbonio.»

Il dottor Todt gesticolò: «Chi oserà disputare con i Potenti?»

«Quanto ci vorrà?»

«Possiamo avere i risultati alle tre di questo pomeriggio.»

«Bene,» disse Lars. «Farò una doccia, comprerò un nuovo paio di scarpe, e magari un nuovo mantello. Tanto per tirarmi su il morale.»

«Tutti i negozi sono chiusi. La gente è stata invitata a restare nel sottosuolo finché dura lo stato di emergenza. Le aree colpite ora si estendono...»

«Risparmiatemi la lista. L'ho sentita durante il viaggio.»

«Sinceramente non volete proprio entrare in trance?» chiese il dottor Todt.
«No. Non c'è alcun bisogno. Ha già tentato Lilo.»
Lilo disse: «Volete vedere i miei abbozzi, Lars?»
«Darò un'occhiata.» Sporse la mano e un attimo più tardi si trovò con un mucchio di disegni. Li sfogliò brevemente e trovò quello che si era aspettato, né più né meno. Li appoggiò su un tavolo.
«Rappresentano una struttura *assai* elaborata,» sottolineò il dottor Todt.
«Di un androide,» disse Lilo, speranzosa, gli occhi fissi su Lars.
«Di lui,» disse Lars, e indicò la decrepita forma accovacciata, la testa eternamente rotante come una torretta. «O piuttosto, di *esso.* Voi non avete captato il contenuto della sua mente, bensì gli ingredienti anatomici che costituiscono la sua base biochimica. Quello che lo fa funzionare. Il meccanismo artificiale che esso è.» E aggiunse: «So perfettamente che si tratta di un androide, e la datazione del campione di tessuto lo dimostrerà. Ciò
che voglio sapere è la sua età esatta.»
Dopo una lunga pausa, il dottor Todt disse, con voce rauca: «Perché?»
«Da quanto tempo gli alieni sono piombati tra noi?» Chiese Lars.
«Da una settimana.»
«Dubito,» disse Lars, «che un androide così perfetto possa essere fabbricato in una settimana.»
Lilo disse, alla fine: «Allora il fabbricante aveva previsto... se davvero avete ragione...»
«Oh, diavolo,» esclamò Lars. «Io ho ragione! Guardate i vostri abbozzi e ditemi se non si tratta di "Ricardo Hastings". Intendo proprio questo. Provate a controllare.» Li raccolse e glieli porse: lei li accettò con aria riflessiva, quasi intorpidita, e li guardò, uno dopo l'altro, annuendo debolmente. Lars disse: «Lanferman Associated.»
«Oh qualunque altra,» disse il dottor Todt.
«No, che io sappia.» Attraverso la KACH egli naturalmente era informato di quanto era effettivamente in grado di fare l'Est Spione. Essi non sarebbero mai riusciti a realizzare nulla di paragonabile a questo. E in realtà, *nulla* era paragonabile alla Lanferman Associated, la quale dopotutto si estendeva da San Francisco a Los Angeles: un unico organismo economico e industriale lungo cinquecento miglia.
E una delle loro maggiori imprese era la fabbricazione di androidi che

riuscivano a farsi passare per esseri umani anche sotto gli esami più accurati. Tutto a un tratto, Ricardo Hastings gracchiò: «Se non fosse stato per quell'incidente, quando quell'improvviso flusso di potenza sovraccaricò

il...»

Lars gli fu accanto con un salto e l'interruppe: «Stai operando in fase registrata?»

Gli occhi antichi, offuscati, lo sbirciarono. Ma non vi fu alcuna risposta; la bocca incavata restò chiusa.

«Avanti,» disse Lars, rudemente. «Intrinseco o remoto? Sei omeostatico, oppure ti stanno azionando dall'esterno? Sinceramente, io credo che tu sia completamente intrinseco, registrato. Programmato in anticipo.» A Lilo e al dottor Todt disse: «Ciò spiega quello che voi chiamate "senilità". La ripetizione all'infinito di certe unità semantiche, stereotipate.»

Ricardo Hastings s'inumidì le labbra e ricominciò «Ragazzi, come li abbiamo fregati. Non se l'aspettavano; pensavano che fossimo finiti. I nostri progettisti d'armi alla moda non erano riusciti a cavar fuori niente. Gli alieni credevano di poter semplicemente entrare e agguantare tutto, ma noi gliel'abbiamo fatta vedere. Peccato che voi gente non ricordate; è stato prima dei vostri tempi.» Egli — o esso — gorgogliò, fissando il pavimento senza vederlo, la bocca storta in un ghigno di contentezza.

«Io,» disse Lars, ed esitò, «non accetto in alcun modo l'idea del viaggio nel tempo.»

«Li abbiamo acchiappati tutti quanti, tutta la banda,» borbottò Ricardo Hastings. «Abbiamo distorto tutti i loro dannati satelliti fuori di questo vettore-tempo, un milione di anni nel futuro, e sono ancora lì. Eh, eh.» I suoi occhi si accesero per un attimo d'una scintilla di vita. «Girano intorno a un pianeta deserto, forse c'è qualche ragno, o protozoo. Troppo brutti per loro. Abbiamo acchiappato anche le loro astronavi in prima linea; col G.D.T. abbiamo scaraventato *quelle* nel passato remoto, adesso sono pronte a invadere la Terra circa al tempo dei trilobiti. Possono vincerli facilmente. Battere i trilobiti, picchiarli fino alla completa sottomissione.»

Trionfante, il vecchio veterano sbuffò.

Alle due e mezzo, dopo un'attesa che Lars non avrebbe ripetuto a nessun prezzo, un infermiere portò la datazione al carbonio del tessuto cellulare del vecchio.

«Cosa dice?» Chiese Lilo, rigida, in piedi davanti a lui, gli occhi fissi sul suo viso nel tentativo di coglierne la reazione, di dividerla con lui. Lars le

porse l'unico foglio: «Leggetelo voi stessa.»

Lei protestò debolmente: «Ditemelo voi.»

«L'analisi microscopica dimostra che si tratta di tessuto indubbiamente umano, non sintetico... cioè androide. La datazione mediante il carbonio 17 B, applicata al campione di tessuto, indica che esso ha tra i centodieci e i centoquindici anni di età. Ed è possibile — ma non molto probabile —

che sia perfino più vecchio.»

Lilo disse: «Avevate torto.»

Lars annuì, e disse: «Sì.»

Ricardo Hastings gorgogliò tra sé.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

E così ho fallito, si disse Lars Powderdry. Un fallimento completo, com'è stato completato, prima, il mio tradimento, quando non sono riuscito a produrre delle armi autentiche di cui vi era assolutamente bisogno. Non c'è

mai stato un momento in cui io sia riuscito veramente a servirgli, fuorché

naturalmente nella vecchia situazione, il gioco benevolo che l'Est Spione e il Blocco Ovest hanno continuato per tutti questi anni, l'Era della Ripartizione, quando abbiamo ingannato le moltitudini, i cittadini comuni di entrambe le parti, per il loro bene, anche a costo delle loro naturali inclinazioni. Ma, pensò, sono ugualmente riuscito a portare Lilo a Washington. Forse questo potrà essere riportato sui libri di storia come un successo. Ma a cosa è servito... oltre all'orribile suicidio di Maren Faine, che aveva tutti i diritti di continuare a vivere, di godersi un'esistenza piena e felice?

Al dottor Todt, Lars disse: «Escalatium e conjorizina, per favore. Il doppio della dose normale.» A Lilo disse: «Il prodotto della Germania Orientale di cui avete il monopolio. Voglio che anche di questo sia raddoppiata la dose. Non vedo altro modo, oltre a questo, per aumentare al massimo la nostra sensibilità. E ambedue dobbiamo raggiungere la sensibilità più alta che i nostri organismi possono sopportare. Credo, con tutta probabilità, che riusciremo a fare un solo tentativo.»

«Sono d'accordo,» disse Lilo, tristemente.

La porta si chiuse dietro a Todt e ai membri del personale ospedaliero. Lui e Lilo, con Ricardo Hastings, erano sigillati all'interno.

«Questo può uccidere uno di noi, o tutt'e due,» Lars disse a Lilo, «o danneggiarci in modo permanente. L'intossicazione del fegato e del cervello...»

«Basta!» Gridò Lilo. E inghiottì le pastiglie con una tazzina d'acqua. Lars l'imitò.

Si sedettero l'uno di fronte all'altra, ignorando per un attimo il vecchio che sbavava e borbottava tra loro.

«Riuscirete mai a riprendervi dalla morte di Maren?» chiese Lilo.

«No. Mai.»

«State rimproverando me? No, voi rimproverate voi stesso.»

«Io rimprovero lei,» disse Lars, «per aver posseduto quella miserabile, piccola pistola, prima di tutto; nessuno dovrebbe portare addosso un'arma simile, o perfino possederla. Non viviamo in una giungla.»

Poi smise di parlare. Le pastiglie facevano il loro effetto; paralizzavano, come un'enorme dose di fenothiazina, le sue mascelle, e lo costrinsero a chiudere gli occhi, soffrendo. La dose, molto, troppo forte, lo trascinava via e gli impediva di vedere, di sperimentare la presenza di Lilo Topchev. Peccato, pensò. Ed era rammarico e dolore fisico, piuttosto che paura, mentre la nebbia gli si addensava intorno e il familiare sprofondamento —

ma non era invece un'ascesa? — si acutizzava, aumentando al di là di ogni ragionevole proporzione, per la dose eccessiva delle due droghe deliberatamente ingerita. Sperò che non fosse costretta anche lei a sopportare tutto questo; sperò

che per lei fosse più facile... questo l'avrebbe reso più facile anche per lui.

«Li fulminammo. Davvero!» Borbottò Ricardo Hastings, gorgogliando, ciondolando, sbavando.

«Davvero?» Riuscì a balbettare Lars.

«Sì, Mr. Lars,» disse Ricardo Hastings. E il garrulo e triviale borbottio sembrò schiarirsi, diventare lucido. «Ma senza alcun Generatore di Distorsione Temporale. Quella è un'invenzione nel senso peggiore... una storia da fumetti.» Il gorgoglio diventò diverso, più aspro,

Lars riuscì a compitare con difficoltà: «Chi siete?»

«Io sono un giocattolo ambulante,» disse il vecchio.

« *Giocattolo!* »

«Sì, Mr. Lars. In origine la pedina di un gioco di guerra inventato dalla Klug Enterprise. Disegnatemi, Mr. Lars. La vostra compagna, Miss Topchev, ha incominciato a disegnare, ma sta soltanto ripetendo, senza accorgersene, l'abbozzo privo di valore che ha già disegnato le altre volte... che nessuno, al di fuori di voi, aveva capito. Sta disegnando *me.* Voi avevate assolutamente ragione.»

«Ma voi siete vecchio.»

«Una semplice soluzione tecnica escogitata da Mr. Klug. Egli previde la possibilità — ossia l'inevitabilità — che avreste applicato il nuovo sistema di datazione mediante il carbonio 17 B. Così i miei costituenti sono materia organica modificata, frutto d'un raccolto di cent'anni fa, se l'espressione non vi offende.»

«Non mi offende,» disse Lars, e pensò. Non riusciva più a capire se stava parlando ad alta voce. «Io semplicemente non ci credo,» insistette.

«Allora,» disse Hastings, «considerate questa possibilità. Io sono un androide, come voi sospettavate, *ma fabbricato più di un secolo fa.* »

«Nel 1898?» Lars chiese, in tono derisorio. «In una fabbrica di carrozzine per bambini nel Nebraska?» Rise, o almeno tentò. «Raccontatemene un'altra. Una nuova storia che vada d'accordo con quelli che per voi e me sono i fatti.»

«Vi piacerebbe affrontare la verità, questa volta, Mr. Lars? Sentirla apertamente, senza niente di nascosto? Vi sentite capace? Onestamente. Ne siete *sicuro?* »

Dopo una pausa, Lars disse: «Sì».

La dolce voce sussurrante, che in questa condizione di trance profonda non era, forse, nulla più di un pensiero, l'informò: «Mr. Lars, io sono Vincent Klug.»

CAPITOLO VENTOTTESIMO

«Il piccolo industriale, il trascurabile uomo dei giocattoli, privo di credito, preso a calci da tutti?» Disse Lars.

«Esattamente. Non sono un androide, sono un uomo come voi, ma vecchio, vecchissimo. Alla fine dei miei giorni. Non come mi avete visto nel sottosuolo della Lanferman Associated.» La voce era stanca, monotona.

«Ho vissuto per molto tempo, e ho visto una quantità di cose. Ho visto la Grande Guerra, come ho detto. Come ho ripetuto a chiunque fosse disposto ad ascoltarmi mentre sedevo sulla panchina ai giardini. Sapevo che prima o poi la persona giusta sarebbe arrivata, e ne arrivarono due. Riuscirono a farmi entrare.»

«E avete combattuto in prima linea?»

«No. E non avevo nessun'arma a disposizione. Un congegno per la distorsione del tempo esiste — anzi, esisterà — ma non sarà il fattore decisivo nella Grande Guerra contro gli schiavisti di Sirio. Tutto questo io me lo sono inventato. Ma esisterà tra sessantaquattro anni, e nel 2068 io ne farò

uso per ritornare qui.

«Non capite? Soltanto dal 2068 sarà possibile ritornare; io ho fatto così. Eccomi qui. Ma non posso dirvi nulla, armi, manufatti, notizie, idee, la più

piccola novità per divertire i cittadini comuni... *nulla!* » La sua voce stridette, di rabbia e d'amarezza. «Continuate! Spiatemi pure telepaticamente, gingillatevi con la mia memoria e con la mia conoscenza di tutto quello che accadrà nei prossimi sessant'anni. Imparate come sarà fatto un Generatore di Distorsione Temporale. E portate i disegni da Pete Freid alla Lanferman Associated in California; date ordini precipitosi perché lo fabbrichino, ottenete un prototipo e usatelo sugli alieni. Continuate! Sapete cosa accadrà? Io scomparirò del tutto, Mr. Lars.» La voce era tagliente, crudele, e lo assordava. Resa aspra dallo spirito vendicativo e dalla futilità della situazione: «E quando mi avrete cancellato, stuzzicando un sentiero temporale alternato, cancellerete anche l'arma. E inizierete un'oscillazione temporale perpetua, *con me al centro.* »

Lars restò in silenzio. Non discusse; sembrava un discorso plausibile, e lui l'accettò.

«Il viaggio nel tempo,» disse l'antico, deteriorato Klug, di sessantaquattro anni troppo vecchio, «è uno dei meccanismi più rigidi cui si sia giunti con i nostri metodi di ricerca. Volete sapere esattamente *quanto* sia limitato, Mr. Lars, in questa porzione di tempo, più di sessantaquattro anni nel mio passato? *Posso vedere il futuro e non posso dirvi nulla...* non posso informarvi; non posso essere un oracolo. Nulla! Tutto quello che posso fare, ed è assai poco, ma può essere sufficiente — io so, come dato di fatto, che sarà sufficiente, ma dirvi questo è già un rischio — consiste nel richiamare la vostra attenzione su qualche oggetto, su un prodotto lavorato o una particolare caratteristica del vostro ambiente attuale. Vedete? Su qualcosa che deve esistere *già.* La sua esistenza non deve in alcun modo dipendere dal fatto che io sono giunto fin qui dal vostro futuro.»

«Hmmm,» disse Lars.

«Hmmm,» fece Vincent Klug, sogghignando, deridendolo.

«Bene,» continuò Lars. «Cosa potrei dirvi, che non sia già stato detto, per voi, qualcosa che già non sappiate, parola per parola?»

«Fatemi qualche domanda.»

«Perché?»

«Chiedete, e basta! Se sono ritornato, vi sarà pure una ragione; non è

ovvio? Dio, sono legato, completamente aggrovigliato in questo dannato principio... si chiama...» Klug s'interruppe, soffocato dall'impotenza e dall'ira.

«Non posso dirvi neppure il nome del principio che mi limita,» continuò, con uno sforzo. La battaglia per comunicare, per riuscire a parlare senza superare lo stretto, esatto confine di quanto gli era concesso, lo stava esaurendo.

«Facciamo il gioco delle ipotesi,» disse Lars. «Funzionerà? Non vi piacciono i giochi?»

«Esattamente.» La sua voce chioccia, polverosa, vibrò di nuova energia.

«Voi fate le domande. Io risponderò o starò zitto.»

«È qualcosa che già esiste, nel nostro tempo, nel 2004.»

«Sì!» L'eccitazione esplose frenetica; la forza vitale rigurgitò furiosa nella risposta.

«Voi, attualmente, non siete un "cons". Siete *fuori*, questo è il guaio. Avete cercato di attirare l'attenzione delle NU Ovest Sic Naz, ma dal momento che non siete un "cons", nessuno è disposto ad ascoltarvi.»

« *Sì!* »

«È un prototipo funzionante?»

«Sì. L'ha fabbricato Pete Freid. Durante il suo tempo libero. Dopo che Jack Lanferman gli ha dato il permesso di usare le sue dannate officine. È

così dannatamente bravo; e può costruire così dannatamente in fretta.»

«Dov'è adesso il congegno?»

Un lungo silenzio. Poi, in un'agonia di sussulti: «Io-ho-paura-di-diretroppo.»

«Lo ha Pete?»

«N-no.»

« *Okay.* » Lars meditò. «Perché non avete cercato di comunicare con Lilo?» Chiese. «Anche lei è entrata in trance e ha sondato la vostra mente.»

«Perché,» bisbigliò Klug, esausto, con la sua voce spenta, «è venuta dall'Est Spione.»

«Ma il prototipo...»

«Io sono un tipo previdente. Quest'arma, Mr. Lars, è soltanto per il Blocco Ovest.»

«Si trova essa per caso a Festung Washington, adesso?»

Subito la voce smozzicata dell'antico Vincent Klug, corroso dal tempo, ribatté: «Se fosse lì, e avessi tentato di dirvelo, non ci sarei riuscito, perché

in quell'attimo sarei ritornato al mio tempo.» E aggiunse: «Francamente ho un bel po' da perdere a restare qui, amico mio. La scienza medica della mia epoca potrebbe scapricciarsi su di me con un bel po' di risorse, e

rendermi la vita tollerabile. Cosa impossibile, qui, nel 2004.» La sua voce risuonava d'un misto di stanchezza e di disprezzo.

« *Okay.* Questo congegno,» disse Lars, e sospirò, «quest'arma ha dunque origine nel mio tempo e non nel futuro. Voi avete fatto fabbricare il prototipo. Presumibilmente, esso funziona. Così, voi l'avete prelevato, portandolo nella vostra minuscola fabbrica, o in qualsiasi altro posto a voi noto.»

Per qualche minuto rifletté, passando in rassegna ogni ipotesi nella sua mente. E poi: «Va bene, non ho più nulla da chiedervi. Non c'è bisogno di sottoporvi ad altre tensioni. Meglio non rischiare ancora. D'accordo?»

«Sono d'accordo,» disse Klug, «se siete veramente convinto di poter continuare da solo... con quello che sapete adesso e *niente di più.* »

«Riuscirò a trovarlo.»

Ovviamente, era indispensabile adesso prendere contatto col Vincent Klug attuale, e farsi dare il congegno. Ma — era facile prevederlo — il Vincent Klug del 2004, anche se aveva inventato il congegno, non l'avrebbe riconosciuto per un'arma. Lui, quindi, non poteva sapere di che oggetto si trattasse; Klug, nelle sue tipiche, buffe e trascurabili attività, poteva averne radunato una dozzina, prodotti a qualsiasi stadio di lavorazione, dall'abbozzo appena concepito al tavolo da disegno, fino agli articoli finali, fabbricati automaticamente su larga scala e pronti per la vendita al dettaglio. Aveva interrotto troppo presto il contatto col Klug del 2068.

«Klug,» lo chiamò subito, con urgenza, «che tipo di giocattolo è? Un indizio! Datemi un indizio. Un gioco da tavolo? Un gioco di guerra?» Attese. Nella sua mente la voce rotta, senile, borbottò una successione di parole staccate, ben diversa dal consueto flusso telepatico: «Sì li abbiamo liquidati, quegli schiavisti, davvero non si aspettavano che noi riuscissimo a trovare qualcosa.» Il vecchio respirò affannosamente, chiocciando di gioia.

«I nostri progettisti d'armi alla moda, che fallimento! O almeno, così pensavano gli alieni.»

Lars, tremante, aprì gli occhi. La testa gli pulsava violentemente. Il riverbero abbagliante sopra la sua testa lo costrinse a richiudere gli occhi immediatamente. Ma aveva visto Lilo Topchev al suo fianco, inerte, distesa scompostamente, le dita che stringevano una penna... sopra un foglio bianco, intatto.

Lo stato di trance, il rapporto telepatico con le profondità interiori della mente del "veterano di guerra" Vincent Klug erano terminati. Guardando in basso, Lars vide che anche la sua mano stringeva una penna, su un foglio di

carta privo di qualsiasi traccia di abbozzi. Non ne fu sorpreso.

Ma il foglio non era vuoto.

Vi era stata tracciata faticosamente una frase, come se la penna fosse stata guidata dalle dita goffe e inesperte di un bambino, e non dalle sue. Questa era la frase:

Un (una parola breve,

illeggibile) *nel labirinto.*

Un *qualcosa* nel labirinto, pensò. Topo? Possibile. Gli parve d'intravedere una *t.* E la parola aveva quattro lettere, la seconda delle quali, ne era certo, era un'o.

Si alzò vacillando, attraversando tutta la stanza; aprì una porta dopo l'altra e finalmente trovò qualcuno, un inserviente dell'ospedale.

«Voglio un vidifono,» disse.

Sedette infine a un tavolo, davanti a un apparecchio interurbano. Con dita tremanti compose il numero di Henry Morris, nel suo ufficio di New York.

Subito Henry apparve sullo schermo.

«Trova subito quel fabbricante di giocattoli, Vincent Klug,» Lars disse.

«Possiede un gioco per ragazzi, una specie di labirinto. Ha portato il progetto alla Lanferman Associated ed è uscito col modello funzionante. Lo ha fatto Pete Freid.»

« *Okay*,» annuì Henry.

«Quel giocattolo è un'arma,» disse Lars. «Un'arma che possiamo usare contro gli alieni... e vincerli. Non dire a Klug perché lo vuoi. Quando l'hai preso, spediscilo per posta istantanea a Festung Washington D.C... immediatamente.»

Chiusa la conversazione, Lars si rilassò sulla sedia, raccolse di nuovo il foglio di carta e riesaminò la frase scribacchiata. Che cosa poteva essere, in nome di Dio, quella parola indistinta? Quasi riusciva a leggerla... «Come vi sentite?» Lilo Topchev comparve con gli occhi velati, massaggiandosi la fronte e lisciandosi la capigliatura arruffata. «Dio, come sto male! E

ancora una volta non ho ottenuto nulla.» Si lasciò cadere con un tonfo sulla sedia di fronte a lui, e sbirciò la carta che aveva in mano: «Avete ottenuto questo? Durante la trance?»

Si accigliò, tentando di leggere: « *Un...* qualcosa... *nel labirinto.* Quella seconda parola...» Per un po' restò silenziosa, e poi disse: «Ho capito!»

«Davvero?» Lars abbassò il foglio di carta e per qualche ragione sentì

freddo.

«La seconda parola è *uomo,*» spiegò Lilo. « *Un uomo nel labirinto,* questo avete scritto durante lo stato di trance. Mi chiedo cosa possa significare.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Più tardi, nel sottosuolo, Lars sedette in una delle grandi silenziose sale di riunione della cittadella interiore, il *kremlino,* di Fortezza Washington D.C., la capitale del Blocco Ovest, e dei suoi due miliardi di abitanti. (In quel momento, però, ne era scomparsa una sostanziosa percentuale, ma Lars non volle pensarci, e rivolse altrove la sua attenzione). Sedeva tenendo davanti a sé, aperto, il pacco inviatogli da Henry Morris con la posta istantanea. Una nota di Henry l'informava che quello era il solo giocattolo a labirinto prodotto dalla Klug Enterprise e fabbricato dalla Lanferman Associated negli ultimi sei anni.

Questo piccolo oggetto quadrato era l'arma.

Era corredato da un opuscolo stampato a cura della Klug Enterprise. Lars l'aveva letto parecchie volte.

Il labirinto era abbastanza semplice, in sé, ma per il suo abitatore intrappolato era una barriera insuperabile. Perché inevitabilmente il labirinto precedeva sempre di un balzo la sua vittima. L'abitatore non poteva vincere, non importava con quanta sveltezza o abilità o continuità egli corresse, tornasse indietro, si contorcesse, ci riprovasse, nella disperata ricerca dell'unica soluzione giusta (ma ce n'era una di giusta?). Non sarebbe mai riuscito a evadere. Non avrebbe mai trovato la libertà. Perché il labirinto, azionato da una batteria della durata di dieci anni, cambiava continuamente. Un bel giocattolo, pensò Lars. Un bell'esempio di ciò che si intendeva per "divertimento".

Ma tutto questo non era niente; non spiegava ancora l'intimo significato del labirinto. Perché questo era un giocattolo psicologicamente raffinato, come diceva l'opuscolo. La "novità", il sottile espediente nel quale il suo costruttore, Vincent Klug, aveva piena fiducia per trasformare questo articolo in un successo di vendite, era il fattore empatico. Pete Freid, seduto a fianco di Lars, disse: «Dannazione, l'ho fabbricato con le mie mani, e non ci vedo nulla che possa farne un'arma da guerra. E

nemmeno l'ha visto Vincent Klug, perché ne ho discusso con lui, prima e dopo di avere fabbricato questo prototipo. So maledettamente bene che lui non l'ha mai considerato in questo modo.»

«Hai perfettamente ragione,» disse Lars. «Perché mai il fabbricante di

giocattoli Vincent Klug avrebbe dovuto interessarsi alle armi da guerra, in quel momento della sua vita? Ma il secondo Vincent Klug...»

Quello che lui aveva conosciuto meglio.

«Che tipo è, Klug?» Chiese Lars a Pete.

Pete gesticolò: «Diavolo, non l'hai visto anche tu? Sembra che a pungerlo con uno spillo debba fare "pop", sgonfiandosi completamente.»

«Non m'interessa il suo aspetto fisico,» disse Lars. «Voglio dire, com'è dentro? Giù nell'intimo. Cos'è che lo spinge?»

«Strano che tu la metta a questo modo.»

«Perché?» Lars sentì un'improvvisa inquietudine.

«Bene, mi fai ricordare uno dei suoi progetti, che mi portò molto tempo fa. Anni fa. Qualcosa con cui si stava gingillando da sempre. Alla fine ci rinunciò, ed io ne fui felice.»

«Androidi,» disse Lars.

«Come fai a saperlo?»

«Cosa intendeva fare con gli androidi?»

Pete si grattò la testa, aggrottando le ciglia: «Non sono mai riuscito a figurarmelo. Ma non mi piaceva; gli dissi di no, tutte le volte.»

«Vuoi dire che lui ti ha chiesto di fabbricarli?» Chiese Lars. «Voleva che la Lanferman Associated utilizzasse la propria esperienza specifica sul suo progetto di androide, ma che per qualche strana ragione lui non...»

«Era sempre così vago... Ma ad ogni modo, li voleva in tutto simili a esseri umani. E questo fatto mi rendeva sempre inquieto.» Pete aveva ancora le ciglia aggrottate. « *Okay*, ammetto che Klug sia una personalità estremamente complicata, piena di sottofondi. Ho lavorato con lui, ma non pretendo di capirlo, non più di quanto io sia riuscito a capire che cosa avesse in mente col suo progetto degli androidi. Ad ogni modo, vi rinunciò completamente, in cambio di...» gesticolò verso il labirinto, «questo.»

Bene, Lars pensò, così questo spiega i disegni di Lilo sugli androidi. Il generale Nitz, che finora era stato seduto in silenzio davanti a loro, disse: «Il giocatore che fa funzionare questo labirinto... se ho ben capito... si identifica emotivamente con questo qui,» e indicò il minuscolo abitatore, ora immobile perché l'interruttore era spento. «Ma questa creatura... che cos'è?» Scrutò attentamente, rivelando per la prima volta la sua leggera miopia a Lars. «Sembra un orso. O un wub venusiano; sapete, quei piccoli animali grassocci che piacciono ai bambini... ce n'è una piccola tribù fenotipica da qualche parte nello zoo di Washington. Perdio, i ragazzi non si stancano mai di

guardare quella colonia di wub!»

Lars disse: «È perché il wub venusiano è debolmente telepatico.»

«Proprio così,» convenne il generale Nitz. «Come il delfino, come abbiamo finalmente scoperto, non è l'unico caso. Questa era la ragione per cui si riteneva che il delfino fosse intelligente. Senza sapere perché. Era...»

Lars fece scattare l'interruttore, e nel labirinto la grassoccia creatura dall'aspetto di un wub, pelosa, amabile cominciò a correre. «Guardate come si muove,» disse Lars, per metà agli altri e per metà a sé stesso. Pete chiocciò, mentre la creatura rimbalzava come una palla di gomma su una barriera comparsa all'improvviso sul suo cammino.

«Buffo,» disse Lars.

«Cosa c'è?» Pete gli chiese, accorgendosi dal suo tono che c'era qualcosa che non andava.

Lars disse: «Diavolo, è divertente. Guardate come lotta per venir fuori. E

ora guardate questo...» studiando l'opuscolo, fece scorrere le mani su entrambi i lati del labirinto finché localizzò i pulsanti. «I comandi di sinistra aumentano le difficoltà del labirinto. E quindi le perplessità e l'angoscia della vittima. I comandi a destra diminuiscono...»

« *L'ho costruito io*,» ribatté Pete. «Lo so.»

«Lars,» disse il generale Nitz, «voi siete un uomo sensibile. Ecco perché

vi giudichiamo "difficile". Ed è appunto questo che vi ha fatto diventare un progettista d'armi alla moda.»

«Una prima donna,» ribatté Lars. Non distolse gli occhi dalla creatura grassoccia, simile a un wub o ad un orso, dentro la barriera alternante che costituiva la quintessenza frustratoria del labirinto.

Lars chiese: «Pete, non c'è alcun elemento telepatico inserito in questo giocattolo? Qualcosa che faccia presa sul giocatore?»

«Sì, entro certi limiti. È un circuito a bassa frequenza. Tutto ciò che crea è un vago sentimento d'identificazione tra il bambino che sta giocando col labirinto e la creatura che vi è intrappolata.» Al generale Nitz spiegò: «Vedete, la teoria psichiatrica afferma che questo giocattolo insegna al bambino ad aver cura degli altri organismi viventi. Incoraggia le tendenze empatiche insite in lui; lo spinge a desiderare di aiutare la creatura, e i comandi a destra gli consentono di farlo.»

«Tuttavia,» disse Lars, «ci sono anche gli altri comandi. A sinistra.»

«Be',» accondiscese Pete. «Sono tecnicamente necessari perché se vi fosse soltanto il fattore facilitante, la creatura uscirebbe fuori e il gioco

finirebbe.»

«Così, a un certo punto,» continuò Lars, «per far proseguire il gioco si cessa d'azionare i comandi che diminuiscono le difficoltà, e si attivano quelli che le aumentano, e la creatura continua a restare intrappolata nel labirinto. Ma in questo modo, invece d'incoraggiare le tendenze empatiche del bambino, non si finisce per scatenare il suo sadismo?»

«No!» Esclamò Pete.

«Perché no?»

«C'è sempre il collegamento telepatico. Te lo sei forse dimenticato? Il ragazzino che fa funzionare il gioco si *identifica* con la vittima. È la vittima. Lui stesso è nel labirinto. Empatia significa proprio questo... tu lo sai. Diavolo, il bambino non vorrebbe rendere difficile la strada al piccolo orsacchiotto più di quanto non desideri pugnalarsi da solo.»

«Mi chiedo,» disse Lars, «che cosa succederebbe se la potenza sviluppata dal circuito empatico fosse aumentata.»

Pete disse: «Il ragazzino sarebbe coinvolto più profondamente. La distinzione tra lui e la creatura nel labirinto, a un livello emozionale...» Tacque, e si passò la lingua sulle labbra.

«E supponi,» Lars insistette, «che anche i comandi siano alterati, cosicché da ambo i lati, in qualsiasi modo, essi aumentino continuamente le dif-ficoltà che la vittima del labirinto sta sperimentando. È tecnicamente possibile.»

Dopo un po', Pete disse: «Certo.»

«E fabbricarlo su larga scala? In enormi quantità, automaticamente?»

«Perché no?»

Lars disse: «Questa grassoccia creatura venusiana, questo wub. Non è

terrestre, è un alieno per noi. Eppure, a causa delle sue facoltà telepatiche esso è in grado di suscitare in noi una reazione empatica. Un circuito sul tipo di questo, del labirinto, riuscirebbe ad agire nell'identico modo su *qualsiasi* forma di vita altamente evoluta?»

«È possibile,» annuì Pete. «Perché no? Ogni forma di vita che sia abbastanza intelligente da riceverne le sensazioni, resterebbe coinvolta.»

«Perfino una forma di vita chitinosa, quasi del tutto limitata a riflessi condizionati?» Chiese Lars. «Evolutasi da progenitori a scheletro esterno?

Non mammiferi? Non a sangue caldo?»

Pete fissò il generale Nitz: «Vuole aumentare la potenza del labirinto,»

disse, balbettando per la stizza, «e riadattare i comandi manuali, perché il giocatore sia irrimediabilmente coinvolto e incapace di staccarsi dal circuito

empatico, e nello stesso tempo gli sia impossibile semplificare le difficoltà della barriera che blocca dentro il labirinto questa maledetta vittima... e il risultato...»

«Dovrebbe provocare,» disse Lars, «una rapida e completa disintegrazione mentale.»

«E tu vuoi che la Lanferman Associated modifichi questo giocattolo e lo faccia produrre in quantità enormi dalle nostre catene di montaggio. E lo distribuisca a *loro.* » Pete fece scattare il pollice all'insù. « *Okay.* Ma noi non siamo in grado di distribuirlo agli schiavisti di Sirio, o da qualunque altro posto provengano! È al di fuori delle nostre possibilità.»

Il generale Nitz interloquì: «Ma noi *possiamo farlo.* Un modo c'è. Possiamo distribuirne grandi quantità nelle città maggiori, quelle che sembrano interessare di più gli alieni. Per cui, quando essi ci agguantano, agguantano anche questi.»

«Sì,» fu costretto ad ammettere Pete.

Il generale disse: «Datevi da fare! Fabbricateli.»

Accigliato, Pete fissò il pavimento: «Ma questo significa colpirli nel loro unico lato buono, se esiste! Questo...» gesticolò furiosamente contro il labirinto, sul tavolo «... non c'è altro modo di farlo funzionare su di loro. Chiunque si sia immaginato questo labirinto, *vuol fregare delle creature viventi proprio perché hanno un lato buono*, ed è proprio questo che non mi va.»

Leggendo l'opuscolo che accompagnava il gioco del labirinto, il generale Nitz disse: «Questo giocattolo è assai raffinato, psicologicamente, in quanto insegna al bambino ad amare e a rispettare, ad avere gran cura delle altre creature viventi, non per ricavarne lui un beneficio, ma per loro stesse». Piegò l'opuscolo, lo gettò di ritorno a Lars, e chiese a Pete: «Per quando?»

«Dodici, tredici giorni.»

«Facciamo otto.»

« *Okay,* otto.» Pete rifletté, inumidendosi il labbro inferiore inaridito, inghiottì e disse. «È come rovesciare un secchio d'acqua in testa a un crocefisso.»

«Benissimo,» disse Lars. E azionando i comandi, su entrambi i lati del labirinto, cambiò silenziosamente la struttura, e un'ultima e del tutto inattesa barriera precipitò sulla strada della vittima, quando ormai essa aveva già

percepito l'odore della libertà.

Lars, il giocatore, coinvolto nel debole segnale telepatico emanante dal

giocattolo, sperimentò la sofferenza; non troppo acutamente, ma a sufficienza per fargli desiderare di non aver toccato i comandi di sinistra. Troppo tardi, tuttavia; la vittima del labirinto una volta ancora si trovava prigioniera senza rimedio. Nessun dubbio, Lars giudicò, sul fatto che il labirinto, come diceva l'opuscolo, insegnasse la simpatia e la gentilezza.

Ma ora, si disse, tocca a noi lavorarci sopra. Noi "cons", noi che siamo i governanti di questa società, noi che letteralmente abbiamo nelle nostre mani la responsabilità di proteggere il genere umano. Quattro miliardi di uomini che guardano a noi. E... noi non fabbricheremo dei giocattoli.

CAPITOLO TRENTESIMO

Quando alla fine gli schiavisti di Sirio se ne furono andati con armi e bagagli — c'erano stati fino ad otto satelliti alieni in orbita intorno alla Terra — la vita di Lars Powderdry tornò gradualmente a sprofondare nella normalità.

Si sentiva molto contento.

Ma anche molto stanco: se ne rese conto un mattino mentre si svegliava lentamente nel suo letto, a New York. Considerò, accanto a lui, l'arruffata matassa di capelli neri che appartenevano a Lilo Topchev. Sebbene si sentisse soddisfatto — lei gli piaceva, lui l'amava, era felice che la sua vita si fosse mescolata a quella di lei — non riusciva a dimenticare Maren. E allora non era più molto soddisfatto.

Scivolò fuori dal letto e uscì dalla stanza. Entrò in cucina e si versò una tazza del caffè sempre fresco e bollente che gli forniva un piccolo congegno collegato alla cucina automatica. Seduto al tavolo, da solo, sorseggiò il caffè e fissò, fuori della finestra, gli altissimi conapp che lo fronteggiavano a nord.

Sarebbe stato interessante, pensò sapere cosa avrebbe detto Maren dell'arma che aveva vinto la Grande Guerra, costringendoli a smettere. Ci aveva reso *inutili*. Certo i chitinosi abitanti di Sirio erano ancora schiavisti, e sicuramente in quel momento stavano apparecchiando qualche nuova trappola nel cielo di altri popoli.

Ma non qui.

E le NU Ovest Sic Naz, più i "cons" dell'Est Spione con le loro sfolgoranti divise di gala, stavano considerando l'opportunità di invadere con l'Arma anche gli stessi pianeti di Sirio...

Sono sicuro, pensò, che Maren si divertirebbe moltissimo. Con aria assonnata e perplessa, Lilo, in camicia da notte rosa, comparve sulla soglia della cucina: «Niente caffè per me?»

«Certamente,» disse lui, alzandosi e porgendole tazza e piattino. «Lo sai da dove proviene il verbo inglese *"to care "* , prendersi cura?» Le chiese, mentre le versava il caffè dal piccolo congegno connesso alla cucina automatica.

«No.» Lei si sedette al tavolo e considerò il portacenere coi mozziconi dei sigari fumati il giorno prima. Sussultò.

«Dalla parola latina *caritas*. Che significa amore e stima.»

Lilo bevve il suo caffè in silenzio.

«San Girolamo,» continuò Lars, «la usò come traduzione della parola greca *agape*, che significa assai di più.»

«Bene.»

« *Agape*,» proseguì Lars, stando in piedi davanti alla finestra e osservando i conapp di New York, «significa rispetto per la vita, o qualcosa di simile. Non vi è nessuna parola inglese equivalente. Ma il concetto ci è chiaro lo stesso»

«Hmmm.»

«Ed era chiaro anche agli alieni,» Lars continuò. «È stato questo che ci ha consentito di acchiapparli e di distruggerli.»

«Voglio un uovo.»

« *Okay*. » Premette dei pulsanti sulla cucina automatica.

«Un uovo...» disse Lilo, e fece una pausa per sorseggiare il caffè «... può pensare?»

«No.»

«Può capire quello che hai detto? Agape?»

«Naturalmente no.»

«Allora,» disse Lilo, allungandosi verso lo sfavillante sportello superiore della cucina automatica, per ricevere il piatto con l'uovo caldo e fumante,

«se un giorno fossimo invasi da un esercito di uova semoventi, saremmo sconfitti.»

«Sei una donna impossibile» fece Lars.

«Ma tu mi ami. Voglio dire, non te n'importa. In altre parole, io posso essere ciò che sono, tu non mi approvi ma ad ogni modo mi accetti. Pancetta?»

Lui premette nervosamente tutta una serie di pulsanti, per la pancetta di lei e per il suo toast, per la salsa di mele, il succo di pomodoro, la marmellata e i fiocchi d'avena caldi.

«Così,» Lilo decise, mentre dalla macchina usciva la processione dei cibi,

«tu non provi *agape* per me. Se come hai detto *agape* significa *caritas*, e *caritas* significa aver cura. Tu non ti cureresti, ad esempio, se io...» Si fermò a pensare. «Supponi,» riprese, «che io decida di ritornare nell'Est Spione invece di dirigere il tuo ufficio di Parigi, come vorresti. Come non fai altro che ripetermi.» E aggiunse, meditabonda: «Così riuscirei a sostituirla in un modo ancora più completo.»

«Non è per questo che ti desidero a Parigi.»

«Bene...» Lei mangiò, bevve e meditò lungamente. «Forse no, ma proprio adesso stavi guardando fuori della finestra e pensavi. Come sarebbe se lei fosse ancora viva. Giusto?»

Lars annuì.

«Spero in Dio,» Lilo disse, «che tu non debba rimproverarmi perché lei ha agito così.»

«Non ti rimprovero affatto,» disse lui, la bocca piena di fiocchi d'avena caldi. «Semplicemente, non riesco a capire dove finisca il passato, quando se ne va. Cos'è accaduto di Maren Faine? Non voglio dire cos'è accaduto quel giorno sulla rampa quando è schizzata fuori con quella...» si fermò in tempo, e ricacciò nel profondo alcune parole che si accumulavano selvag-giamente nella sua mente «... con quella pistola. Voglio dire, dove si trova adesso? Dov'è andata?»

«Non sei completamente sveglio, questa mattina. Ti sei lavato la faccia con l'acqua fredda?»

«Sì, mi sono lavato con l'acqua fredda. È soltanto che non riesco a capire: un giorno c'era una Maren Faine, e poi non c'è più stata. Ed io ero a Seattle, a camminare. Non l'ho visto accadere.»

Lilo disse: «Una parte di te l'ha visto. Ma anche se tu non l'hai visto del tutto, resta il fatto che ora non c'è più alcuna Maren Faine.»

Lars mise giù il cucchiaio pieno di fiocchi d'avena: «Che m'importa? Io amo te! E ringrazio Dio — anche se ancora non riesco a crederci — che non sia stata tu a essere investita da quella cartuccia, come avevo creduto all'inizio.»

«Se lei fosse vissuta, saresti riuscito ad averci entrambe?»

«Certamente!»

«No. Impossibile. E come?»

Lars disse: «In qualche modo sarei riuscito a...»

«Lei di giorno e io di notte? O lei al lunedì, mercoledì, venerdì, e io al...»

«Se ne avesse la possibilità,» disse Lars, «la mente umana riuscirebbe a

risolvere anche questa situazione. Una possibilità ragionevole, eliminando quella maledetta pistola e quel che ha fatto. Lo sai cosa mi ha dimostrato il Vincent Klug più vecchio, quello che è ritornato con lo aspetto del veterano decrepito, il cosiddetto Ricardo Hastings? Tornare indietro è impossibile.»

«Oggi non ancora,» fece Lilo. «Ma tra cinquant'anni, forse.»

«Non m'importa,» disse lui. «Voglio soltanto vederla.»

«E poi?»

«Poi ritornerei al mio tempo.»

«E vorresti aspettare tutta la vita, per cinquant'anni o quanto ci vorrà, in attesa che inventino quel Generatore di Distorsione Temporale?

«Ho fatto dare un'occhiata dalla KACH. C'è già qualcuno che sta conducendo ricerche su di esso. Ora che si sa che è possibile, non ci vorrà molto tempo.»

«Perché non la raggiungi subito?» Disse Lilo.

Lui le lanciò un'occhiata, allarmato. «Non sto scherzando,» Lilo continuò: «Non aspettare cinquant'anni...»

«Facciamo quaranta.»

«È sempre troppo tempo. Buon Dio, avresti settanta anni!»

« *Okay*,» lui ammise.

«La mia droga. Ricordi? È letale per il metabolismo del tuo cervello... o che so io. Ad ogni modo, tre pastiglie e il tuo sistema nervoso simpatico si bloccherebbe, e moriresti.»

Dopo una pausa, lui disse: «Proprio così.»

«Non sto cercando di essere crudele. O vendicativa Ma... io penso che sarebbe più intelligente, più sano, la scelta migliore, prendere tre pastiglie di formophane piuttosto che aspettare quaranta o cinquant'anni e trascinarsi per tutta una vita...»

«Lascia che ci pensi sopra. Dammi un paio di giorni.»

«Vedi,» continuò Lilo, «non solo la raggiungeresti immediatamente, senza attendere più anni di quanti finora ne hai vissuti, ma risolveresti i tuoi problemi nello stesso modo in cui lei ha risolto i suoi. Così avresti anche questo in comune con lei.» Sorrise trucemente, con odio.

«Ti darò subito tre pastiglie di formophane» concluse, e scomparve nell'altra stanza. Lars si sedette al tavolo della cucina, guardando fisso i suoi fiocchi d'avena che si raffreddavano, e poi tutto d'un tratto lei fu di ritorno. Lui allungò la mano, prese da lei le pastiglie e le lasciò cadere nel taschino del pigiama.

«Bene,» disse Lilo. «Così, è deciso. Ora posso vestirmi e prepararmi per la giornata. Penso che andrò a parlare all'Ambasciata Sovietica. Come si chiama quell'uomo? Kerensky?»

«Kaminsky. È una persona autorevole, all'ambasciata.»

«Indagherò attraverso lui se mi vogliono riprendere. A Bulganingrad, adesso, usano degli idioti come medium, senza alcun valore... secondo la KACH.» Tacque per qualche secondo. «Ma naturalmente non è lo stesso di prima. Non sarà mai più così.»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Lars tenne in mano le tre pastiglie di formophane e considerò l'alto e fresco bicchiere colmo di succo di pomodoro, sul tavolo davanti a sé. Tentò

d'immaginare — come se realmente fosse possibile — quel che sarebbe stato, se avesse inghiottito le pastiglie adesso, mentre lei — la ragazza in camera da letto, qualunque fosse il suo nome — si vestiva per la giornata. Mentre lei si vestiva, lui moriva. Era così facile figurarselo, con tutta l'immaginazione disponibile in una mente così tranquillamente psicopatica come la sua!

Lilo si fermò sulla soglia della camera da letto, a piedi nudi, una sottana grigia su una sottoveste dello stesso colore. Disse: «Se lo farai, io non mi affliggerò né aspetterò quarant'anni il Generatore di Distorsione Temporale per poter ritornare al tempo in cui eri vivo. Voglio che tu sia certo di questo, Lars, prima che tu lo faccia».

« *Okay*. » Lui non pensava che lei aspettasse. Così, non c'era alcuna differenza. Lilo, osservandolo dalla soglia, disse: «O forse lo farò.»

Il suo tono, gli parve, non era contraffatto. Lei adesso tentava veramente d'immaginare come tutto sarebbe stato, come si sarebbe sentita: «Non so,»

disse. «Tutto dipenderà dall'Est Spione, se mi rivorrà indietro. E se mi rivorrà, da come sarà la mia vita laggiù. Se fosse uguale a quella di prima...»

rifletté «... non lo sopporterei e incomincerei a ricordare com'era qui con te. Così, forse, lo farei; sì, credo che comincerei ad affliggermi per te, proprio come tu adesso fai per lei.» Alzò gli occhi verso di lui sul chi vive:

«Pensa a tutto questo, prima di prendere quelle pastiglie di formophane.»

Lui annuì, e ne convenne. Doveva proprio pensare a tutto questo.

«Qui sono stata veramente felice,» Lilo disse. «Qui è tutto così diverso da Bulganingrad. Quell'odioso appartamento "di lusso"... tu non lo hai mai visto, era orribile. L'Est Spione è un mondo completamente privo di buon gusto.»

Camminò a piedi nudi verso di lui: «Voglio dirti questo. Ho cambiato

idea. Se ancora lo vuoi, m'incaricherò dell'ufficio di Parigi.»

«Che cosa significa?»

«Significa,» Lilo disse, lentamente, «che farò esattamente il contrario di quello che avevo detto. Non per amor tuo, ma per amor mio. Per non finire di nuovo in quell'appartamento a Bulganingrad.» Esitò, e poi aggiunse:

«Per non fare la tua fine, seduto in pigiama con quelle pastiglie in mano, cercando di decidere se aspettare tutti i quarant'anni o farlo subito. Capisci?»

«Capisco.»

«Istinto di conservazione.»

«Sì,» Lars annuì.

«Io ce l'ho, quell'istinto. E tu? Dov'è?»

Lui disse: «Scomparso.»

«Scomparso perfino se dirigo la filiale di Parigi?»

Prese con una mano il bicchiere di succo di pomodoro e con l'altra si mise in bocca le tre pastiglie, sollevò il bicchiere... chiuse gli occhi e sentì

l'orlo fresco e umido del bicchiere contro le sue labbra e allora pensò alla scatola di birra nera, fresca, che Lilo Topchev gli aveva offerto tanto tempo fa in quel primo momento che erano stati insieme a Fairfax. Quando, pensò, lei tentò di uccidermi.

«Aspetta,» disse Lilo.

Aprì gli occhi, tenendo in bocca le tre pastiglie, non ancora disciolte perché rivestite di una sostanza dura che rendeva più facile inghiottirle.

«Io ho qui un congegno,» Lilo continuò. «È tratto dall'articolo... bene, non importa quale. Tu devi averlo già usato, perché l'ho trovato qui, in questo appartamento. Il Vecchio Orville.»

«Sicuro,» disse lui, tartagliando a causa delle pastiglie. «Lo so, mi ricordo del Vecchio Orville. Come sta il Vecchio Orville, di questi tempi?»

Lilo insistette: «Chiedi il suo parere, prima di farlo.»

Sembrava ragionevole. Così, lui sputò fuori accuratamente le tre pastiglie e le rimise, appiccicaticce, nel taschino del pigiama, e aspettò che Lilo andasse a prendere l'intricato congegno elettronico che si era trasformato in un gioco di società, o in una sorta di divinità, il Vecchio Orville. La piccola testa priva di lineamenti che... Lilo non sapeva questo... che lui aveva consultato l'ultima volta che era stato in compagnia di Maren Faine. Lilo appoggiò il Vecchio Orville davanti a lui, sul tavolo di cucina.

«Vecchio Orville,» Lars gli disse, «come diavolo stai, oggi?» Tu che una volta eri l'abbozzo per l'arma 202, pensò. È stata Maren a dirmelo, la prima

volta. Tu e le tue quattordicimila (ma non sono sedici o diciottomila?) parti miniaturizzate, tu, povero aborto amputato. Castrato, come me.

«Bene,» disse telepaticamente il Vecchio Orville.

«Sei per caso lo stesso, proprio lo stesso Vecchio Orville che Maren Faine...»

«Lo stesso, Mr. Lars.»

«Hai intenzione di citarmi di nuovo Richard Wagner nell'originale tedesco? Perché, se è così, guai a te!»

«Giusto.» I pensieri del Vecchio Orville gli gracchiarono in mente. «Mi rendo conto di questo, Mr. Lars. Volete farmi una domanda precisa?»

«Tu capisci la situazione in cui mi trovo?»

«Sì.»

Lars disse: «Dimmi cosa debbo fare.»

Vi fu una lunga pausa, mentre l'enorme numero di componenti supermi-niaturizzati del sistema di controllo dell'articolo 202 produssero una successione di suoni secchi e improvvisi. Egli attese. Il Vecchio Orville gli disse infine: «Desiderate una risposta elaborata, completamente documentata con tutte le citazioni originali in greco dell'Attica, medio-basso-alto tedesco e latino del...»

«No,» disse Lars. «Il minimo indispensabile.»

«Una sola affermazione?»

«Anche meno, se possibile.»

Il Vecchio Orville disse: «Portate questa ragazza, Lilo Topchev, in camera da letto, e abbiate dei rapporti sessuali con lei.»

«Invece di...»

«Invece di avvelenarvi,» disse il Vecchio Orville. «E anche, invece di sprecare quarant'anni nell'attesa di qualcosa che avevate già deciso di abbandonare. *Come mai non vi siete reso conto di questo, Mr. Lars*, quando siete volato a Fairfax per vedere Miss Topchev per la prima volta? Avevate già finito di amare Maren Faine.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«È vero, Lars?» Domandò Lilo.

Lars annuì.

Lilo disse: «Il Vecchio Orville è in gamba.»

«Sì,» egli convenne. Si alzò in piedi spingendo indietro la sedia e camminò verso di lei.

«Stai per seguire il suo consiglio?» Disse Lilo. «Ma io sono già mezza

vestita; dobbiamo essere al lavoro tra quarantacinque minuti. Non c'è tempo.»

«Non è vero,» disse Lars. La prese in braccio e la trasportò verso la camera da letto. «C'è giusto appena il tempo.» Mentre chiudeva con un calcio la porta dietro di sé, aggiunse: «E appena, è abbastanza.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Sotto la superficie terrestre, molto, ma molto in basso nel condominio grigio 2 A, ad affitto minimo, l'edificio più brutto in tutto il vasto anello di alloggi sub-standard che circondavano Festung Washington D.C., Surley G. Febbs stava a capo di un tavolo traballante, attorno al quale erano seduti altri cinque individui tipo.

Cinque persone assortite, eterogenee, più lui stesso. Ma essi, tuttavia, erano stati riconosciuti da Univox 50R, il calcolatore ufficiale del Gover-no, come i più adatti a rappresentare l'autentica e integrale tendenza del mercato degli acquisti al dettaglio del Blocco Ovest.

Questo incontro segreto dei sei nuovi commissari superava qualsiasi descrizione, quanto a illegalità. Battendo sul tavolo, Febbs disse con voce acuta: «La seduta è aperta.»

Lanciò un paio d'occhiate severe; tutt'intorno, tanto per dimostrare che lui era il capo. Era lui, dopotutto, che era riuscito a radunarli tutti in quella misera stanza, nel modo più circospetto, con le migliori misure di sicurezza che una mente genuinamente umana (la sua) avrebbe mai potuto concepire. Ognuno era attento... ma nervoso, perché Dio sapeva se l'FBI, la CIA o la KACH non avrebbero potuto sfondare la porta ad ogni momento, malgrado le ispirate misure di sicurezza del loro capo, Surley G. Febbs!

«Come sapete,» disse Febbs, braccia incrociate e gambe larghe, a dimostrare nel modo più convincente che lui era solidamente piantato lì, che non sarebbe stato spazzato via dai vermi che strisciavano al servizio di una qualsiasi forza di polizia, «per noi commissari è illegale perfino conoscere i nostri rispettivi nomi. Per cui, incominceremo questa seduta col dirci come ci chiamiamo.» Indicò la donna seduta accanto a lui. In tono stridulo, lei disse: «Martha Raines.»

Febbs indicò il successivo.

«Jason Gill.»

«Harry Markison.»

«Doreen Stapleton.»

«Ed L. Jones.» L'ultimo, all'altro capo della tavola, parlò in tono fermo. E fu tutto. In aperta sfida alla legge del Blocco Ovest e delle sue agenzie

poliziesche, essi si conoscevano per nome.

L'ironia voleva che adesso, finito lo stato d'emergenza, le NU Ovest Sic Naz permettessero loro di entrare nel *kremlino* e di partecipare ufficialmente alle riunioni. Ma questa concessione individuale, Febbs considerò

guardando la piccola assemblea intorno al tavolo traballante, non contava nulla. Ciascuno di loro, preso separatamente, *era* nulla. Ma se noi, tutti e sei, insieme...

Ad alta voce disse, in tono di comando: « *Okay* Cominciamo. Ciascuno di voi entrando qui ha portato il suo componente della nuova arma, quell'articolo 401 che viene chiamato Invertitore di Fase a Contrazione Molecolare. Giusto? Ho visto sotto il braccio di ciascuno di voi, dei sacchetti di carta o plastica dall'aspetto innocuo. Non è così?»

Ciascuno dei sei commissari di fronte a lui borbottò *sì, Mr. Febbs*, o annuì, o fece ambedue le cose. In effetti, tutti e sei avevano depositato il sacchetto in piena vista sul tavolo, come dimostrazione di coraggio. Febbs ordinò con voce tagliente, carica di emozione: «Apriteli. Guardiamo cosa contengono!»

Con dita tremanti e grande trepidazione, i sacchetti di carta o plastica furono aperti. I sei componenti giacquero sul tavolo. Quando fossero stati messi insieme (presumendo che in quella stanza vi fosse qualcuno capace di farlo) essi avrebbero formato il nuovo, terribile Invertitore di Fase a Contrazione Molecolare.

Nastri ampex dell'arma distruttiva, collaudata negli immensi livelli sotterranei della Lanferman Associated, indicavano che non esisteva alcuna difesa contro di esso. L'intero Consiglio delle NU Ovest Sic Naz, inclusi isei-finalmente-ammessi, aveva solennemente visionato quei nastri.

«Il nostro compito,» dichiarò Febbs, «il compito di ricostituire insieme questi componenti fino alla forma originaria ricade naturalmente su di me. Accetto la piena responsabilità. Come voi tutti sapete la prossima riunione ufficiale del Consiglio avrà luogo la settimana prossima. Così, abbiamo meno di sette giorni per ricostituire l'Invertitore di Fase a Contrazione Molecolare, articolo 401.»

Jason Gill disse, con voce acuta: «Volete che restiamo qui, mentre lo ricomponete, Mr. Febbs?»

«Se lo desiderate, potete restare,» rispose Febbs.

Ed Jones disse: «Possiamo darvi suggerimenti? La ragione per cui lo chiedo è che, vedete, il mio lavoro nella vita reale... voglio dire, prima di

diventare commissario... era di assistente elettricista alla General Eletric di Detroit. Così, conosco un po' di elettronica.»

«Potete darmi suggerimenti,» Febbs decise, dopo averci pensato un po'.

«Ve lo concedo. Ma voi avete accettato il nostro sacro patto. Come organizzazione politica, ci siamo impegnati ad accettare senza alcuna imbarazzante restrizione burocratica la linea di condotta decisa dal nostro capo liberamente eletto. Non è così?»

Tutti borbottarono *è così.*

Febbs era appunto quel capo liberamente eletto e non ostacolato burocraticamente. Il capo della loro organizzazione clandestina, nella più pura tradizione rivoluzionaria, la quale (dopo un lungo dibattito) si era intitolata, minacciosamente, BDLCNSIGADUPECBUDF, Cellula Uno. Cioè, i Beneficiari Delle Libertà Costituzionali Negate Sotto Il Governo Attuale Da Una Piccola Elite Col Brutale Uso Della Forza. Raccogliendo il suo componente e quello di Ed Jones, Febbs si sedette e allungò la mano verso la rastrelliera dove facevano bella mostra di sé tutti gli attrezzi, nuovi di zecca, che l'organizzazione si era procurata ad alto prezzo. Tirò fuori un lungo cacciavite sottile, affusolato, fabbricato in Germania, fornito di un'azione autonoma rotante oraria o antioraria a seconda di come si premeva il manico di plastica, e incominciò il lavoro. Con reverenza, gli altri cinque membri dell'organizzazione guardarono. Un'ora più tardi, Surley G. Febbs grugnì tutto sudato, asciugandosi la fronte con un fazzoletto mentre si fermava per riposare. «Ci vorrà tempo,»

disse. «Ma ci stiamo arrivando.»

Martha Raines disse, nervosamente: «Io spero soltanto che qualche satellite-spia non stia passando qui sopra, captando per caso i nostri pensieri...»

Gentilmente, Jones indicò: «Uhm, credo che quel pezzo vada avvitato a questa piastra sagomata. Vedete i fori per le viti?»

«Certamente è così,» disse Febbs. «Questo mi fa pensare a qualcosa che intendevo fare più tardi. Ma poiché adesso sto riposando, potrei anche dirvelo subito.» Li guardò uno a uno per essere ben certo che fossero attenti, e poi parlò nel modo più autoritario possibile. Per un uomo della sua capacità e conoscenza, era *molto* autoritario. «Desidero che voi tutti della Cellula Uno abbiate ben chiaro nelle vostre menti il tipo di società economica, poli-strut, che installeremo, al posto della società nondemtirann dei "cons" privilegiati che ora hanno in pugno il potere.»

«Ditelo, Febbs,» fece Jones, in tono incoraggiante.

«Sì,» annuì Jason Gill. «Sentiamolo di nuovo! Mi piace soprattutto sentire quello che accadrà *dopo* che li avremo cacciati con questo articolo 401.»

Con calma superlativa, Febbs continuò: «Ogni membro delle NU Ovest Sic Naz sarà processato come criminale di guerra. Su questo, siamo tutti d'accordo.»

«Sì»

«È l'Articolo Primo della nostra Costituzione. Ma per quanto riguarda il resto dei "cons", specialmente quei bastardi comunisti dell'Est Spione con i quali quel traditore del generale Nitz va così d'accordo... come quel maresciallo Paponovich o comunque si chiami. Bene, come vi ho spiegato nei nostri precedenti incontri segreti, quaggiù...»

«Esatto, Febbs!»

«... essi avranno davvero quello che si meritano. Essi sono i peggiori. Ma prima di tutto noi dobbiamo impadronirci — e su questo io esigo obbedienza assoluta, perché tatticamente fondamentale — DI TUTTE LE

INSTALLAZIONI SOTTERRANEE DELLA LANFERMAN ASSOCIATED IN CALIFORNIA, poiché, come tutti sappiamo, è lì che nascono queste armi. Come questo 401 che ci hanno stupidamente affidato... ah, ah... per suddividerlo. Voglio dire, noi vogliamo che essi smettano di fabbricare *questa roba.* »

Martha Raines disse timidamente: «E cosa faremo dopo che avremo, ehm, catturato la Lanferman Associated?»

Febbs replicò: «Arresteremo immediatamente quel loro subordinato, quel medium preso a nolo, quel Lars Powderdry. E lo costringeremo a progettare armi *per noi.* »

Harry Markinson, un uomo d'affari di mezza età non del tutto sprovvisto di buon senso, si decise a parlare: «Ma l'arma con la quale abbiamo vinto quella che adesso è chiamata la Grande Guerra...»

«Allora, Markinson?»

«Quell'arma, uhm, non è stata progettata da Mr. Lars SpA. In origine era una specie di labirinto inventato da una società non "cons" che fabbrica giocattoli, la Klug Enterprises. Così... non sarebbe meglio invece rivolgere la nostra attenzione verso questo Klug e...»

«Ascoltate,» disse Febbs, impassibile. «Vi racconterò tutta la verità su questa faccenda. Ma non adesso. Sono occupato.»

Raccolse quindi un altro cacciavite, prodotto questo da un piccolo fabbricante svedese di orologi e ricominciò a montare l'arma 401. Ignorò gli altri cinque commissari. Non c'era tempo per chiacchierare; bisognava finire questo lavoro il più presto possibile, se volevano che la loro fulminea azione contro l'élite dei "cons" riuscisse alla perfezione. E sarebbe riuscita. Tre ore più tardi, quando la maggior parte dei componenti era montata (in effetti, restava da sistemarne uno solo, un congegno bizzarro, spigoloso, a collo d'oca, simile a una zucca rinsecchita) e pronta a funzionare, e inoltre Febbs era in un bagno di sudore e gli altri commissari smaniavano in silenzio dalla noia o dalla paura, qualcuno nel silenzio... trasformando la stanza in una trappola mortale... bussò alla porta.

Laconicamente, Febbs grugnì: «Me ne occupo io.»

Dalla scatola degli attrezzi prelevò un martello svizzero in acciaio al cromo, ben bilanciato, e attraversò lentamente la stanza, oltre agli altri cinque commissari, pallidi come cera. Sbullonò, slacciò, liberò la porta a tre serrature, la socchiuse e fece capolino nell'anticamera tenebrosa. Un robomatic nuovo di zecca, della Posta Istantanea era in attesa.

«Sì?» Febbs chiese.

Il robomatic ronzò: «Pacco per Surley G Febbs. Raccomandato. Firmate qui se siete Mr. Febbs, o se non siete Mr. Febbs, sulla seconda riga.» Presentò una scheda, una stilo e la piatta superficie del suo petto per appoggiarsi e firmare. Mettendo via il martello, Febbs disse, voltandosi brevemente verso gli altri sei commissari: «Tutto *okay*. Probabilmente altri attrezzi che abbiamo ordinato.» Firmò la ricevuta, e il robomatic gli porse un pacco avvolto in carta marrone.

Febbs chiuse la porta, e restò immobile un attimo, tremando, col pacco in mano, poi strinse le spalle in atto di sfida con aria indifferente.

«Avete del fegato, Febbs,» dichiarò Jones, esprimendo i sentimenti di tutto il gruppo. «Avrei giurato che si trattasse di un *Einsatzgruppe* della KACH»

«Io invece ero convinto che fosse la maledetta polizia segreta sovietica, il KVB,» disse Harry Markison «Ho un fratello in Estonia...»

Febbs disse: «Semplicemente, essi non sono abbastanza intelligenti da localizzare con precisione le nostre riunioni. La Storia li cancellerà, la legge naturale dell'evoluzione li costringerà a scomparire, per far posto a forme superiori.»

«Sì,» convenne Ed Jones. «Pensate a tutto il tempo che anno perduto,

prima di riuscire a produrre un'arma con cui sconfiggere gli schiavisti di Sirio.»

«Aprite il pacco,» disse Markison.

«Calma,» disse Febbs. Inserì l'ultimo componente quello a forma di zucca rinsecchita, nell'articolo 401, e si asciugò la fronte inzuppata di sudore.

«Quando agiremo, Febbs?» Domandò Gill. Tutti fissarono Febbs, in attesa della sua decisione. Lui ne fu conscio, e si sentì la sua tensione scomparire. Il momento era giunto.

«Ho pensato lungamente,» disse, nel suo tono più tipico. Si era trattato veramente di una profonda meditazione. Allungando la mano, raccolse l'arma completa, l'arma distruttiva 401. Il polso era fermo, l'indice sul grilletto.

«Avevo bisogno di voi cinque,» disse, «perché dovevo ottenere tutti e sei i componenti dell'arma. Ma adesso...»

Premette il grilletto e dalla bocca dell'arma uscì un raggio a inversione di fase che demolecolarizzò sull'istante, grazie alla sua larghissima gamma di frequenze, i cinque commissari ancora seduti sulle loro sedie intorno al tavolo traballante. Tutto finì in un attimo, e in silenzio. Come aveva previsto. Gli ampex della Lanferman Associated visionati dal Consiglio gli avevano fornito tutte le garanzie necessarie all'impiego dell'articolo 401. Ora, c'era soltanto Surley G. Febbs. Armato della più moderna tra le armi alla moda, silenziosa e mortale. Contro la quale non esisteva ancora nessuna difesa. Neppure Lars Powderdry, il cui mestiere consisteva nel far comparire d'incanto tali cose...

E voi, Mr. Lars, Febbs disse tra sé, sarete *il prossimo.* Appoggiò l'arma con cura, e con mano ferma si accese un'altra sigaretta. Gli spiaceva che non ci fosse più nessuno nella stanza, a testimoniare della sua calma e della sua fermezza... Soltanto lui, comunque. E allora, poiché aveva un po' di tempo a disposizione, Febbs allungò la mano, raccolse il pacco avvolto in carta marrone che il robomatic gli aveva consegnato, e lo mise davanti a sé sul tavolo. Lo aprì lentamente, con comodo, meditando con la sua mente prodigiosamente sottile sul futuro che gli si presentava così vicino.

Restò francamente perplesso davanti a quello che trovò dentro l'involucro. Non erano nuovi attrezzi. Non era nulla che la testé defunta BDLCNSIGADUPECBUDF, Cellula Uno, avesse ordinato.

Era, invece, un giocattolo.

Più precisamente, egli scoprì alzando il coperchio della buffa scatola a vivaci colori, era un prodotto della Klug Enterprises, quel piccolo fabbricante

di giocattoli. Una specie di gioco. Un labirinto per bambini

Provò immediatamente, a un livello istintivo — perché dopotutto lui non era un uomo ordinario — una sorta di acuto e sottile sgomento. Ma non abbastanza acuto e sottile da fargli scaraventare via la scatola. Ne provò

l'impulso. Non vi fece seguire l'azione perché curioso.

Aveva già visto che questo non era un labirinto comune. Esso affascinava la sua mente prodigiosamente addestrata. Non riuscì a liberarsi e continuò a sbirciare alternativamente il labirinto e le istruzioni nella parte interna del coperchio.

«Voi siete il più importante commissario del mondo,» gli risuonò nella mente una voce telepatica, che emanava dal labirinto stesso. «Voi siete Surley Grant Febbs. Giusto?»

«Giusto,» disse Febbs.

«Tocca proprio a voi,» proseguì la voce, «la decisione definitiva su qualsiasi nuovo articolo pronto per essere lanciato sul mercato. Giusto?»

Febbs sentì una fitta gelida al cuore, che l'invitava alla prudenza, nondimeno annuì: «Sì, è così. Tutto deve passare prima da me. Questo è il mio compito al Consiglio... sono il commissario A. Tocca a me esaminare i componenti più importanti.»

La voce telepatica proseguì: «Vincent Klug, della Klug Enterprise, una piccola ditta, vorrebbe pertanto, Mr. Febbs, che voi esaminaste questo nuovo giocattolo, L'Uomo nel Labirinto. Per favore, giudicate, in base alla vostra esperienza, se esso è pronto per la vendita. Scrivete il vostro giudizio sul formulario accluso.»

Febbs balbettò: «In altre parole, volete che io *giochi* con questo?»

«Questo è quanto desideriamo. Per favore, premete il pulsante sul lato destro del labirinto.»

Febbs premette il pulsante rosso.

Nel labirinto una minuscola creatura ebbe un gemito di orrore. Febbs sobbalzò, allarmato. La creaturina era grassoccia e aveva un'aria adorabile. In qualche modo, faceva appello persino a lui, che detestava gli animali almeno quanto la gente. E cominciò ad agitarsi freneticamente attraverso il labirinto, alla ricerca d'una via d'uscita. La voce telepatica continuò, placidamente: «Noterete che questo prodotto, fabbricato per il mercato interno, e che tra breve sarà fabbricato su larga scala qualora superi favorevolmente questo collaudo, è straordinariamente somigliante al famoso Labirinto Pseudo-non-homo Laudens Tele-Empatico sviluppato dalla Klug Enterprise e utilizzato

recentemente come arma di guerra. Giusto?»

«Giusto.» Ma la sua attenzione era inchiodata sugli sforzi penosi compiuti dalla creaturina grassoccia, la quale stava passando adesso attraverso le più terribili difficoltà, diventando sempre più confusa e imbrogliata nei passaggi e sottopassaggi inestricabilmente contorti.

Quanto più tenacemente tentava, tanto più s'aggrovigliava. Non è giusto, Febbs pensò, o meglio, percepì. Egli ne sperimentava il tormento, ed era un tormento spaventoso. Bisognava far qualcosa, e subito.

«Ehi!» Disse debolmente, «come faccio a far uscire quest'animale, qualunque cosa sia?»

La voce telepatica l'informò: «Sul lato sinistro del labirinto troverete un pulsante d'un vivace colore blu. Premetelo, Mr. Febbs.»

Lo schiacciò con forza.

Sentì subito, o immaginò di sentire (qual era la verità? Non gli riusciva più di distinguere) una diminuzione del terrore che saliva tumultuoso dall'animale intrappolato. Ma subito il terrore ritornò, sempre, più intenso e folle.

«Vi piacerebbe far uscire l'uomo dal labirinto, non è vero, Mr. Febbs?»

Disse la voce telepatica. «Siate sincero. Cerchiamo di non ingannarci. Non è così?»

«È proprio così,» Febbs bisbigliò, annuendo. «Ma non si tratta di un uomo, non è vero? Voglio dire, si tratta semplicemente di una pulce, di un animale o qualcosa di simile. *Che cos'è?* »

Aveva bisogno di saperlo. La risposta era di vitale importanza per lui. Forse posso afferrarlo con due dita e farlo uscire così, pensò. O gridargli qualcosa. Comunicare con lui in un modo qualsiasi, per insegnargli il modo giusto per fuggire, ma soprattutto perché lui sappia che io sono qui, che sto facendo ogni sforzo per amor suo.

«Ehi!» Gridò alla creatura sgambettante, mentre essa rimbalzava da un ostacolo all'altro e intanto il labirinto, la sua struttura, il dedalo delle strade continuava instancabile ad alterarsi, e ad alterarsi ancora, superandolo sempre in astuzia. «Chi sei tu? Hai un nome?»

«Io ho un nome,» la creatura intrappolata pensò freneticamente verso di lui, e lo irretì in un attimo nel suo travaglio. Moltiplicò le sue connessioni con Surley G. Febbs disperatamente ma quasi con sollievo. E all'improvviso, lui non era più chino sul labirinto guardando giù, ma vide da ogni parte, intorno a lui, ergersi minacciose le barriere. Egli era... Egli era la creatura nel

labirinto.

«Il mio nome...» strillò, facendo appello all'immensa e incomprensibile entità il cui appoggio, la cui solidarietà aveva sentito per un attimo... ma ora sembrava che se ne fosse andata. Non riuscì più a localizzarla. Era solo, tra le barriere che da ogni lato si precipitavano a schiacciarlo.

«Il mio nome,» strillò, «è Surley G. Febbs, e voglio uscire! Potete sentirmi, chiunque voi siate, lassù? *Potete fare qualcosa per me?* »

Non vi fu alcuna risposta. Non c'era nessuno, nulla al di sopra. Sgambettò in avanti, da solo.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Alle cinque e mezzo di quella mattina, ancora alla sua scrivania nel suo conapp, Don Packard, il Capo della Diciassettesima Divisione della KACH di New York City, dettava al microfono i memorandum per la giornata che appena adesso s'iniziava per gli uomini e le donne comuni.

«Per quanto riguarda la cospirazione composta dai sei nuovi commissari recentemente ammessi al Consiglio delle NU Ovest Sic Naz,» dettò al microfono, e fece una breve pausa per un sorso di caffè, «essa non esiste più. I suoi cinque membri sono stati barbaramente trucidati dal capo, Surley G. Febbs. Lo stesso Febbs, attualmente, è in una condizione indotta e irreversibile di regressione psichica.»

Sebbene questa fosse appunto l'informazione che il suo cliente, il generale George Nitz, desiderava, essa non gli sembrò sufficiente. Così, Don Packard si dilungò.

«Alle undici antimeridiane di ieri, 12 maggio 2004, come rivelato dai molti apparecchi di controllo della KACH, i cospiratori s'incontrarono nel sub-conapp 2A dell'edificio 507969584 di Festung Washington, D.C. Questo era il loro quarto incontro, ma era anche la prima volta che ciascuno dei sei membri portava con sé il componente dell'articolo 401 che gli era stato affidato.

«Non dirò i nomi dei cospiratori, in quanto già noti al Consiglio. La ricomposizione dell'arma 401, la prima della nuova serie modificata, fu iniziata da S.G. Febbs utilizzando attrezzi di precisione acquistati a un prezzo enorme.

«Mentre ricomponeva l'articolo 401, S.G. Febbs descrisse ai suoi compagni cospiratori la base economico-politica del nuovo sistema radicale che egli si proponeva di erigere in luogo di quello attuale, compreso l'assassinio di numerosi personaggi ben noti.»

Un'altra pausa e un altro sorso di caffè. Poi Don Packard riprese la dettatura. Mentre parlava al microfono, la scrivente automatica espelleva via via il documento in forma scritta.

«Alle quattro pomeridiane, un robomatic postale consegnava all'appartamento 28 del conapp 507969584 un pacco raccomandato avvolto in carta comune. S.G. Febbs ricevette il pacco e senza aprirlo continuò a ricomporre l'arma.

«Completato il montaggio, S.G. Febbs come ho già dichiarato (vedi più

sopra), sterminò gli altri cinque cospiratori. In questo modo, si garantì il possesso esclusivo di un modello collaudato e funzionante dell'arma 401, l'unico modello funzionante di cui sia nota l'esistenza.»

Di nuovo Don Packard si concesse un sorso di caffè. Era stanco, ma il suo lavoro era quasi terminato. Poi avrebbe portato al generale Nitz una copia del documento scritto. E sarebbe andato a dormire. Packard riprese: «S.G. Febbs è caduto vittima del Labirinto... comediavolosichiama Tele-Empatico, in un tempo record... Egli ha infatti battuto qualsiasi primato per il più breve intervallo di tempo già stabilito da prigionieri volontari al penitenziario federale del Blocco Ovest su Callisto.

«S.G. Febbs,» concluse infine al microfono, «si trova attualmente alla Clinica Wallingford, dove rimarrà per un tempo indefinito. Tuttavia...»

Interruppe la dettatura e fissò pensoso la tazzina di caffè. Dal momento che il generale Nitz era il suo cliente in quest'affare, Don Packard aggiunse al suo rapporto una nota a piè di pagina, con le sue proprie osservazioni:

«Sembrerebbe opportuno,» dettò, meditabondo, «poiché, a causa della recente emergenza, Vincent Klug ha avuto il permesso legale di accedere in permanenza alla sterminata rete sotterranea delle fabbriche automatiche della Lanferman Associated in California, ed è in grado di produrre illimitate quantità di questi dannati labirinti modificati che si sono rivelati così

efficaci contro gli alieni di Sirio... sembrerebbe opportuno, ripeto, applicare anche a Vincent Klug l'espediente che si è rivelato così efficace in passato: la nomina a ufficiale onorario, ma ugualmente vincolante, delle Forze Annate del Blocco Ovest. Così, se mai sorgesse la necessità...»

S'interruppe di nuovo, ma questa volta non per sua volontà. Cosa incredibile, qualcuno aveva suonato il campanello alla porta del suo conapp. Alla porta del suo appartamento non registrato, costosissimo e all'ultimo piano. E quando ancora non erano le sei del mattino: un'ora impossibile. Bene, sicuramente un messaggero del Consiglio. Morivano dall'ansia di avere

tutti i particolari della cospirazione.

Ma quando aprì la porta, non si trovò davanti un aiutante militare. Nell'anticamera c'era un robomatic postale nuovo di zecca, che gli porgeva un pacco avvolto in carta marrone.

«Pacco raccomandato per Mr. Don Packard.»

Che diavolo c'è, adesso? Si chiese Packard, irritato. Proprio quando stava per concludere il lavoro e prendersi un meritato riposo dopo una notte in bianco.

«Firmate qui se siete Mr. Packard,» gli disse il robomatic. «O se non lo siete, sulla seconda riga.» Presentò una scheda, uno stilo e la piatta superficie del suo petto per appoggiarsi e firmare. La vista annebbiata, il cervello confuso dopo una notte massacrante di lavoro, durante la quale era accaduto un bel po' di cose, Don Packard dell'agenzia privata KACH firmò e accettò il pacco. Altro equipaggiamento per controlli o registrazioni, si disse. Non la smettono mai di "migliorare" tutti questi maledetti congegni che ci dobbiamo portare attorno. Di cattivo umore, portò il pacco sulla scrivania.

E lo aprì.

FINE